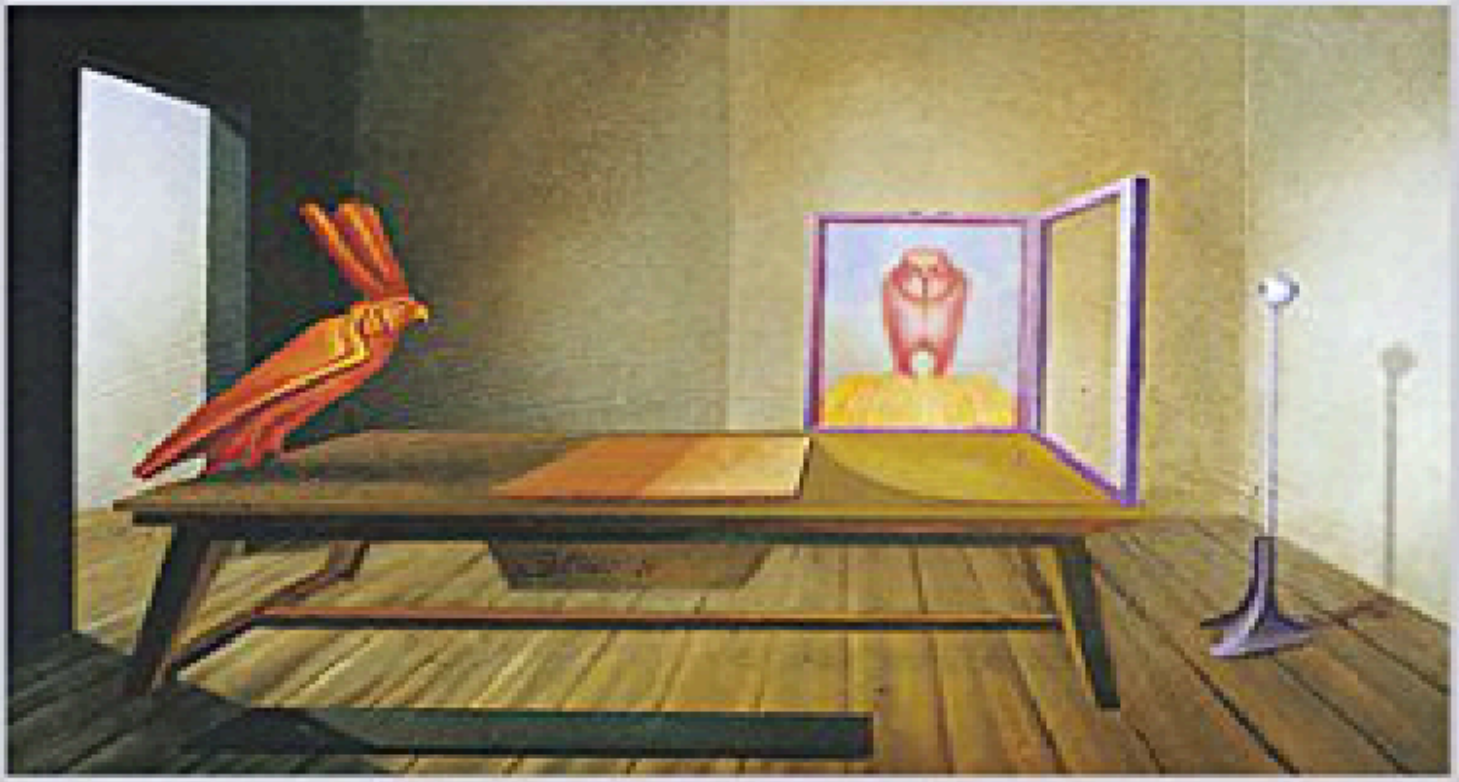
Adelphi eBook

Leonardo Sciascia

La scomparsa di Majorana



Leonardo Sciascia,

La scomparsa di Majorana.

Copyright 1975 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino.

Nel marzo del 1938 Ettore Majorana si imbarca sul postale Napoli-Palermo, dopo aver espresso in due lettere il proposito di uccidersi. A 32 anni, è il fisico più geniale della generazione di Fermi, con cui ha studiato. I maggiori scienziati dell'epoca ne ammirano le straordinarie qualità speculative. Solitario, scontroso, riservato, il giovane Majorana ha le doti per arrivare a risolvere i problemi connessi con l'invenzione dell'atomica. Poi, l'improvvisa scomparsa. I familiari pensano ad una fuga dettata dalla follia, ma a nulla servono le ricerche dei servizi segreti, spronati dallo stesso Mussolini: il corpo non verrà ritrovato.

Majorana si è davvero ucciso? È stato rapito? O forse, di fronte alle prospettive d'incubo aperte dalla scoperta dell'atomica nell'Europa di Hitler e di Mussolini, ha preferito "scomparire"? Che cosa si nasconde dietro il mistero Majorana?

Questo "caso", così denso di implicazioni e di risvolti, è al centro del nuovo "giallo" di Leonardo Sciascia, uno degli scrittori più sensibili ai problemi morali che assillano il nostro tempo, primo fra tutti quello della responsabilità degli scienziati, dei tecnici e degli intellettuali. Attraverso una indagine serrata e rigorosa, Sciascia giunge ad offrirci una "chiave" persuasiva, animata dalla lucida intelligenza e dalla passione civile che i suoi lettori gli conoscono bene.

Leonardo Sciascia, nato nel 1921, vive oggi a Palermo. Tra i suoi libri più noti: Gli zii di Sicilia (1958), Il giorno della civetta (1961), Il Consiglio d'Egitto (1963), A ciascuno il suo (1966), Il contesto (1971), Il mare colore del vino (1973), Todo modo (1974) e un volume di saggi, La corda pazza (1970), tutti pubblicati da Einaudi.

O nobili scienziati, io non posso rispondere ai vostri sforzi con
qualcosa che sia più della morte!
Vitaliano Brancati, Minutario (27 luglio 1940).
Prediligeva Shakespeare e Pirandello.
Edoardo Amaldi,
Nota biografica di Ettore Majorana.
I.

Roma, 16-4-38 Xvi Cara Eccellenza,

Vi prego di ricevere e ascoltare il dott' Salvatore Majorana, che ha bisogno di conferire con Voi pel caso disgraziato del fratello, il professore scomparso.

Da una nuova traccia parrebbe che una nuova indagine sia necessaria, nei conventi di Napoli e dintorni, forse per tutta Italia meridionale e centrale. Vi raccomando caldamente la cosa. Il prof'

Majorana è stato in questi ultimi anni una delle maggiori energie della scienza italiana. E se, come si spera, si è ancora in tempo per salvarlo e ricondurlo alla vita e alla scienza, non bisogna tralasciar nessun mezzo intentato.

Con saluti cordiali e auguri di buona pasqua
1
Vostro
Giov' Gentile

Questa lettera - carta intestata "Senato del Regno", sulla busta: da parte del sen' Gentile - Urgente -
A S' E' il sen' Arturo Bocchini
- S' M' - Bocchini, capo della polizia, certamente l'ebbe nelle S' M' (sue mani) lo stesso giorno in cui fu scritta. Due giorni dopo si present• nell'anticamera del suo ufficio il dottor Salvatore Majorana. Compilò la richiesta di udienza, e nella parte del modulo in cui era la dicitura Oggetto della visita (specificare), specificò: Riferire su importanti tracce dello scomparso prof' E' Majorana.

Lettera del Sen' Giovanni Gentile.

Fu ricevuto, e forse con impazienza. Bocchini, che aveva avuto il tempo di informarsi del caso, certo se ne era fatta l'idea che l'esperienza e il mestiere gli suggerivano: che come sempre vi giocassero due follie, quella dello scomparso e quella dei familiari.

La scienza, come la poesia, si sa che sta ad un passo dalla follia: e il giovane professore quel passo lo aveva fatto, buttandosi in mare o nel Vesuvio o scegliendo un più elucubrato genere di morte. E i familiari, come sempre accade nei casi in cui non si trova il cadavere, o si trova casualmente più tardi e irriconoscibile, ecco che entrano nella follia di crederlo ancora vivo. E finirebbe con lo spegnersi, questa loro follia, se continuamente non l'alimentassero quei folli che vengono fuori a dire di avere incontrato lo scomparso, di averlo riconosciuto per contrassegni certi (che sono invece vaghi prima di incontrare i familiari; e appunto i familiari, nelle loro ansiose e incontrollate interrogazioni, glieli fanno diventare certi). E così anche i Majorana erano arrivati -

inevitabilmente, come tutti - al convento: che il giovane professore vi si fosse segregato. Di ciò convinti, non c'era voluto molto - avrà pensato Bocchini - a convincere Giovanni Gentile: un filosofo che però il capo della polizia non poteva trattar da filosofo.

L'esortazione a cercar nei conventi - di Napoli e dintorni, dell'Italia meridionale e centrale: e perch,
non anche dell'Italia settentrionale, della Francia, dell'Austria, della Baviera, della Croazia? -

sarebbe insomma bastata al senatore Bocchini per mandare al diavolo il caso; ma c'era di mezzo il senatore Gentile. Dei conventi, comunque, nemmeno a parlarne: si rivolgessero, i familiari dello scomparso, al Vaticano, al Papa: il loro supplicare sicuramente sarebbe stato più efficace di una richiesta da parte della polizia italiana, dello Stato italiano. Tutto quello che il senatore Bocchini poteva fare, era di ordinare nuove e più approfondite indagini, sulla base di quelle testimonianze, di quegli indizŒ, che il dottor Salvatore Majorana credeva portassero alla certezza che il fratello non si era suicidato.

Il colloquio trovò, sotto la penna del segretario di Sua Eccellenza, sintesi ed esito. Sintesi mirabile, come in tutti i carteggi della nostra polizia: dove quel che a noi può sembrare - a filo di grammatica, di sintassi, di logica - fuori di regola o di coerenza, è invece linguaggio che allude o indica o prescrive. Così scrutandolo, il documento che abbiamo davanti ci dà l'impressione, senz'altro giusta, che dalla Div' Pol' (Divisione Politica?) cui era diretto e dalle questure di Napoli e di Palermo altro non si volesse che la conferma di quella che era l'ipotesi più attendibile e più sbrigativa: che il professor Ettore Majorana si era suicidato.

L'esito del supplemento d'indagine vi è, insomma, già scontato.

Oggetto: Scomparsa (con proposito di suicidio) del Prof' Ettore Majorana.

Il Sig' Salvatore Majorana, fratello del Prof' Ettore Majorana ora scomparso dal 26-3 u's', riferisce su altri particolari potuti accertare da loro stessi familiari:

Fatte le ricerche, con la collaborazione della Polizia (Questura di Napoli), a Napoli e Palermo non si è potuto venire a capo di nulla.

Il Prof' Majorana erasi recato da Napoli a Palermo con proposito di suicidio (come da lettere da lui lasciate) e quindi supponevasi che fosse rimasto a Palermo. Però tale ipotesi viene ora a scartarsi col fatto che è stato rinvenuto il biglietto di ritorno alla Direzione della "Tirrenia" e perch, è stato visto alle ore cinque nella cabina del piroscafo - durante il viaggio di ritorno - che dormiva ancora.

2

Poi ai primi di aprile è stato visto - e riconosciuto - a Napoli, tra il Palazzo Reale e la Galleria mentre veniva su da Santa Lucia, da una infermiera che lo conosceva e che ha anche visto ed indovinato il colore dell'abito.

Dato ciò, e siccome i familiari sono convinti ora che il Prof' Majorana è ritornato a Napoli, si chiede da parte loro che si rifaccia lo spoglio dei cartellini d'albergo di Napoli e provincia (Majorana si scrive col primo i lungo: Majorana, onde potrebbe darsi che sia sfuggito il nome alle prime ricerche effettuate) e che la Polizia di Napoli - che è già in possesso della fotografia -

intensifichi le ricerche. Possibilmente si potrebbe fare qualche indagine per vedere se abbia acquistato armi a Napoli dal 27 marzo in qua.

Colpisce subito l'evidente svista del primo i lungo nel nome Majorana, dove di i ce n'è solo uno (una): ma gli si può anche assegnare la funzione che di solito si assegna ai lapsus. E cioè: guardate a che folle dettaglio questi folli familiari si attaccano.

Non è invece da notare come svista o errore l'indovinato che segue al visto riguardo al colore dell'abito. Si tratta di un giudizio sulla testimonianza dell'infermiera: dice di aver visto, ma ha soltanto indovinato. Peraltro, in tutta la "nota di servizio" è continuamente sottinteso l'avvertimento: badate che sono i familiari a sollecitare altre ricerche, badate che sono stati loro a raccogliere queste testimonianze; noi siamo convinti che il professore, chi sa dove e come, si è suicidato - e come non si è potuto venire a capo di nulla prima, così non si verrà a capo di nulla con nuove indagini.

La "nota" è attraversata da scritte grosse e impazienti. La prima, a matita viola: Urge - conf(erire).

La seconda, a matita verde: dire alla Div' Pol' che S' E' desidera siano intensificate le ricerche.

Queste due annotazioni sono illeggibilmente siglate. Non lo è la terza, a matita blu: fatto. Con ogni probabilità, i tre colori indicano il digradare gerarchico: il viola, che allora era segno di raffinatezza raffinatamente d,mod, (aveva usato inchiostri viola Anatole France; e un po' tutti gli scrittori, tra il 1880 e il 1930, avevano vergato quelli che i cataloghi delle librerie antiquarie chiamano "invii" con inchiostri di un viola liturgico), forse dello stesso Bocchini (uomo, a quanto allora si diceva, raffinato, spregiudicato e gaudente); il verde, di chi servilmente voleva adeguarsi all'originalità del superiore, e dunque volgarmente: forse il segretario; e infine lo scolastico, burocratico blu: del capo della Div' Pol'?

Sul verso del secondo foglio è poi, a penna, l'annotazione: Parlato col Dr' Giorgi che ha preso nota ed ha provveduto. 23ì4. Atti.

Appena cinque giorni dopo il colloquio del dottor Salvatore Majorana col senatore Bocchini, questa parola - atti - praticamente chiude il caso e lo tramanda agli archivi. Andrà più tardi a inserirsi nel fascicolo una comunicazione anonima (siglata in basso dal funzionario che ne prese visione) datata Roma, 6 agosto 1938 (ed è da notare la mancanza dell'anno dell'Era Fascista: strana e grave omissione, se da parte di un ufficio): "Sempre a proposito di movimenti contro gli interessi italiani si prospetta in qualche ambiente, che la scomparsa del Majorana, uomo di grandissimo valore nel campo fisico e specialmente radio, l'unico che poteva seguitare gli studi di Marconi, nell'interesse della difesa nazionale, sia vittima di qualche oscuro complotto, per levarlo dalla circolazione (1)."

L'anonimo informatore, evidentemente specializzato a fiutare nei movimenti contro gli interessi italiani, era in anticipo di qualche anno; e come tutti gli anticipatori, nessuno l'avrà preso sul serio.

Questo genere di informazione, nel 1938, non l'avrebbero preso sul serio nemmeno i servizi segreti

tedeschi o americani; forse, appena, quelli inglesi o francesi. Per la polizia italiana, c'è da credere sia stata addirittura la pietra tombale sul caso Majorana: tanto doveva apparire pazzesca una simile ipotesi. Vero è che gli italiani favoleggiavano di scoperte lasciate da Marconi a buon punto e che avrebbero reso - in mancanza d'altro, per come si andava prendendo coscienza - invincibile l'Italia nella guerra che si temeva prossima.

E specialmente si favoleggiava di un "raggio della morte" che a Roma, per esperimento, era stato lanciato a fulminare una vacca situata a riceverlo in una radura nei pressi di Addis Abeba. Ne resta memoria in quella specie di "dizionario delle idee correnti" sotto il regime fascista che è la commedia Raffaele di Vitaliano Brancati:

3

- In Etiopia è morta una vacca!
- Una vacca? In Etiopia?… E che c'è di strano?
- Ma bisogna vedere perch, è morta e di che cosa è morta!
- E perch, è morta?
- Pare che Marconi abbia sperimentato in Etiopia un raggio della morte che uccide senza misericordia tutti gli animali e tutti gli uomini che incontra nella sua strada!
- Ah, sì? Allora siamo a cavallo!

Ma era, appunto, un favoleggiare. E ben lo sapeva Arturo Bocchini.

NOTE:

(1) Questa breve comunicazione eloquentemente dice della estrazione e livello della generalità dei "confidenti". Gli ambienti in cui allora poteva nascere il sospetto che nella scomparsa di Majorana ci fosse un intrigo spionistico contro gli interessi italiani, altri non potevano essere che quelli della burocrazia infima, dei portieri (categoria alla quale molto probabilmente l'anonimo "confidente" apparteneva), dei bottegai; non certo quelli dei fisici, dei diplomatici, delle alte gerarchie militari o ministeriali. Ed è facile pensare che il sospetto sia nato dopo che La Domenica del Corriere pubblicò l'annuncio della scomparsa: e tra i lettori di quel settimanale.

Ii.

Il cittadino che nulla ha mai fatto contro le leggi n, da altri ha subito dei torti per cui invocarle; il cittadino che vive come se la polizia soltanto esistesse per degli atti amministrativi come il rilascio del passaporto o del portodarme (per la caccia), se i casi della vita improvvisamente lo portano ad avervi a che fare, ad averne bisogno per quel che istituzionalmente è, un senso di sgomento lo prende, di impazienza, di furore in cui la convinzione si radica che la sicurezza pubblica, per quel tanto che se ne gode, più poggia sulla poca e sporadica tendenza a delinquere degli uomini che sull'impegno, l'efficienza e l'acume di essa polizia. Convinzione che ha una sua parte di oggettività: più o meno secondo i tempi, più o meno secondo i paesi. Ma nel caso di una persona scomparsa, nell'ansietà e impazienza di coloro che vogliono ritrovarla, può anch'essere del tutto soggettiva - e dunque ingiusta. E senz'altro riconosciamo di essere anche noi ingiusti nei riguardi della polizia italiana, del modo - che ci appare svogliato e senza acutezza - in cui la polizia italiana condusse le indagini per la scomparsa di Ettore Majorana. Non le condusse affatto, anzi: lasciò che le conducessero i familiari, limitandosi - come nella "nota" è evidente - a "collaborare" (e ad un certo punto, è facile immaginarlo, a fingere di collaborare). E lo siamo anche noi, ingiusti, perch, anche noi, dopo trentasette anni, vogliamo "ritrovare" Majorana - e per "ritrovarlo" non abbiamo che poche carte, e pochissime nel fascicolo della Direzione Generale di Pubblica Sicurezza a lui intestato.

Su questi pochissimi fogli riviviamo l'ansietà, l'impazienza, la delusione, il giudizio sulla inintelligenza e inefficienza della polizia che certamente allora, e più dolorosamente, e più drammaticamente, vissero i familiari di Ettore Majorana.

Ma ci sono anche le ragioni degli altri, le ragioni della polizia.

Il caso era, per come definito burocraticamente "in oggetto", e dunque oggettivamente, quello di una scomparsa con proposito di suicidio. C'erano due lettere - una alla famiglia, l'altra ad un amico

- che dichiaravano nettamente il proposito; e in quella all'amico anche il modo e l'ora in cui sarebbe stato attuato. Che poi il proposito non fosse stato attuato la sera del 25 marzo, alle undici, nel golfo di Napoli, alla polizia diceva soltanto - per esperienza, per statistica - che era stato attuato dopo e altrove.

Impegnarsi a scoprire dove e quando, sarebbe stata una pura perdita di tempo. Non c'era da prevenire n, da punire: il problema era solo quello di trovare un cadavere. Ora la soluzione di un tale problema era importante per la famiglia - e veniva pirandellianamente a consistere nella dolorosa e rassegnata (sempre più rassegnata negli anni) certezza, nei funerali, nei necrologi, negli abiti da lutto da indossare, nella tomba da elevare e visitare; non era importante per la polizia n,, americanamente parlando, per la totalità dei contribuenti. E anche ad ammettere che Ettore Majorana non si fosse suicidato, che si fosse nascosto: il problema diventava quello di trovare un folle. Insomma: non valeva la pena "distrarre" uomini per cercare un cadavere che solo per caso 4

poteva esser trovato o un folle che presto o tardi sarebbe stato notato e segnalato (ancora l'esperienza, ancora la statistica).

Che Majorana non fosse morto o che, ancora vivo, non fosse pazzo, non si sapeva n, si poteva concepire: e non soltanto da parte della polizia. L'alternativa che il caso poneva stava tra la morte e la follia. Se da questa alternativa fosse uscita, per darsi alla ricerca di Ettore Majorana vivo e, come si suol dire, nel pieno possesso

delle proprie facoltà mentali, sarebbe stata la polizia a entrare nella follia. Peraltro, nessuna polizia in quel momento, e tanto meno quella italiana, poteva essere in grado di sospettare un razionale e lucido movente nella scomparsa di Majorana; e nessuna polizia sarebbe stata in grado di far qualcosa "contro" di lui. Perch, di questo si trattava: di una partita da giocare contro un uomo intelligentissimo che aveva deciso di scomparire, che aveva calcolato con esattezza matematica il modo di scomparire. Fermi dirà: con la sua intelligenza, una volta che avesse deciso di scomparire o di far scomparire il suo cadavere, Majorana ci sarebbe certo riuscito.

Soltanto un investigatore avrebbe accettato di giocare una simile partita: il cavaliere Carlo Augusto Dupin, nelle pagine di un racconto di Poe. Ma la polizia com'era, com'è, come non può non essere…

Ecco: è un po' come il discorso sul professor Cottard, sul medico, sui medici, che Bergotte fa nella Recherche: "E' un imbecille. Ammettendo che ciò non impedisca di essere un buon medico, il che mi pare difficile, certo impedisce di essere un buon medico per artisti, per persone intelligenti… Le malattie delle persone intelligenti per tre quarti provengono dalla loro intelligenza. Per loro ci vuole un medico che almeno si renda conto di ciò. Come volete che Cottard vi possa curare? Ha previsto la difficoltà di digerire le salse, l'imbarazzo gastrico; ma non ha previsto la lettura di Shakespeare…

Vi troverà una dilatazione di stomaco, non ha bisogno di visitarvi per trovarla, poich, l'ha già da prima negli occhi. Potete vederla, gli si riflette negli occhiali."

Proust non era dell'opinione che Cottard fosse un imbecille; n, noi vogliamo dire che la polizia da imbecillità sia affetta. Ma ci riesce impossibile immaginare che il dramma di un uomo intelligente, la sua volontà di scomparire, le sue ragioni, possano avere avuto altro riflesso, negli occhiali di un commissario di polizia, negli occhiali dello stesso Bocchini, che quello del dissenno, della pazzia.

Il resto è silenzio.

Che Mussolini, informato e sollecitato da una "supplica" della madre di Ettore e da una lettera di Fermi, abbia chiesto a Bocchini il fascicolo dell'inchiesta e vi abbia sciabolato sulla copertina un voglio che si trovi così poi postillato, con grafia più dimessa, da Bocchini: I morti si trovano, sono i vivi che possono scomparire; che sia stato sospettato il rapimento o la fuga all'estero; che del caso si sia interessato il servizio segreto; che le ricerche siano state particolarmente alacri e persino febbrili - di tutto questo altri documenti non restano, presso la famiglia, che copie della "supplica"

della signora Majorana e della lettera di Fermi. Ed è possibile la "supplica" abbia avuto un certo effetto su Mussolini; ma certamente non ne ebbe la lettera di Fermi.

Siamo alla fine di luglio del 1938. Il 14 era stato pubblicato il manifesto della razza. Fermi si sentiva insicuro, pensava già di emigrare. E il regime era, nei suoi riguardi, in un certo imbarazzo: come Meazza nel "primato" del calcio, Fermi era nel "primato" della fisica; e poi accademico d'Italia, e il più giovane. Un nodo da sciogliere o da tagliare: e c'è da immaginare il sollievo, quando Fermi prese il Nobel senza fare il saluto romano (1) e filò negli Stati Uniti. La lettera di Fermi, dunque, era in quel momento inopportuna, controproducente. Ed anche per come era scritta: da addetto ai lavori che si rivolge al non addetto. "Io non esito a dichiararvi, e non lo dico quale espressione iperbolica, che fra tutti gli studiosi italiani e stranieri che ho avuto occasione di avvicinare, il Majorana è quello che per profondità di ingegno mi ha maggiormente colpito. Capace nello stesso tempo di svolgere ardite ipotesi e di criticare acutamente l'opera sua e degli altri, calcolatore espertissimo e matematico profondo che mai per altro perde di vista dietro il velo delle cifre e degli algoritmi l'essenza reale del problema fisico, Ettore Majorana ha al massimo grado quel raro complesso di attitudini che formano il tipico teorico di gran classe…" Più azzeccato, per quel che si voleva conseguire, sarebbe stato scrivere: "Voi benissimo sapete chi è Ettore Majorana…"; poich, nessuno in Italia, in quel 1938, poteva essere sfiorato dal dubbio che Mussolini non sapesse qualcosa.

5

E' facile immaginare come tutto si sia esaurito in poche battute, durante uno dei quotidiani rapporti che il capo della polizia portava al capo del governo. Mussolini avrà domandato del caso Majorana, del punto cui erano arrivate le indagini. E Bocchini avrà risposto che si era ormai a un punto morto: nel doppio senso della polizia ormai rassegnata all'impossibilità di risolvere il caso e della convinzione sua e della polizia che il professor Majorana fosse morto. Avrà anche detto che alle normali indagini seguite alla denuncia della scomparsa, altre se ne erano aggiunte, più accurate, per raccomandazione di Giovanni Gentile: e da parte della polizia politica, di cui il duce ben conosceva ed apprezzava la sottigliezza e lo scrupolo.

Se Mussolini non si contentò, se ordinò che si cercasse ancora, se davvero disse voglio che si trovi, Bocchini anche questa velleità gliela avrà messa in conto della pazzia da cui, con crescente apprensione, lo vedeva ormai preso.

NOTE:

(1) Sul mancato saluto romano di Fermi, sulla sua stretta di mano al re di Svezia, ci furono allora acri commenti sui giornali italiani. E' difficile immaginare, a chi non è vissuto sotto il fascismo, i guai che potevano nascere per chi distrattamente stringesse la mano in luogo di fare il saluto romano. Ecco, ancora nella commedia Raffaele, quale angoscioso e insolubile problema poteva diventare l'abolizione della stretta di mano:

- Scusatemi, federale, se il re viene al mio paese, come pare debba venire, e mi porge la mano, io che cosa devo fare?

- Se vi porge la mano?… Certo, è un caso da studiarsi… Se vi porge la mano… Venite un po' qui!

Supponiamo che io sia il re.

- E io che cosa sono? Lo domando per sapermi regolare.
- Voi siete voi stesso: il segretario politico… Come vi chiamate?
- Gorgoni.
- Il segretario politico Gorgoni!… Salutatemi!… Dico, salutatemi!
- Saluto al re!
- No, no, no, no!… Voi dovete dire: saluto al duce!
- Ma voi siete il re.
- Ma questo, a voi, non v'interessa! Dovete dire: saluto al duce!
- Bene, dirò così.
- Rimanete col braccio levato!… Io vi porgo la mano… Ma no, no, no!… Guardate: cambiamo! Io sono voi. Io sono il segretario politico Gorgoni -

osservatemi attentamente! - e voi siete il re…

No: siete troppo alto! Andate a sedere! Venite voi, Scarmacca. Voi siete il re… No: io sono il re, e voi siete il segretario politico Gorgoni.

- Perch, devo essere Gorgoni? Io vorrei essere io stesso… davanti al re!
- E va bene. Siete voi stesso. Levate il braccio. Io vi porgo la mano, così… Voi levate ancora più su il braccio!
- E se il re, Dio ce ne scampi, crederà che io non voglia stringergli la mano per superbia, e si riterrà offeso?
- Sua Maestà il Re Imperatore non penserà mai… Insomma queste sono inezie… casi che non succedono mai… Andate a sedere!… Ma chi è che suscita questioni tanto stupide?

Iii.

Sono nato a Catania il 5 agosto 1906. Ho seguito gli studi classici conseguendo la licenza liceale nel 1923; ho poi atteso regolarmente agli studi di ingegneria in Roma fino alla soglia dell'ultimo anno.

Nel 1928, desiderando occuparmi di scienza pura, ho chiesto e ottenuto il passaggio alla Facoltà di Fisica e nel 1929 mi sono laureato in Fisica Teorica sotto la direzione di S' E' Enrico Fermi svolgendo la tesi: "La teoria quantistica dei nuclei radioattivi" e ottenendo i pieni voti e la lode.

Negli anni successivi ho frequentato liberamente l'Istituto di Fisica di Roma seguendo il movimento scientifico e attendendo a ricerche teoriche di varia indole. Ininterrottamente mi sono giovato della guida sapiente e animatrice di S' E' il prof' Enrico Fermi.

Queste notizie sulla carriera didattica Ettore Majorana le scrisse nel maggio del 1932: evidentemente ad uso burocratico e molto probabilmente in accompagnamento alla domanda di una sovvenzione, al Consiglio Nazionale delle Ricerche, per quel viaggio in Germania e in Danimarca che Fermi lo aveva convinto a fare. E vi si nota, affatto negativa secondo burocrazia, la nonchalance con cui accenna alle proprie ricerche (di varia indole: e altri le avrebbe invece minuziosamente elencate) e il liberamente che un po' contraddice l'affermazione di essersi ininterrottamente giovato della guida sapiente e animatrice di Fermi. Si sente in queste poche righe come una costrizione, una forzatura: il dover rispondere alle premure e sollecitazioni degli amici, il dover fare quel che gli altri facevano o quel che gli altri da lui si aspettavano, e insomma il dover adattarsi di un uomo inadatto.

In verità, l'Istituto di Fisica Majorana l'aveva davvero frequentato liberamente; n, Fermi era stato sua guida. Amaldi racconta: "Nell'autunno 1927 e all'inizio dell'inverno 1927-28 Emilio Segrè, nel 6

nuovo ambiente che si era formato da pochi mesi attorno a Fermi, parlava frequentemente delle eccezionali qualità di Ettore Majorana e, contemporaneamente, cercava di convincere Ettore Majorana a seguire il suo esempio, facendogli notare come gli studi di fisica fossero assai più consoni di quelli di ingegneria alle sue aspirazioni scientifiche e alle sue capacità speculative. Il passaggio a Fisica ebbe luogo al principio del 1928 dopo un colloquio con Fermi, i cui dettagli possono servire assai bene a tratteggiare alcuni aspetti del carattere di Ettore Majorana. Egli venne all'Istituto di Fisica di via Panisperna e fu accompagnato nello studio di Fermi ove si trovava anche Rasetti. Fu in quell'occasione che io lo vidi per la prima volta. Da lontano appariva smilzo, con un'andatura timida, quasi incerta; da vicino si notavano i capelli nerissimi, la carnagione scura, le gote lievemente scavate, gli occhi vivacissimi e scintillanti: nell'insieme, l'aspetto di un saraceno"

(somigliava, a giudicare dalle fotografie, a Giuseppe Antonio Borgese: e anche di Borgese si disse che aveva l'aspetto di un saraceno). "Fermi lavorava allora al modello statistico che prese in seguito il nome di modello Thomas-Fermi. Il discorso con Majorana cadde subito sulle ricerche in corso all'Istituto e Fermi espose rapidamente le linee generali del modello e mostrò a Majorana gli estratti dei suoi recenti lavori sull'argomento e, in particolare, la tabella in cui erano raccolti i valori numerici del cosidetto potenziale universale di Fermi. Majorana ascoltò con interesse e, dopo aver chiesto qualche chiarimento, se ne andò senza manifestare i suoi pensieri e le sue intenzioni. Il giorno dopo, nella tarda mattinata, si presentò di nuovo all'Istituto, entrò diretto nello studio di Fermi e gli chiese, senza alcun preambolo, di vedere la tabella che gli era stata posta sotto gli occhi per pochi istanti il giorno prima. Avutala in mano, estrasse dalla tasca un fogliolino su cui era scritta una analoga tabella da lui calcolata a casa nelle ultime ventiquattr'ore, trasformando, secondo quanto ricorda Segrè, l'equazione del secondo ordine non lineare di Thomas-Fermi in una equazione di Riccati che poi aveva integrato numericamente. Confrontò le due tabelle e, avendo

constatato che erano in pieno accordo fra loro, disse che la tabella di Fermi andava bene…" Non era andato dunque per verificare se andava bene la tabella da lui calcolata nelle ultime ventiquattr'ore (in cui avrà anche dormito), ma se andava bene quella che Fermi aveva calcolato in chi sa quanti giorni.

La trasformazione dell'equazione Thomas-Fermi in equazione Riccati, non sappiamo poi se gli fosse venuta naturalmente, involontariamente, o se non implicasse un giudizio. Comunque, superata Fermi la prova, Majorana passò a Fisica e cominciò a frequentare l'Istituto di via Panisperna: regolarmente fino alla laurea, molto meno dopo. Ma il suo rapporto con Fermi c'è da credere sia rimasto sempre per come stabilito dal primo incontro: non solo da pari a pari (Segrè dirà che a Roma solo Majorana poteva discutere con Fermi), ma distaccato, critico, scontroso. Qualcosa c'era, in Fermi e nel suo gruppo, che suscitava in Majorana un senso di estraneità, se non addirittura di diffidenza, che a volte arrivava ad accendersi in antagonismo. E per sua parte, Fermi non poteva non sentire un certo disagio di fronte a Majorana. Le gare tra loro di complicatissimi calcoli - Fermi col regolo calcolatore, alla lavagna o su un foglio; Majorana a memoria, voltandogli le spalle: e quando Fermi diceva sono pronto, Majorana dava il risultato - queste gare erano in effetti un modo di sfogare un latente, inconscio antagonismo. Un modo quasi infantile (non bisogna dimenticare che erano entrambi molto giovani).

Come tutti i siciliani "buoni", come tutti i siciliani migliori, Majorana non era portato a far gruppo, a stabilire solidarietà e a stabilirvisi (sono i siciliani peggiori quelli che hanno il genio del gruppo, della "cosca"). E poi, tra il gruppo dei "ragazzi di via Panisperna" e lui, c'era una differenza profonda: che Fermi e "i ragazzi" cercavano, mentre lui semplicemente trovava. Per quelli la scienza era un fatto di volontà, per lui di natura. Quelli l'amavano, volevano raggiungerla e possederla; Majorana, forse senza amarla, "la portava". Un segreto fuori di loro - da colpire, da aprire, da svelare - per Fermi e il suo gruppo. E per Majorana era invece un segreto dentro di s,, al centro del suo essere; un segreto la cui fuga sarebbe stata fuga dalla vita, fuga della vita. Nel genio precoce - quale appunto era Majorana (1) - la vita ha come una invalicabile misura: di tempo, di opera. Una misura come assegnata, come imprescrittibile. Appena toccata, nell'opera, una compiutezza, una perfezione; appena svelato compiutamente un segreto, appena data perfetta 7

forma, e cioè rivelazione, a un mistero - nell'ordine della conoscenza o, per dirla approssimativamente, della bellezza: nella scienza o nella letteratura o nell'arte - appena dopo è la morte. E poich, è un "tutt'uno" con la natura, un "tutt'uno" con la vita, e natura e vita un "tutt'uno"

con la mente, questo il genio precoce lo sa senza saperlo. Il fare è per lui intriso di questa premonizione, di questa paura. Gioca col tempo, col suo tempo, coi suoi anni, in inganni e ritardi.

Tenta di dilatare la misura, di spostare il confine. Tenta di sottrarsi all'opera, all'opera che conclusa conclude. Che conclude la sua vita.

Prendiamo Stendhal. E' un caso, il suo, di precocità ritardata al possibile. Un caso anche di doppia precocità, poich, precoci sono pure i suoi libri in rapporto al tempo in cui vengono pubblicati, in rapporto alla contemporaneità. Di questa seconda precocità Stendhal è cosciente. All'altra, di cui ha premonizione e paura, tenta di sfuggire in tutti i modi. Perde tempo. Si finge ambizioni carrieristiche e mondane. Si nasconde. Si maschera. Rampa per plagi e pseudonimi (che sono poi il rovescio e il dritto della stessa paura).

Ed è un gioco che fino ad un certo punto gli riesce. Diciamo che gli riesce fino a De l'amour. Ma quando scrive questo libro, è chiaro che non ha più molte chances a prolungare il gioco. Ancora alcuni anni di resistenza: e in un breve giro di tempo è costretto a scrivere "tutto". Non può più ritardare, n, più gli vale il dire io non sono io. Continua a dirlo, come per forza di inerzia: ma Henry Brulard ha la precisa funzione di consegnare Henri Beyle, di costituirlo alla morte - di costituirlo com'era tra l'infanzia e la giovinezza, tra Grenoble negli anni della Rivoluzione e Milano negli anni della campagna napoleonica; nel tempo cioè che gli era stato assegnato per l'opera e che lui è riuscito a rimandare, a ritardare, ad evadere: al limite del possibile. Ed è da questa incongruenza, da questa precocità rimandata alla maturità, da questo nucleo di vita preservato intatto e nitido come in vitro, da questa età che urge ed erompe in un'altra, che viene l'incanto di ogni pagina stendhaliana.

Possiamo aggiungere che segno per noi certo della precocità di Stendhal, della sua "rimossa"

precocità, è la natura della sua mente (e potremmo anche rovesciare l'espressione: la mente della sua natura): identica a quella di altri precoci. Giorgione, Pascal, Mozart: per limitarci ai casi più conclamati. Una mente matematica, una mente musicale. Una mente "calcolatrice" (2).

A fronte di quello di Stendhal, opposto ma dimostrativo della stessa verità, sta il caso di Evaristo Galois. E come Stendhal fa di tutto per ritardare, Galois - ventenne - passa la notte che precede il duello, in cui "sa" che morirà, ad anticipare: e febbrilmente condensa in una lettera al suo amico Chevallier l'opera che gli era assegnata, l'opera che non può non essere un "tutt'uno" con la sua vita: la teoria dei gruppi di sostituzioni.

Senza saperlo, senza averne coscienza, come Stendhal Majorana tenta di non fare quel che deve fare, quel che non può non fare.

Direttamente e indirettamente, con le loro esortazioni e col loro esempio, sono Fermi e "i ragazzi di via Panisperna" che lo costringono a fare qualcosa. Ma la fa come per scherzo, per scommessa. Con leggerezza, con ironia. Con l'aria di chi in una serata tra amici si improvvisa giocoliere, prestigiatore: ma se ne ritrae appena scoppia l'applauso, se ne scusa, dice che è un gioco facile a farsi, che chiunque può fare. Oscuramente sente in ogni cosa che scopre, in ogni cosa che rivela, un avvicinarsi alla morte; e che "la" scoperta, la compiuta rivelazione che la natura di un suo mistero gli assegna, sarà la morte. E' "tutt'uno" con la natura

come una pianta, come un'ape; ma a differenza di queste ha un margine, sia pure esiguo, di gioco; un margine in cui aggirarla e raggirarla, in cui cercare - anche se vanamente - un valico, un punto di fuga.

Non uno di coloro che lo conobbero e gli furono vicini, e poi ne scrissero o ne parlarono, lo ricorda altrimenti che strano. E lo era veramente: stranio, estraneo. E soprattutto all'ambiente di via Panisperna. Laura Fermi dice: "Majorana aveva però un carattere strano: era eccessivamente timido e chiuso in s,. La mattina, nell'andare in tram all'Istituto, si metteva a pensare con la fronte accigliata. Gli veniva in mente un'idea nuova, o la soluzione di un problema difficile, o la spiegazione di certi risultati sperimentali che erano sembrati incomprensibili: si frugava le tasche, ne estraeva una matita e un pacchetto di sigarette su cui scarabocchiava formule complicate. Sceso 8

dal tram se ne andava tutto assorto, col capo chino e un gran ciuffo di capelli neri e scarruffati spioventi sugli occhi.

Arrivato all'Istituto cercava di Fermi o di Rasetti e, pacchetto di sigarette alla mano, spiegava la sua idea." Ma appena gli altri approvavano, se ne entusiasmavano, lo esortavano a pubblicare, Majorana si richiudeva, farfugliava che era roba da bambini e che non valeva la pena discorrerne: e appena fumata l'ultima sigaretta (e non ci voleva molto, per lui fumatore accanito, arrivare all'ultima delle dieci "macedonia" del pacchetto), buttava il pacchetto - e i calcoli, e le teorie - nel cestino. Così finì, pensata e calcolata prima che Heisenberg la pubblicasse, la teoria, che da Heisenberg prese nome, del nucleo fatto di protoni e neutroni.

Non si può escludere (e pare anzi che un attento esame dei suoi quaderni lo confermerebbe) ci fosse in lui anche un certo gusto mistificatorio e teatrale: nel senso che le teorie non gli venivano per improvvisa folgorazione n, quei calcoli che stupivano i colleghi li faceva soltanto in tram; ed anche nel senso che probabilmente si divertiva a versar per terra e disperdere l'acqua della scienza sotto gli occhi di coloro che ne erano assetati. Ma il fatto che davvero la versasse e disperdesse, buttando nel cestino della carta straccia teorie da premio Nobel, della cui novità e portata era indubbiamente consapevole, ci può dare il sospetto della mistificazione, della teatralità, per il modo in cui lo faceva, ma non per le ragioni. Le ragioni erano profonde, oscure, "vitali". S'appartenevano all'istinto di conservazione. Doppiamente, possiamo oggi dire, s'appartenevano all'istinto di conservazione: per s,, per la specie umana.

Questo episodio - di Majorana che prima di Heisenberg elabora la teoria del nucleo fatto di protoni e neutroni e non solo rifiuta di pubblicarla ma proibisce a Fermi di parlarne in un congresso di fisica che doveva tenersi a Parigi (a meno che - assurda condizione - non si prestasse Fermi allo scherzo di attribuire la teoria a un professore di elettrotecnica, italiano e forse dell'Università di Roma, che Majorana totalmente disistimava: e si sapeva che quel professore sarebbe stato presente al congresso); questo episodio ci appare come in una luce di "superstitio" profonda, di quella da cui scatta la nevrosi: e appunto la mistificazione, la teatralità, lo scherzo ne sono controparte - come in ogni nevrosi. E Majorana non solo, quando la teoria di Heisenberg viene accettata e celebrata, non condivide il rammarico degli altri fisici dell'Istituto romano per non averla lui tempestivamente pubblicata, ma concepisce nei riguardi del fisico tedesco un sentimento di ammirazione (e in ciò concorre la coscienza di s,) e di gratitudine (e in ciò concorre la sua paura).

Heisenberg gli è come un amico sconosciuto: uno che senza saperlo, senza conoscerlo, l'ha come salvato da un pericolo, gli ha come evitato un sacrificio.

Questa è forse la ragione per cui facilmente cede alle sollecitazioni di Fermi: e va in Germania, a Lipsia. Da Heisenberg,

NOTE:

(1) Della precocità di Majorana si è tanto parlato negli articoli pubblicati in questi ultimi anni da giornali, settimanali e riviste. Ne parla anche Amaldi, nella Nota biografica a cui frequentemente ci riferiamo (è stata pubblicata a Roma, dall'Accademia Nazionale dei Lincei, nel 1966: nel volume La vita e l'opera di Ettore Majorana).

Come ad altri bambini si facevano allora recitare, ai parenti e agli amici in visita, le poesie - e di preferenza La vispa Teresa, tanto che Trilussa si divertì ad allungarla: "Se questa è la storia@ che sanno a memoria@ i bimbi d'un anno@ pochissimi sanno@ quel che le avvenne@ quand'era ventenne@ …" - a Ettore si davano delle prove di calcolo: moltiplicare tra loro due numeri di tre cifre ciascuno; estrarre radici quadrate e cubiche. A tre-quattro anni, quando ancora i numeri non sapeva leggerli. Quando uno gli chiedeva di fare un calcolo, il piccolo Ettore si infilava sotto un tavolo quasi cercasse di isolarsi e da lì dava, pochi secondi dopo, la risposta. Sotto il tavolo per concentrarsi e perch,, come tutti i bambini costretti ad esibirsi, si vergognava. E forse un po' della vergogna sentita da bambino ancora stingeva nella sua ritrosia e difficoltà a comunicare, da adulto, i risultati delle sue ricerche.

(2) Tanti altri segni si possono reperire nella biografia e nell'opera di Stendhal. Confusamente ne elenchiamo alcuni. Fin dalla prima giovinezza Stendhal sa di essere lo scrittore che sarà. Il suo comportamento sarebbe di vera e propria megalomania, maniacale, persino con punte di delirio, se non poggiasse sulle opere che scriverà "dopo". Sa perfettamente che ha molto da dire. Ed ha la volontà e la coscienza di perder tempo: anche se non sa precisamente perch,, anche se crede di poter motivare il perder tempo col troppo da dire (1804, Journal: J'ai trop à ,crire, c'est pourquoi je n',cris rien). La sua grafomania è poi come un modo di espandere nello spazio una vita che sente minacciata di brevità nel tempo: un lasciare "tracce di vita"

su qualsiasi spazio si trovi a portata della sua mano (commuove, tra le cose del "fondo Bucci" ora alla

Sormani di Milano, la scatola della cipria - o del tabacco - all'interno tutta scritta). E la sua criptografia è un modo di rendere evidenti quelle tracce nascondendole, di renderle interessanti ed amplificate nel segreto, nella problematicità. Entrambe poi - grafomania e criptografia - s'appartengono all'infanzia e all'adolescenza rispettivamente: alla scoperta della scrittura e alla interiorizzazione e reinvenzione di essa. Un bambino scrive dovunque. E un adolescente sempre tende all'invenzione di una scrittura "segreta".

9

Iv.

Qualche mese prima che Ettore partisse per la Germania, si era finalmente chiuso per i Majorana il mostruoso caso cui resta, negli annali giudiziarŒ, legato il loro nome. Il caso Majorana. Il processo Majorana. E lo diciamo mostruoso - sulle carte di allora, sulle arringhe di accusa e di difesa -

perch,, più del delitto da cui prese avvio, mostruoso ci appare l'ingranaggio ambientale e giudiziario in cui per otto anni persone evidentemente incolpevoli si trovarono prese fino all'annientamento, fino alla follia.

Nell'estate del 1924, in casa di Antonino Amato, benestante catanese, un bambino - unico figlio dell'Amato - brucia nella culla: tra il fuoco del materassino e quello della zanzariera. Non si pensa a un delitto se non quando dai resti della combustione viene il sospetto e poi la certezza che del liquido infiammabile era stato sparso. Da chi, si arriva subito a scoprirlo: una cameriera di sedici anni, Carmela Gagliardi. E perch, un delitto così tremendo? La ragazza spiega: perch, mia madre si ostinava a tenermi a servizio in casa Amato, mentre io volevo tornare a servire dai Platania, ai quali mi ero affezionata e che mi volevano bene. La spiegazione, appunto perch, convincente, non convince. L'enorme sproporzione tra il movente e l'atto, tipica dei "delitti ancillari", per come un criminologo francese li aveva denominati e studiati, accende il sospetto, prima che della polizia, dell'Amato. Aveva avuto questione, per l'eredità paterna da dividere, con le sorelle e coi cognati; e i cognati - i fratelli Giuseppe e Dante Majorana, giuristi, persone d'autorità e di prestigio nella città e fuori - lo avevano legalmente costretto al risarcimento di quella parte dell'eredità che non può essere sottratta ai figli nemmeno dalla contraria volontà di chi la lascia e che è - sostantivato aggettivo - "la legittima". La vicenda si era svolta in questi termini: per una bonaria composizione le sorelle, e cioè i cognati, avevano chiesto diciamo cinque; il fratello aveva controfferto uno; fatto ricorso alla legge, avevano avuto - e il fratello era stato costretto a pagare - sette. Dalla parte delle sorelle e dei cognati c'era stata dunque la soddisfazione di avere avuto più di quel che avevano chiesto. Era dalla parte dell'Amato che poteva esserci il rancore, l'astio: per aver pagato. E c'era senz'altro, questo sentimento, questo risentimento, se irragionevolmente, nel dolore per il suo bambino atrocemente morto, l'Amato lo specchiò nelle sorelle, nei cognati: insinuando in coloro che indagavano il sospetto che la ragazza potesse avere agito per mandato.

Non ci volle molto a far dire a una ragazza di sedici anni - non amata dai familiari e anzi loro vittima, sola, smarrita, presa dalla vergogna di quel che aveva fatto più che dal rimorso - che aveva agito per mandato. L'idea - fatta balenare a portata della sua mente negli interrogatorŒ - che l'esistenza di un mandante attenuasse o addirittura cancellasse la sua colpa, unita allo scatenarsi di un sentimento di vendetta nei riguardi dei familiari (la madre che la costringeva a servire dagli Amato e la picchiava quando osava protestare; il fratello che aveva tentato di violentarla; la sorella che se ne stava ad oziare in casa, fidanzata a un giovane di cui lei, Carmela, si era invaghita e che le mostrava una qualche attenzione), la portarono ad accusare, ad accusare. E per primo accusò Rosario Sciotti, il fidanzato della sorella: che entrasse in carcere anche lui, che la sorella non lo avesse. Era stato lo Sciotti, disse, a darle la bottiglia del liquido infiammabile da spargere nella culla.

Ed erano stati il fratello e la madre a costringerla ad obbedire allo Sciotti.

Ma agli inquirenti non bastava. Lo Sciotti, benissimo, aveva dato mandato a lei; le aveva consegnato la bottiglia (di vetro bianco, da un quarto di litro, piena di un liquido che pareva all'odore petrolio). Ma da chi aveva avuto mandato, lo Sciotti, se personalmente non aveva motivo alcuno di volere la morte del bambino?

Sussurrato da ogni parte, la ragazza coglie un nome: Majorana. Ma Giuseppe o Dante, quale dei due cognati dell'Amato? Ci sono giorni, crediamo addirittura mesi, di indecisione. Poi la scelta cade su Dante.

Si arresta lo Sciotti. Si arrestano Giovanni Gagliardi, fratello di Carmela, e la madre, Maria Pellegrino. Negano. Disperatamente continuano a negare. E fintanto che loro negano, è impossibile arrestare il Majorana.

10

Passano i mesi, gli anni. In carcere, i tre fanno le loro amicizie, trovano i loro consiglieri.

Consiglieri non disinteressati, se la difesa Majorana esplicitamente accusò l'Amato di aver fatto nel carcere, per tramite della malavita catanese, opera di facile corruzione. E furono persuasi - lo Sciotti, il Gagliardi, la Pellegrino - ad arrendersi alle accuse della ragazza. Ed ecco che, nell'incombere del processo che avrebbe dato loro l'ergastolo, si dichiarano colpevoli e inesauribilmente si abbandonano a far nomi di complici, di istigatori, di mandanti. Una lunga catena. E al primo anello, Dante e Sara Majorana. I quali non solo, a parola dello Sciotti, gli avevano commissionato il delitto, ma anche gli avevano consegnato la bottiglia del liquido infiammabile: verdognola, e piena di benzina. Come la bottiglia fosse poi diventata bianca, passando in mano a Carmela, e odorando più di petrolio che di benzina; e come, contraddicendo entrambi, dall'analisi dei residui della combustione, i periti avessero certificato l'impiego di alcool denaturato - questo nodo polizia e giudici d'istruzione non si curarono mai di scioglierlo.

E qui bisogna riconoscere che, per quanto non disinteressati, i carcerati legulei che persuasero lo Sciotti, il Gagliardi e la Pellegrino ad accusarsi e ad accusare, diedero in effetti - tecnicamente, a parte ogni

considerazione morale - l'unico consiglio che valesse a sbloccare la loro disperata situazione. Inchiodati dalle accuse della ragazza (ritenute veritiere doppiamente, in ordine a due criterŒ che possiamo dire consueti nell'amministrazione della giustizia: che i minori in età, e specialmente i bambini, sempre dicono la verità; e che un imputato o un testimone è più facile menta nella prima dichiarazione che nella seconda), altra salvezza per loro non c'era che accusare, che coinvolgere quante più persone potevano: fino al parossismo, fino all'assurdo. Soltanto raggiungendo l'assurdità il processo poteva - enorme mongolfiera - ricadere sul terreno del buon senso, della verità.

E così fu. Dal 4 aprile al 13 giugno del 1932 - Dante e Sara Majorana da tre anni in carcere, gli altri da otto; e Giovanni Gagliardi era intanto impazzito - la Corte d'Assise di Firenze tornò a quel piccolo grumo di verità, alla miserabile (commiserabile) verità del "delitto ancillare".

Disperatamente piangendo, ormai donna, Carmela Gagliardi per la seconda volta, dopo otto anni, la confessò: Io sola sono colpevole. E soltanto il suo pianto, il suo rimorso, ricordarono che al centro di quel labirinto di odio, di menzogna, di disperazione, c'era il piccolo Cicciuzzu Amato, il bambino bruciato nella culla.

Laura Fermi dice: "Majorana aveva continuato a frequentare l'Istituto di Roma e a lavorarvi saltuariamente, nel suo modo peculiare, finch, nel 1933 era andato per qualche mese in Germania.

Al ritorno non riprese il suo posto nella vita dell'Istituto; anzi, non volle più farsi vedere nemmeno dai vecchi compagni. Sul turbamento del suo carattere dovette certamente influire un fatto tragico che aveva colpito la famiglia Majorana. Un bimbo in fasce, cugino di Ettore, era morto bruciato nella culla, che aveva preso fuoco inspiegabilmente. Si parlò di delitto. Fu accusato uno zio del piccino e di Ettore. Quest'ultimo si assunse la responsabilità di provare l'innocenza dello zio. Con grande risolutezza si occupò personalmente del processo, trattò con gli avvocati, curò i particolari.

Lo zio fu assolto; ma lo sforzo, la preoccupazione continua, le emozioni del processo non potevano non lasciare effetti duraturi in una persona sensitiva quale era Ettore."

Il ricordo è impreciso. Nessuna parentela tra Ettore Majorana e il bambino. La culla non aveva preso fuoco inspiegabilmente. Il giovanissimo Ettore non si assunse - n, poteva, appunto perch,

giovanissimo e considerando la struttura di una famiglia siciliana - il ruolo di investigatore, di coordinatore, di guida del collegio di difesa. Avrà, senza dubbio, "meditato" (espressione che ricorre nelle sue lettere quando parla di una qualche difficoltà da superare) sul problema: ma proprio nel porselo come problema è da credere riuscisse a vivere il caso con più distacco e minore ansietà degli altri familiari. Che poi delle sue deduzioni, della sua soluzione del problema, gli avvocati si avvalessero, è del tutto improbabile. Quasi tutti "principi del foro" - e l'unico che non lo fosse era Roberto Farinacci: ma la sua nullità professionale era ad usura compensata dalla temibilità politica - c'è da immaginarsi con quale freddezza o addirittura spregio avrebbero accolto ogni

"profano" suggerimento.

11

Nel ricordo di Laura Fermi si nota anche una certa indecisione a collocare nel tempo l'episodio: se prima o dopo il viaggio di Ettore in Germania. Ma appunto perch, tutto si era concluso prima noi possiamo dire, sulle lettere dalla Germania oltre che sulle testimonianze dei familiari, che l'avvenimento, per quanto lungamente avesse tenuto in pena ed ansietà tutta la famiglia, non aveva lasciato in Ettore Majorana - come invece tendono a credere, con Laura Fermi, quelli che gli erano stati vicini nell'Istituto romano - traccia di turbamento, di squilibrio. "Secondo alcuni degli amici -

dice Edoardo Amaldi - questo episodio avrebbe avuto un'influenza determinante sull'atteggiamento di Ettore di fronte alla vita: ma i fratelli, che ricordano tutti con chiarezza quel periodo, lo escludono nel modo più deciso"; il che vuol dire che anche lui, Amaldi, che pure è stato tra i pochi che continuarono a frequentare Majorana dopo il ritorno da Lipsia, non saprebbe sul suo solo ricordo affermare se quell'avvenimento aveva avuto o no influenza sulla più accentuata scontrosità e misantropia dell'amico.

La tentazione di avanzare l'ipotesi che queste imprecisioni, queste incertezze, abbiano una profonda ragione e funzione, è piuttosto forte. Rifuggendo, coloro che gli furono vicini e "ricordano", dall'idea che Ettore Majorana possa, nella scienza che maneggiava e calcolava, nella scienza che

"portava", aver visto (intravisto, previsto) qualcosa di terribile, qualcosa di atroce, una immagine di fuoco e di morte: ecco quel che a livello di coscienza e di competenza rifiutano di ammettere, che recisamente negano, riemergere in una specie di lapsus della memoria, in un vero e proprio qui pro quo, in un oscuro "questo per quello". Si trovano così ad avvicinare Ettore Majorana ad una immagine che allude a "quell'altra"; ad una immagine che emblematicamente, simbolicamente, contiene "quell'altra".

Il bambino bruciato nella culla. L'immagine ha, per dirla con una espressione che s'appartiene alla fisica nucleare e alle ricerche di Majorana, una "forza di scambio" incontenibile. E non soltanto per coloro che hanno vissuto la storia delle ricerche nucleari e ne sono stati segnati, ma anche per tutti coloro che si accostano alla vita di Ettore Majorana, al mistero della sua scomparsa.

V.

L'incontro con Heisenberg crediamo sia stato il più significativo, il più importante, che Majorana abbia fatto nella sua vita: e più sul piano umano che su quello della ricerca scientifica. E si capisce: per quel che della sua vita documentatamente sappiamo, poich, di quel che non sappiamo siamo portati a immaginare un

altro e più importante incontro.

A Lipsia arriva il 20 gennaio del 1933. Brutta città, ma gli basta andare all'Istituto di Fisica per scoprirla simpatica. Il 22 scrive alla madre: "All'Istituto di Fisica mi hanno accolto molto cordialmente. Ho avuto una lunga conversazione con Heisenberg che è persona straordinariamente cortese e simpatica." (Nella stessa lettera dice della posizione ridente dell'Istituto: fra il cimitero e il manicomio). Il 14 febbraio, ancora alla madre: "Sono in ottimi rapporti con Heisenberg." E il 18

dello stesso mese, al padre: "Ho scritto un articolo sulla struttura dei nuclei che a Heisenberg è piaciuto molto bench, contenesse alcune correzioni a una sua teoria."

Quattro giorni dopo, alla madre: "Nell'ultimo "colloquio", riunione settimanale a cui partecipano un centinaio tra fisici, matematici, chimici, etc', Heisenberg ha parlato della teoria dei nuclei e mi ha fatto molta r,clame a proposito di un lavoro che ho fatto qui. Siamo diventati abbastanza amici in seguito a molte discussioni scientifiche e ad alcune partite a scacchi. Le occasioni per queste sono offerte dai ricevimenti che egli offre tutti i martedì sera ai professori e studenti dell'istituto di fisica teorica." Il fisico americano Feenberg, anche lui in quel periodo ospite dell'Istituto di Lipsia, ha ricordato, parlando con Amaldi, un seminario sulle forze nucleari in cui Heisenberg parlò del contributo dato da Majorana alle ricerche. Disse anche, Heisenberg, che Majorana era presente, e lo invitò ad intervenire. Naturalmente, Majorana respinse l'invito: a quattr'occhi con Heisenberg, va bene; ma di fronte a un centinaio di persone… Forse si tratta del "colloquio" di cui parla nella lettera al padre: e non dice del suo rifiuto a prendere la parola, che certo sarebbe stato dal padre disapprovato. In quanto agli scacchi, Majorana ne era, fin da bambino, campione: a sette anni scacchista lo troviamo nella cronaca di un giornale catanese.

12

Di Heisenberg scrive quasi in ogni lettera. Il 28 febbraio, al padre, dice che si deve fermare ancora per due o tre giorni a Lipsia, prima di andare a Copenaghen, perch, ha bisogno di chiacchierare con Heisenberg: "La sua compagnia è insostituibile e desidero approfittare finch, egli rimane qui." Il chiacchierare riaffiora in una lettera di tre mesi dopo: Heisenberg, dice, "ama le mie chiacchiere e mi insegna pazientemente il tedesco." L'uso di queste espressioni - chiacchierare, chiacchiere -

crediamo abbia una duplice funzione: quella, certa, di sminuire, di degradare, gli argomenti di cui tratta con Heisenberg (atteggiamento che tiene costantemente nei riguardi della scienza e che dimostra in effetti un contrario sentimento); e quella, probabile, di fare intravedere ai familiari un cambiamento nel carattere, nel comportamento, da lui conseguito col soggiorno a Lipsia. Da silenzioso e scontroso che era, a Lipsia, con Heisenberg, chiacchiera - e amabilmente. Ma solamente con Heisenberg, se il fisico danese Rosenfeld, anche lui in quei mesi a Lipsia, ricordava di aver sentito una sola volta la voce di Majorana: e per una brevissima frase.

Se con Heisenberg avesse parlato di letteratura o di problemi economici, di battaglie navali o di scacchistica, cose che lo appassionavano e alle quali speculativamente spesso si applicava, non sarebbe stato un chiacchierare. Parlava, certamente, di fisica nucleare. Ma, altrettanto certamente, in modo diverso, con diverse implicazioni, di come avrebbe potuto (ed evidentemente non voleva) parlarne con Fermi o con Bohr, coi fisici dell'Istituto di Lipsia o con quelli dell'Istituto romano.

Con gli altri fisici, il suo tipo di comunicazione ideale era quello che aveva stabilito all'Istituto di Roma, e proseguito a Lipsia, con l'americano Feenberg: Majorana non parlava l'inglese e Feenberg non parlava l'italiano, ma stavano sempre assieme, studiavano allo stesso tavolo; e comunicavano,

"mostrandosi qualche formula scritta su di un pezzo di carta, soltanto a lunghi intervalli" (Amaldi).

Con Heisenberg, il rapporto era del tutto diverso. E la ragione crediamo di intravederla, retrospettivamente, nel fatto che Heisenberg viveva il problema della fisica, la sua ricerca di fisico, dentro un vasto e drammatico contesto di pensiero. Era, per dirla banalmente, un filosofo.

Chi, sia pure sommariamente (come noi: tanto per mettere le mani avanti), conosce la storia dell'atomica, della bomba atomica, è in grado di fare questa semplice e penosa constatazione: che si comportarono liberamente, cioè da uomini liberi, gli scienziati che per condizioni oggettive non lo erano; e si comportarono da schiavi, e furono schiavi, coloro che invece godevano di una oggettiva condizione di libertà. Furono liberi coloro che non la fecero.

Schiavi coloro che la fecero. E non per il fatto che rispettivamente non la fecero o la fecero - il che verrebbe a limitare la questione alle possibilità pratiche di farla che quelli non avevano e questi invece avevano - ma precipuamente perch, gli schiavi ne ebbero preoccupazione, paura, angoscia; mentre i liberi senza alcuna remora, e persino con punte di allegria, la proposero, vi lavorarono, la misero a punto e, senza porre condizioni o chiedere impegni (la cui più che possibile inosservanza avrebbe almeno attenuato la loro responsabilità), la consegnarono ai politici e ai militari. E che gli schiavi l'avrebbero consegnata a Hitler, a un dittatore di fredda e atroce follia, mentre i liberi la consegnarono a Truman, uomo di "senso comune" che rappresentava il "senso comune" della democrazia americana, non fa differenza: dal momento che Hitler avrebbe deciso esattamente come Truman decise, e cioè di fare esplodere le bombe disponibili su città accuratamente,

"scientificamente" scelte fra quelle raggiungibili di un paese nemico; città della cui totale distruzione si era potuto far calcolo (tra le "raccomandazioni" degli scienziati: che l'obiettivo fosse una zona del raggio di un miglio e di dense costruzioni; che ci fosse una percentuale alta di edifici in legno; che non avesse fino a quel

momento subito bombardamenti, in modo da poter accertare con la massima precisione gli effetti di quello che sarebbe stato l'unico e il definitivo…) (1).

Tra quelli che avrebbero potuto fare per Hitler l'atomica, Werner Heisenberg era senz'altro il più importante. I fisici che lavoravano a farla in America credevano, fino all'ossessione, che stesse facendola: e uno di loro, al seguito delle avanguardie americane delegato alla caccia dei fisici tedeschi, nell'idea che dove era Heisenberg doveva anche esserci l'officina dell'atomica, lo cercò poi febbrilmente in tutta quella parte della Germania che gli alleati andavano occupando. Ma Heisenberg non solo non aveva avviato il progetto della bomba atomica (lasciamo stare se poteva o no arrivare a farla: progettarla sicuramente poteva), ma aveva passato gli anni della guerra nella 13

dolorosa apprensione che gli altri, dall'altra parte, stessero per farla. Non infondata apprensione, purtroppo. E cercò, anche se maldestramente, di far sapere a quegli altri che lui e i fisici rimasti in Germania non avevano l'intenzione, n, sarebbero stati in grado, di farla; e diciamo maldestramente perch, credette di poter servirsi come tramite del fisico danese Bohr, che era stato suo maestro. Ma Bohr già nel 1933 era in fama di rimbambimento; e così ne scrive Ettore Majorana al padre e poi alla madre, da Lipsia, prima di conoscerlo - e quindi doveva averlo saputo da Heisenberg o da altri della sua cerchia - e da Copenaghen, dopo averlo conosciuto: "Il 1o marzo mi recherò a Copenaghen da Bohr, il maggiore ispiratore della fisica moderna, ora un po' invecchiato e sensibilmente rimbambito…

Bohr è partito per una diecina di giorni. E' adesso in montagna con Heisenberg per riposarsi. Da due anni medita con ostinazione sullo stesso problema e di recente erano evidenti in lui i segni della stanchezza." E figuriamoci sette anni dopo, nel 1940. Capì esattamente il contrario di quel che Heisenberg, cautamente, voleva far sapere ai colleghi che lavoravano negli Stati Uniti (2).

Comunque, in un mondo più umano, più attento e più giusto nella scelta dei suoi valori, dei suoi miti, la figura di Heisenberg più dovrebbe e nobilmente aver spicco di altre che nel campo della fisica nucleare operarono negli stessi suoi anni - più di coloro che la bomba la fecero, la consegnarono, con esultanza accolsero la notizia degli effetti e soltanto dopo (ma non tutti) ne ebbero smarrimento e rimorso.

NOTE:

(1) La struttura organizzativa del "Manhattan Project" e il luogo in cui fu realizzato per noi si sfaccettano in immagini di segregazione e di schiavitù, in analogia ai campi di annientamento hitleriani. Quando si maneggia, anche se destinata ad altri, la morte - come la si maneggiava a Los Alamos - si è dalla parte della morte e nella morte. A Los Alamos si è insomma ricreato quello appunto che si credeva di combattere. Il rapporto tra il generale Groves, amministratore con pieni poteri del "Manhattan Project", e il fisico Oppenheimer, direttore dei laboratori atomici, è stato di fatto il rapporto che frequentemente si istituiva nei campi nazisti tra qualcuno dei prigionieri e i comandanti. Per questi prigionieri, il "collaborazionismo" era un modo diverso di esser vittime, rispetto alle altre vittime. Per gli aguzzini, un modo diverso di essere aguzzini. Oppenheimer è infatti uscito da Los Alamos annientato quanto un prigioniero "collaborazionista" dal campo di sterminio di Hitler. Il suo dramma - che non ci commuove affatto, a cui soltanto riconosciamo un valore di parabola, di lezione, di ammonizione per gli altri uomini di scienza - è propriamente il dramma, vissuto a livello individuale, soggettivo, di un nefasto "collaborazionismo" che molte migliaia di persone hanno vissuto (nel senso che ne sono morte) oggettivamente, in quanto ne sono stati oggetto, bersaglio. E speriamo che altre e più vaste vendemmie di morte non vengano da questo, non ancora infranto,

"collaborazionismo".

(2) Bench, Majorana dia altri dettagli del rimbambimento di Bohr, il fatto che gli alleati abbiano fatto tanto, durante la guerra, per portarlo via dalla Danimarca occupata dai tedeschi, dimostra che proprio rimbambito non era. Forse sembravano sconfinare nel rimbambimento le sue continue ed eccessive distrazioni. Comunque, rimbambito o distratto, pare certo che abbia inteso il discorso di Heisenberg più come una minaccia che come un preoccupato e rassicurante messaggio.

Vi.

In Germania, sollecitato da Heisenberg, aveva pubblicato sulla Zeitschrift fuer Physik il lavoro sulla teoria del nucleo di cui parla in una delle lettere. Non fece altro. N, altro aveva da apprendere che il tedesco.

Di quel che avviene in quei mesi in Germania - Hitler al potere, le leggi razziali e antisemite, la catastrofica situazione economica, la propizia al nazismo indifferenza della gente - è osservatore apparentemente impassibile. Quando si lascia andare a un giudizio, è di generica ammirazione per la Germania, per la sua efficienza.

Ovviamente, se consideriamo che aveva ventisei anni e che era cresciuto nel clima e nelle illusioni del fascismo, tutto quello che si dice dell'Italia da parte di Hitler e dei giornali tedeschi -

ammirazione per il fascismo, per Mussolini, per i progressi del paese - non può non toccarlo. Ma da questo a dire, come è stato detto, che fu entusiasta del nazismo, c'è differenza. Siamo nel 1933. E in Italia gli antifascisti è possibile incontrarli soltanto in carcere.

Quattro anni prima c'era stata la "conciliazione" tra Stato e Chiesa: i cattolici avevano sciolto le loro riserve nei riguardi del fascismo, i vescovi benedivano i gagliardetti e proclamavano Mussolini

"uomo della Provvidenza". L'anno prima anche Pirandello aveva montato la guardia alla mostra del decennale della "rivoluzione fascista". Marconi presiedeva la Reale Accademia d'Italia voluta da Mussolini. Fermi, accademico, era Sua Eccellenza Fermi. D'Annunzio (che era poi il solo a divertirsi ambiguamente in

tanta tristezza, il solo a permettersi ambiguo disprezzo) continuava a mandare a Mussolini fraterni messaggi. Scrittori della cui conversione all'antifascismo nessuno poi 14

- a guerra perduta e a fascismo finito - osò dubitare, scioglievano cantici al fascismo e al duce (e qualcuno sarebbe arrivato a scrivere, durante la guerra di Spagna, che assistere alle fucilazioni dei miliziani da parte dei franchisti era un corroborante piacere). Il poeta più caro alla generazione giovane confermava, da una edizione all'altra di un suo libro, la dedica a Benito Mussolini: l'uomo che nel 1919 si era affacciato al suo cuore.

Del primato italiano negli armamenti, nel giuoco del calcio e nella fisica, nessuno dubitava. Tutto il mondo ammirava le imprese dell'aviazione italiana. Critici accademici e militanti esaltavano la prosa di Mussolini. Ad ogni discorso di Mussolini, piazza Venezia rombava di un consenso che trovava eco nei palazzi e nei tugurii. La Russia dei sovieti partecipava al festival cinematografico di Venezia…

E dovremmo proprio a Ettore Majorana, disimpegnato dalla politica al limite di quanto allora si poteva essere disimpegnati, distante, chiuso nei suoi pensieri, chiedere una netta ripulsa del fascismo, un duro giudizio sul nascente nazismo?

Bisogna poi tener conto che le lettere provenienti da altri paesi frequentemente venivano aperte e lette, se non regolarmente; e se qualcosa c'era di contrario al fascismo o a cui si poteva dare in tal senso interpretazione, venivano fermate o copiate e, quando non ne nasceva immediatamente un guaio, restavano nei fascicoli della polizia politica: che a miglior tempo, cioè a trappola meglio congegnata, ne rimandava l'uso. E non c'erano in Italia persone capaci di un minimo di osservazione e di accortezza che ciò non sapessero e non vi si regolassero: e i più senza indignarsene, come di fronte a una norma in cui la mancanza di legittimità trovava compenso nell'avveduta difesa della sicurezza nazionale, della pace sociale - e così via. I Majorana poi, dal guaio appena passato (in cui la politica una qualche parte doveva averla avuta: e lo dice il fatto che polizia e magistratura avevano se non altro la certezza di non far cosa sgradita al regime, nel loro sbrigliarsi in quelle pazzesche indagini; e da ciò l'antidoto, la contromisura, di includere Farinacci nel collegio di difesa) c'è da credere fossero stati resi particolarmente alerti, particolarmente guardinghi; e che ancora si sentissero sorvegliati, scrutati. Insomma: anche se Ettore avesse avuto nei riguardi del fascismo un sentimento di avversione, se il nazismo gli avesse suscitato una qualche sdegnata reazione, era elementare misura di prudenza limitarsi nelle lettere al semplice racconto dei fatti. Ecco, per esempio, come alla madre spiega la "rivoluzione" nazista: "Lipsia, che era in maggioranza socialdemocratica, ha accettato la rivoluzione senza sforzo. Cortei nazionalisti percorrono frequentemente le vie centrali e periferiche, in silenzio, ma con aspetto sufficientemente marziale. Rare le uniformi brune mentre campeggia ovunque la croce uncinata. La persecuzione ebraica riempie di allegrezza la maggioranza ariana. Il numero di coloro che troveranno posto nell'amministrazione pubblica e in molte private, in seguito alla espulsione degli ebrei, è rilevantissimo; e questo spiega la popolarità della lotta antisemita.

A Berlino oltre il cinquanta per cento dei procuratori erano israeliti. Di essi un terzo sono stati eliminati; gli altri rimangono perch, erano in carica nel '14 e hanno fatto la guerra. Negli ambienti universitari l'epurazione sarà completa entro il mese di ottobre. Il nazionalismo tedesco consiste in gran parte nell'orgoglio di razza. Tutti gli insegnanti hanno avuto raccomandazione di esaltare nelle scuole il contributo dato alla civiltà dalla razza nordica, e anche il conflitto ebraico è giustificato più con la differenza di razza che con la necessità di reprimere una mentalità socialmente dannosa.

In realtà non solo gli ebrei, ma anche i comunisti e in genere gli avversari del regime vengono in gran numero eliminati dalla vita sociale. Nel complesso l'opera del governo risponde a una necessità storica: far posto alla nuova generazione che rischia di essere soffocata dalla stasi economica (1)."

Non pare ci sia una sola vibrazione d'entusiasmo, in questo quadro.

L'impassibilità, che crediamo voluta, gli conferisce anzi una tetraggine che invano cercheremmo in altre testimonianze di quel periodo (che non siano, si capisce, di avversarŒ dichiarati del nazismo).

E in quanto al riconoscimento della necessità storica cui il nazismo rispondeva: poteva essere una precauzione o una convinzione. Ma fosse stata una convinzione, non ce ne scandalizzeremmo: a parte il fatto che si colloca al di fuori di un giudizio morale, obbedisce a una specie di storicismo 15

oggi come allora corrente che vede nel consenso delle masse la giustificazione di una politica. Le masse non si fanno manovrare, dicono i giovani rivoluzionarŒ di oggi: e c'è da meravigliarsi che lo pensino, se per loro il nazifascismo è già esperienza storica, scotto già pagato e giudicato; mentre non meraviglia lo pensasse, nel 1933, un giovane di ventisei anni.

Ma su questo dettaglio - delle impressioni di Majorana di fronte al nazismo - ci siamo soffermati alquanto gratuitamente. Per l'uomo che Majorana era, non conta poi molto che si sia lasciato o no ingannare dalla propaganda nazista. In ogni caso, si sarebbe trattato di un inganno. Ma non si è lasciato ingannare - o almeno non nella misura in cui altri, più di lui avvertiti, più di lui maturi, si sono (a dar loro credito di buonafede) lasciati ingannare.

NOTE:

(1) In una precedente lettera nettamente aveva scritto: "La situazione politica interna appare permanentemente catastrofica, ma non mi sembra che interessi molto la gente.¯ Nella stessa lettera, caricaturalmente delinea la figura di un ufficiale dell'esercito che non può fare un movimento senza sbattere insieme con forza i talloni: pronto sempre ad accendergli la sigaretta, ma appunto tanta meccanica cortesia gli

impedì per tutto un viaggio di scambiare altre parole che i saluti.

Vii.

Dalla Germania, torna a Roma nei primi di agosto.

Nei giorni che precedono la sua partenza da Lipsia, c'è uno scambio di lettere con la madre sul fatto che a casa si troverà solo, poich, tutta la famiglia si prepara a partire per Abbazia. La madre se ne preoccupa, si propone di tornare a Roma: piccolo ricatto per convincerlo a raggiungerli ad Abbazia.

Ma lui non cede: "Mi daresti un dispiacere inutile se intraprendessi un viaggio così lungo e faticoso senza alcuno scopo e alcuna giustificazione. Ma io non intendo cambiare il mio programma per il timore che tu mandi ad effetto una minaccia così irragionevole." Non è, evidentemente, un

"mammista" (e bisognerebbe tenerne conto, se mai si volesse banalmente psicanalizzarlo).

Premuroso, affettuoso, apprensivo nei riguardi di tutti i familiari e particolarmente della madre: ma nelle sue decisioni, piccole o grandi che siano, irremovibile.

Torna dunque da Lipsia forse con un programma di lavoro, ma certamente vagheggiando la solitudine. E dal momento in cui torna a Roma, da quell'agosto romano in cui certo sarà riuscito a spuntarla a restare solo in casa, ad essere come solo nella città, farà di tutto per vivere, pirandellianamente, da "uomo solo".

Per quattro anni - dall'estate del '33 a quella del '37 - raramente esce di casa e ancora più raramente si fa vedere all'Istituto di Fisica. Ad un certo punto, smette anzi di andarci. Amaldi, Segrè e Gentile (Giovanni junior, figlio del filosofo), vanno qualche volta a trovarlo: a tentare, dice Amaldi, di

"riportarlo a fare vita normale." Il fatto che non ci andasse anche Fermi, dice che i loro rapporti non erano mai stati amichevoli o non lo erano più.

Majorana evitava accuratamente ogni discorso sulla fisica. Parlava di flotte e battaglie navali, di medicina, di filosofia. "Gli interessi filosofici, che erano sempre stati vivi in lui, si erano fortemente accentuati." Ma il non voler parlare di fisica appunto dimostra che non l'aveva abbandonata, e anzi che ne era ossessionato. "Nessuno di noi - dice ancora Amaldi - riuscì però mai a sapere se facesse ancora della ricerca in fisica teorica; penso di sì, ma non ne ho alcuna prova."

Lavorava molto, per un numero di ore del tutto eccezionale. A che cosa lavorava, se di tutto quel periodo restano la Teoria simmetrica dell'elettrone e del positrone, da lui pubblicata nel '37, e il saggio sul Valore delle leggi statistiche nella fisica e nelle scienze sociali, pubblicato quattro anni dopo la sua scomparsa?

Coloro che sono dell'opinione che non facesse più nulla nel campo della fisica, possono anche avere ragione; ma alla pari con coloro che sono dell'opinione esattamente opposta. Scriveva per ore, per molte ore del giorno e della notte: e che scrivesse di fisica o di filosofia, il fatto è che di tutte quelle carte restarono due soli, brevi scritti. Indubbiamente, distrusse tutto poco prima di scomparire: casualmente lasciando, o volontariamente, il saggio che Giovanni Gentile junior pubblicherà nel numero febbraio-marzo 1942 della rivista Scientia. La conclusione di questo saggio è per noi, che pochissimo sappiamo di fisica e ancor meno di scienze sociali, profondamente 16

suggestiva: "La disintegrazione di un atomo radioattivo può obbligare un contatore automatico a registrarlo con effetto meccanico, reso possibile da adatta amplificazione. Bastano quindi comuni artifici di laboratorio per preparare una catena comunque complessa e vistosa di fenomeni che sia

"comandata" dalla disintegrazione accidentale di un solo atomo radioattivo. Non vi è nulla dal punto di vista strettamente scientifico che impedisca di considerare come plausibile che all'origine di avvenimenti umani possa trovarsi un fatto vitale egualmente semplice, invisibile e imprevedibile.

Se è così, come noi riteniamo, le leggi statistiche delle scienze sociali vedono accresciuto il loro ufficio che non è soltanto quello di stabilire empiricamente la risultante di un gran numero di cause sconosciute, ma soprattutto di dare della realtà una testimonianza immediata e concreta. La cui interpretazione richiede un'arte speciale, non ultimo sussidio dell'arte di governo."

Profondamente suggestiva, diciamo, nel senso dell'inquietudine, della paura. Automaticamente, ci siamo trovati a versificarla, a disporre le parole su un foglio in un ritmo di dizione e di visione.

Strana operazione e gratuita, si dirà: ma il fatto è che nel condurla abbiamo sentito crescere in noi l'inquietudine, la paura. E provate anche voi, se vi pare: vi troverete di fronte a un tremendo epigramma. (E diciamo epigramma nel significato di composizione poetica breve e concettosa; ma

- chissà? - anche ironica, anche beffarda).

La sorella Maria ricorda che Ettore, in quegli anni, frequentemente diceva: "la fisica è su una strada sbagliata" o (non ricorda esattamente) "i fisici sono su una strada sbagliata"; e certo non si riferiva alla ricerca in s,, ai risultati sperimentati o in via di sperimentazione di essa ricerca. Si riferiva forse alla vita e alla morte, voleva forse dire quel che il fisico tedesco Otto Hahn si dice abbia detto quando, al principio del 1939, si cominciò a parlare della "liberazione dell'energia atomica": "Ma Dio non può volerlo!"

Ma fermandoci a quel che per sicure, concordi testimonianze sappiamo: ed è che Ettore Majorana si comporta in quegli anni da uomo "spaventato". Versi di Eliot o di Montale potrebbero aiutarci a definire il suo "spavento"; personaggi di Brancati a motivarlo psicologicamente. E pensiamo, si capisce, a quei personaggi marginali, come Ermenegildo Fasanaro nel Bell'Antonio, che sentono lo spavento di quella specie di "fissione umana", di scatenarsi dell'energia del male nell'uomo, che avviene (1939-1945) sotto i loro occhi; e specialmente pensiamo al protagonista del racconto La cimice, cui ci rimanda un dettaglio riferito da Amaldi: che Majorana si era lasciato crescere i capelli in modo anormale (allora: ma alla normalità di lasciarsi oggi

crescere i capelli non corrisponde un più diffuso, un più generale “spavento”?), al punto che un amico gli mandò a casa, nonostante le sue proteste, un barbiere.

Esaurimento nervoso, dicono concordemente i testimoni (e lo dissero anche i medici di famiglia); e alcuni sarebbero costretti a parlare di follia, se non disponessero di questo delicato, “moderno”

eufemismo. Ma l’esaurimento nervoso o la follia non sono porte aperte da cui si esce e si entra quando si vuole. Majorana dimostra invece di poter rientrare quando vuole in quella che Amaldi chiama la vita normale. E ci rientra, crediamo, per un “normale” ripicco, per un risveglio di quel latente antagonismo nei riguardi di Fermi e dei “ragazzi di via Panisperna”, che non erano più ragazzi ma professori ordinarŒ o incaricati - con tutto quel che comporta, sul piano delle strategie e tattiche interne, sul piano del costume, l’esser professori in Italia, il far parte in Italia della vita accademica (ma non soltanto in Italia). E dispiace dover dire che è un po’ una mistificazione la versione che da parte accademica si dà del rientro di Ettore Majorana nella “normalità”: che cioè furono Fermi e gli altri amici a convincerlo di partecipare al concorso per la cattedra di Fisica Teorica. In realtà i conti per l’attribuzione delle tre cattedre messe a concorso erano stati fatti sull’assenza e non sulla partecipazione di Majorana; e la decisione di concorrere crediamo sia scattata in Majorana dal gusto di guastare un giuoco preparato a sua insaputa ed a sua esclusione.

Candidamente, Laura Fermi rompe quella specie di omertà che si è stabilita sull’episodio e racconta le cose per come effettivamente sono andate. La terna dei vincitori era stata già tranquillamente decisa, come d’uso, prima della espletazione del concorso; e in quest’ordine: Gian Carlo Wick primo, Giulio Racah secondo, Giovanni Gentile junior terzo. “La commissione, di cui faceva parte anche Fermi, si riunì a esaminare i titoli dei candidati. A questo punto un avvenimento imprevisto 17

rese vane le previsioni: Majorana decise improvvisamente di concorrere, senza consultarsi con nessuno. Le conseguenze della sua decisione erano evidenti: egli sarebbe riuscito primo e Giovannino Gentile non sarebbe entrato in terna.” Di fronte a questo pericolo, il filosofo Giovanni Gentile svegliò in s, le energie e gli accorgimenti del buon padre di famiglia dell’agro di Castelvetrano: dal ministro dell’Educazione Nazionale fece ordinare la sospensione del concorso; e fu ripreso dopo la graziosa eliminazione da concorrente di Ettore Majorana, nominato alla cattedra di Fisica Teorica dell’Università di Napoli per “chiara fama”, in base a una vecchia legge del ministro Casati rinvigorita dal fascismo nel 1935. Tutto tornò dunque nell’ordine. E a Majorana toccò di rientrare sul serio nella “normalità”: ch, aveva partecipato al concorso soltanto per fare acre scherzo ai colleghi. Tra i quali più tardi, dopo la scomparsa, prese piede la convinzione che fosse fuggito per il panico, il trauma, di dover comunicare, di dover insegnare.

Come a dire che ben gli stava.

Viii.

Per un ripicco, per un puntiglio, aveva dunque fatto scattare un meccanismo in cui era rimasto come intrappolato. E questo si può senz’altro ammettere: che si sentisse ormai in trappola - nella trappola di una “normalità” che lo costringeva ad andare avanti, a pubblicare, a tenersi a quel livello di “chiara fama” per cui era stato chiamato alla cattedra; a fare, insomma, con regolarità e continuità, quello che sempre aveva cercato di evitare e negli ultimi anni decisamente evitato, come per una definitiva rinuncia. Non poteva ormai non stare alla pari di un Fermi.

Certo, sentiva anche il disagio di dover insegnare: parlare, comunicare, esporsi. Ma dalle lettere ai familiari e dai ricordi della sorella e di chi in quel periodo lo avvicinò, non pare che l’insegnamento gli desse particolari traumi. Pochi seguivano il suo corso, il che doveva essere per lui ragione di sollievo; e uno solo con attenzione, con interesse: ed era sufficiente ragione di conforto.

La sua vita a Napoli, in quei primi tre mesi del 1938, si svolge tra l’albergo e l’Istituto di Fisica. Con Carrelli, direttore dell’Istituto, dopo la lezione si intratteneva lungamente, parlando di fisica. Bench,

evitasse di parlarne, anche per accenni, Carrelli aveva l’impressione che stesse lavorando a qualcosa di molto impegnativo, di cui non desiderava parlare.

Faceva qualche passeggiata solitaria sul lungomare e si dedicava alla ricerca di una pensione a cui trasferirsi dall’albergo.

Stranamente, nonostante i buoni indirizzi che dice di avere avuto e nonostante il 22 gennaio annunci alla madre il suo prossimo trasferimento dall’albergo alla pensione, pare non riuscisse a trovarla, se in febbraio lascia l’albergo Terminus per il Bologna: più pulito, più confortevole. E qui insorge il nostro primo dubbio, il nostro primo sospetto: che appunto in gennaio l’avesse trovata e che da allora, preparandosi a scomparire, tra la pensione e l’albergo facesse doppia vita. Perch, la sua scomparsa noi la vediamo come una minuziosamente calcolata e arrischiata architettura; qualcosa di simile alla beffa architettata da Filippo Brunelleschi a danno del Grasso Legnaiuolo.

Una di quelle costruzioni leggere ed aeree che basta “un niente” a farle crollare, ma appunto si reggono perch, quel “niente” è stato calcolato. Certo, al di là del calcolo, ci sono gli imponderabili, gli imprevedibili: la beffa, a che riuscisse in pieno, non dipendeva, come per la cupola di Santa Maria del Fiore, soltanto dal calcolo, dalla perizia, dalla vigilanza di ser Filippo; ci voleva anche della fortuna, come in ogni cosa in cui l’imprevedibile può aver gioco e sdirupare il tutto. E la fortuna non mancò a Brunelleschi. Ma apparirebbe cinico il dire che forse non mancò nemmeno a Ettore Majorana: il fatto è però che lui, da morto o da vivo, nel suicidio o nella fuga, voleva scomparire; e tutti quegli imprevedibili che non scattarono a farlo ritrovare sono dunque da vedere, per quel che lui volle, come segni di quella che si usa chiamare fortuna.

Ma andiamo per ordine. E' da notare intanto che per le due lezioni settimanali che teneva all'Università, lo stare a Napoli non era poi necessario, considerando che aveva casa a Roma.

Indubbiamente lo stare in albergo, più solo di quanto non riuscisse ad essere in famiglia, gli piaceva. Dalle lettere da Napoli si nota anche, rispetto a quelle dalla Germania, un che di più distaccato, di più lontano, nei rapporti coi familiari: e specialmente si noterà nell'ultimo messaggio.

18

Forse nella "normale" contentezza dei familiari per la sua ritrovata o trovata "normalità", nel loro orgoglio per l'eccezionale riconoscimento che gli era stato tributato con la nomina per "chiara fama", egli ravvisava e nella sua esasperata sensibilità ingrandiva, un elemento di incomprensione.

Comunque, a Napoli aveva fatto un altro passo verso la compiuta solitudine cui aspirava. Gliene restava da fare un altro ancora, definitivo.

A questo passo, a risolverne le difficoltà e ad assicurarsene l'esito, crediamo abbia "meditato"

lungamente. Quasi certamente apocrifa, la frase che si attribuisce a Bocchini - "i morti si trovano, sono i vivi che possono scomparire" - si attaglia perfettamente al caso, ma con l'aggiunta che soltanto i vivi intelligenti possono scomparire senza lasciar traccia o, lasciandone inevitabilmente qualcuna, fare previsione giusta, esatto calcolo, dell'errata valutazione che ne faranno gli altri e di come maldestramente sarà seguita. Gli altri - e cioè la polizia. E qui crediamo che a Majorana, per un giudizio sulla polizia che rimandiamo a quello di Bergotte sul professor Cottard, sia valsa l'esperienza acquisita sui tanti "verbali" che costituivano la parte fondamentale di quei più che ventimila fogli con cui Dante e Sara Majorana erano stati consegnati alla Corte d'Assise di Firenze.

La sera del 25 marzo, Ettore Majorana partiva col "postale" Napoli-Palermo, alle 22,30. Aveva impostata una lettera per Carrelli, direttore dell'Istituto di Fisica, e una ne aveva lasciata in albergo indirizzata ai familiari. Perch, non avesse impostata anche questa, è facile capirlo: aveva calcolato come si dovevano svolgere, ed effettivamente si svolsero, le cose; e in modo che i familiari ricevessero non brutalmente la notizia, ma per gradi. Le lettere sono già note, da quando il professor Erasmo Recami, un giovane fisico che si occupa delle carte di Majorana alla Domus Galileiana, le ha pubblicate. Ma crediamo sia necessario rileggerle. Quella diretta a Carrelli: "Caro Carrelli, Ho preso una decisione che era ormai inevitabile. Non vi è in essa un solo granello di egoismo, ma mi rendo conto delle noie che la mia improvvisa scomparsa potrà procurare a te e agli studenti. Anche per questo ti prego di perdonarmi, ma sopra tutto per aver deluso tutta la fiducia, la sincera amicizia e la simpatia che mi hai dimostrato in questi mesi.

Ti prego anche di ricordarmi a coloro che ho imparato a conoscere e ad apprezzare nel tuo Istituto, particolarmente a Sciuti; dei quali tutti conserverò un caro ricordo almeno fino alle undici di questa sera, e possibilmente anche dopo."

Che vuol dire non vi è in essa un solo granello di egoismo, se non che la decisione veniva da tutt'altro sentimento e intendimento, da tutt'altro dolore che quello della gastrite e dell'emicrania al quale alcuni tendono a legarla? La frase sta lì netta, senza equivoci: eppure finora come in una specie di invisibilità. E' poi da notare l'ambiguità in cui si colloca quell'ora, le undici di questa sera: al vertice dell'incertezza sull'immortalità dell'anima, del dubbio; ma al tempo stesso sul confine tra la vita e la morte, tra la decisione di morire e quella di continuare a vivere. E perch, poi quell'ora precisa? E non era l'ora meno indicata per attuare, sul piroscafo Napoli-Palermo, il suicidio?

Partendo alle 22,30, alle 23 il piroscafo era ancora nel golfo di Napoli, ancora in vista del porto, delle luci della città; e i viaggiatori tutti sopracoperta, i marinai tutti in movimento. Un uomo che si butta in mare a mezz'ora dalla partenza di una nave rischia, se non di essere salvato, di esser visto.

Possibile che Majorana, se davvero avesse avuto l'intenzione di suicidarsi, non sapesse calcolarlo?

Ci deve essere in questo numero - undici - un qualche mistero, un qualche messaggio. Forse un matematico, un fisico, un esperto di cose marittime, potrebbero tentare di decifrarlo. A meno che Majorana non l'avesse messo lì appunto perch, si credesse a un'intenzione, a un messaggio: e per un po' noi abbiamo creduto che lui avesse calcolato l'ora in cui, per i movimenti del mare nel golfo di Napoli, il suo corpo non si sarebbe più ritrovato.

Abbiamo visto altre lettere di suicidi: e in tutte c'è, anche nella grafia, un'alterazione più o meno forte, sempre. Un che di scomposto, di caotico. Nelle due di Majorana c'è invece un ordine, un preordine, una compostezza, un gioco al limite dell'ambiguità che non possono non essere voluti: conoscendolo come ormai lo conosciamo. Anche la parola scomparsa, in luogo di morte o fine, crediamo che sia stata usata perch, venisse intesa come eufemismo mentre non lo era.

19

Ed ecco la lettera, se lettera si può chiamare, ai familiari: "Ho un solo desiderio: che non vi vestiate di nero. Se volete inchinarvi all'uso, portate pure, ma per non più di tre giorni, qualche segno di lutto. Dopo ricordatemi, se potete, nei vostri cuori e perdonatemi."

Anche qui un numero: tre. 3, 11, $3+11=14$. Possono avere un significato, questi numeri? Non sappiamo di numeri, sappiamo di parole. E di parole, nel breve messaggio, ce ne sono due che avranno ferito: se potete.

Carrelli non aveva ancora ricevuto la lettera quando un telegramma urgente di Majorana, da Palermo, lo pregava di non tenerne conto.

Ebbe poi la lettera, capì il senso del telegramma, telefonò a Roma ai Majorana. Gli arrivò poi un'altra

lettera di Ettore, da Palermo, su carta intestata del Grand Hotel Sole: “Caro Carrelli, Spero ti siano arrivati insieme il telegramma e la lettera. Il mare mi ha rifiutato e ritornerò domani all’albergo Bologna, viaggiando forse con questo stesso foglio. Ho però intenzione di rinunziare all’insegnamento. Non mi prendere per una ragazza ibseniana perch, il caso è differente.

Sono a tua disposizione per ulteriori dettagli.”

La lettera è del 26 marzo. Secondo gli accertamenti della polizia, la sera dello stesso giorno, alle sette, Majorana si imbarcò sul “postale” per Napoli; e a Napoli sbarcò l’indomani, alle 5,45. Ma noi abbiamo qualche dubbio: e non nell’ipotesi che si sia gettato in mare nel viaggio di ritorno, ma nell’ipotesi che non sia salito sul piroscafo la sera del 26, a Palermo.

Ix.

Che il viaggio fosse stato effettuato fino allo sbarco a Napoli, lo diceva il biglietto di ritorno che era stato consegnato e si trovava alla direzione della “Tirrenia”. Che nella cabina, corrispondente a quella assegnata dal biglietto a Ettore Majorana, avesse viaggiato una persona che poteva essere lui, lo diceva il professor Vittorio Strazzeri, che aveva passato la notte nella stessa cabina.

Dai biglietti riconsegnati, risultava che in quella cabina avevano viaggiato l’inglese Carlo Price, Vittorio Strazzeri ed Ettore Majorana. Impossibile rintracciare il Price; ma fu facile arrivare al professor Strazzeri, docente all’Università di Palermo.

Sollecitato da una lettera del fratello di Ettore (alla quale, è ovvio pensarlo, sarà stata acclusa una fotografia), il professor Strazzeri esprime due dubbii: di avere effettivamente viaggiato con Ettore Majorana e che “il terzo uomo” fosse un inglese. Ha comunque una assoluta convinzione: se la persona che ha viaggiato con me era suo fratello, egli non si è soppresso almeno fino all’arrivo a Napoli. In quanto all’inglese, non mette in dubbio che si chiamasse Price, ma parlava italiano come noi, gente del sud ed aveva modi piuttosto rozzi, da negoziante o giù di lì. Siamo davvero al “terzo uomo”. Ma il problema non è di difficile soluzione. Dato che il professor Strazzeri ha scambiato qualche parola con l’uomo che doveva essere Carlo Price e nessuna con quello che doveva essere Ettore Majorana, è facile ed attendibile l’ipotesi che l’uomo che non parlò, e che Strazzeri seppe poi doveva essere Ettore Majorana, fosse invece l’inglese; mentre colui che poi gli dissero doveva essere il Price, fosse invece un siciliano, un meridionale, un negoziante quale appariva, che viaggiava al posto di Majorana. E nulla di romanzesco, in questo: Majorana poteva essere andato alla biglietteria della “Tirrenia” all’ora opportuna e aver regalato il suo biglietto a uno che stava per farlo e che magari - per età, statura, colore dei capelli - un po’ gli somigliasse (nulla di più facile che trovare, anche in un numero ristretto di siciliani, il tipo “saraceno”). Se non si accetta questa ipotesi, si deve o destituire di attendibilità la testimonianza del professor Strazzeri o puntare - come qualcuno ha tentato - sul romanzesco del Price che non fosse Price, ma un meridionale, un siciliano travestito da inglese che seguiva Majorana e ne dirigeva le azioni. E su questa strada si può anche arrivare all’amenità della mafia che si dedicasse alla tratta dei fisici come a quella delle bianche.

Ma al di qua o al di là di ogni ipotesi, resta significativo il fatto che il professor Strazzeri non è per niente sicuro di aver viaggiato con Ettore Majorana ed è invece sicuro che la persona che poteva essere Majorana è sbarcata a Napoli. E’ tanto sicuro che suggerisce al fratello di cercarlo in qualche convento: è capitato altre volte, dice, che persone non molto religiose si siano chiuse in un 20

convento - e in ciò è evidente il suo pregiudizio che un uomo di scienza non può che essere lontano dalla religione, se non addirittura irreligioso. Ma sbagliava. Ettore Majorana era religioso.

Il suo è stato un dramma religioso, e diremmo pascaliano. E che abbia precorso lo sgomento religioso cui vedremo arrivare la scienza, se già non c’è arrivata, è la ragione per cui stiamo scrivendo queste pagine sulla sua vita.

La lettera del professor Strazzeri, il suo suggerimento a cercare nei conventi, è del 31 maggio. Ma abbiamo visto che già il 16 aprile Giovanni Gentile suggeriva a Bocchini una ricerca nei conventi: e certo per suggerimento dei familiari.

Il 17 luglio, nella rubrica Chi l’ha visto? del più popolare settimanale italiano, La Domenica del Corriere, veniva fuori una piccola fotografia e una descrizione dello scomparso Ettore Majorana:

“Di anni 31, alto metri 1,70, snello, con capelli neri, occhi scuri, una lunga cicatrice sul dorso di una mano. Chi ne sapesse qualcosa è pregato di scrivere al R’ P’ Marianecci, Viale Regina Margherita 66, Roma.” Ne sapeva qualcosa il Superiore della Chiesa detta del Gesù Nuovo, a Napoli: disse che negli ultimi giorni di marzo o nei primi di aprile, un giovane, che con minimo margine di incertezza riconosceva nella fotografia di Ettore Majorana, si era presentato a lui chiedendo di essere ospitato in un ritiro per fare esperimento di vita religiosa. La proprietà della frase, corrispondente alla prassi, fa pensare che il giovane quella prassi non ignorasse. L’essersi presentato ai gesuiti, che ci fossero delle ragioni di affezione o di consuetudine. Ed Ettore Majorana era stato alunno del “Convitto Massimo” di Roma e ben conosceva regole e disciplina (una specie di attestato rilasciato dal Convitto, per il periodo che va dal 15 dicembre 1917 al 27 gennaio 1918, gli assegna questo punteggio: Pietà 10, Disciplina 10, Studio 10, Urbanità 10 - riguardo alla

“camerata”; riguardo alla scuola, si mantiene al 10 per la Condotta, ma scende al 9 per la Diligenza e per il Profitto. E questo 10 in Pietà - che sappiamo benissimo non è la “nostra” pietà - ci è suggestivo).

Il Superiore, reso diffidente dall’agitazione che il giovane non riusciva a nascondere, disse che sì, era possibile; ma non subito.

Che ritornasse. Ma non ritornò.

Gli ultimi di marzo, i primi di aprile. Prima della partenza per Palermo e delle lettere che annunciavano il suicidio o dopo, al ritorno a Napoli? Perch, a Napoli, stando alla testimonianza dell'infermiera, tornò: anche se non col "postale" del 27 marzo. E l'infermiera non era una qualsiasi infermiera, una che lo conosceva appena e gratuitamente, come accade, si intrufolava nella vicenda: era la sua infermiera, quella di cui parla in una lettera alla madre e che gli aveva dato buoni indirizzi per la pensione che cercava. La sua testimonianza era in effetti l'unico elemento imponderabile, imprevedibile, che fosse scattato a rompere quello che crediamo il disegno, l'organizzazione, che Majorana aveva fatto della propria scomparsa: e se vi si fosse aggiunto l'imponderabile, l'imprevedibile, di una polizia che la prendesse sul serio, forse non staremmo a fare ipotesi sulla scomparsa di Majorana. Ma ponderabile e prevedibile era che la polizia non vi facesse caso, che relegasse la sua testimonianza tra le piccole mitomanie che sempre insorgono intorno ai casi misteriosi.

I familiari credettero all'infermiera e credettero che il Superiore del Gesù Nuovo avesse visto Ettore dopo il 27 marzo. Tutti i familiari, riteniamo, fino a un certo punto nel tempo: la madre sempre, fino alla morte; e lo ricordò nel testamento col lasciargli - per quando tornerà - la parte che dell'eredità gli spettava. E noi siamo convinti che avesse ragione.

La sua lettera a Mussolini non delira di amore materno e di speranza: dice cose oggettivamente vere ed esatte. E specialmente questa, che ne è il centro: "Fu sempre savio ed equilibrato e il dramma della sua anima o dei suoi nervi sembra dunque un mistero. Ma una cosa è certa, e l'attestano con grande sicurezza tutti gli amici, la famiglia, ed io stessa che sono la madre: non si notarono mai in lui precedenti clinici o morali che possano far pensare al suicidio; al contrario, la serenità e la severità della sua vita e dei suoi studi permettono, anzi impongono, di considerarlo soltanto come una vittima della scienza."

21

Altre cose assolutamente sensate, che sarebbero rimaste sensate anche se passate al vaglio della mentalità poliziesca, la madre dice in quella lettera: di cercarlo nelle campagne, in qualche casa di contadino dove più lungamente poteva far durare il denaro che aveva portato con s,, e di segnalare ai consolati il numero del passaporto e il fatto che gli scadesse in agosto…

Perch,, altro elemento da tener presente contro la tesi del suicidio, Ettore Majorana portò con s,

passaporto e denaro. Il 22 gennaio aveva chiesto alla madre che al fratello Luciano facesse ritirare dalla banca la sua parte del conto e gliela mandasse tutta.

E poco prima del 25 marzo, giorno in cui era partito per Palermo annunciando il suicidio, aveva preso gli stipendi da ottobre a febbraio che fino a quel momento non si era curato di ritirare. Non aveva il senso del denaro, come dimostrano quei cinque stipendi per cinque mesi come dimenticati: ma che l'acquistasse proprio alla vigilia di suicidarsi, non sembra verosimile. C'è una sola, semplice spiegazione: ne aveva bisogno, per quel che intendeva fare.

Ce n'è poi un'altra, più complicata: che l'incongruenza di un suicida che portasse con s, quanto più denaro poteva e il passaporto, servisse ad alimentare nella madre l'illusione di crederlo ancora vivo, la speranza che non si fosse suicidato. Ma è contraddetta, questa spiegazione, da quella raccomandazione a non portare abiti da lutto o di portarne soltanto qualche segno per non più di tre giorni, i tre giorni del "lutto stretto" siciliano. Chiaramente, voleva che si credesse alla sua morte.

X.

Preparandosi a "una" morte o "alla" morte, preparandosi a una condizione in cui dimenticare, dimenticarsi ed essere dimenticato (che è della morte vera e propria ma può anche essere della morte soltanto anagrafica, se si ha l'accortezza o la vocazione di non tornare a intricarsi con "gli altri", di guardare alla loro vita e ai loro sentimenti con l'occhio di un entomologo; accortezza o vocazione di cui mancò del tutto Mattia Pascal ed ebbe invece, più di vent'anni dopo, Vitangelo Moscarda: e ricordiamo questi due personaggi pirandelliani anche per il fatto che a livello giornalistico e televisivo è stata data per certa un'affezione, come a modello, di Ettore Majorana a Mattia Pascal; mentre più si confaceva alle sue aspirazioni il protagonista di Uno, nessuno e centomila); preparando dunque la propria scomparsa, organizzandola, calcolandola, crediamo baluginasse in Majorana - in contraddizione, in controparte, in contrappunto - la coscienza che i dati della sua breve vita, messi in relazione al mistero della sua scomparsa, potessero costituirsi in mito. La scelta - di apparenza o reale - della "morte per acqua", è indicativa e ripetitiva di un mito: quello dell'Ulisse dantesco. E il non far ritrovare il corpo o il far credere che fosse in mare sparito, era un ribadire l'indicazione mitica. Già lo scomparire ha di per s,, e in ogni caso, un che di mitico.

Il corpo che non si trova e la cui morte, non potendo essere celebrata, non è "vera" morte; o la diversa identità e vita - non "vera" identità, non "vera" vita - che lo scomparso altrove conduce, entrando nella sfera dell'invisibilità, che è essenza del mito, obbligano a una memoria, oltre che burocratica e giudiziaria (la "morte presunta" viene dichiarata a cinque anni dalla scomparsa), di pietà insoddisfatta, di implacati risentimenti. Se i morti sono, dice Pirandello, "i pensionati della memoria", gli scomparsi ne sono gli stipendiati: di un più ingente e lungo tributo di memoria. In ogni caso. Ma specialmente in un caso come quello di Ettore Majorana, nel cui mitico scomparire venivano ad assumere mitici significati la giovinezza, la mente prodigiosa, la scienza. E crediamo che Majorana di questo tenesse conto, pur nell'assoluto e totale desiderio di essere "uomo solo" o di

"non esserci più"; che insomma nella sua scomparsa prefigurasse, avesse coscienza di prefigurare, un mito:

il mito del rifiuto della scienza.

Nato in questa Sicilia che per più di due millenni non aveva dato uno scienziato, in cui l'assenza se non il rifiuto della scienza era diventata forma di vita, il suo essere scienziato era già come una dissonanza (1). Il "portare" poi la scienza come parte di s,, come funzione vitale, come misura di vita, doveva essergli di angoscioso peso; e ancor più nell'intravedere quel peso di morte che sentiva di portare oggettivarsi nella particolare ricerca e scoperta di un segreto della natura: depositarsi, crescere, diffondersi nella vita umana come polvere mortale. "In una manciata di polvere ti 22

mostrerò lo spavento", dice il poeta. E questo spavento crediamo abbia visto Majorana in una manciata di atomi.

Ha precisamente visto la bomba atomica? I competenti, e specialmente quei competenti che la bomba atomica l'hanno fatta, decisamente lo escludono. Noi non possiamo che elencare dei fatti e dei dati, che riguardano Majorana e la storia della fissione nucleare, da cui vien fuori un quadro inquietante. Per noi incompetenti, per noi profani.

Nel 1931, Irène Curie e Fr,deric Joliot come un effetto Compton sui protoni avevano interpretato i risultati di certi loro esperimenti.

Leggendo questa loro interpretazione, Majorana aveva detto subito - concorde la testimonianza di Segrè e di Amaldi - quello che Chadwick il 17 febbraio del '32 scriveva in una lettera alla rivista Nature.

Solo che Chadwick, se il titolo della lettera non ci inganna, proponeva la sua interpretazione come possibile (Pos-sible existence of a neutron), mentre Majorana con sicurezza e ironia aveva immediatamente detto: "Che sciocchi, hanno scoperto il protone neutro e non se ne sono accorti."

Nel 1932, sei mesi prima che Heisenberg pubblicasse il suo lavoro sulle "forze di scambio", Majorana, come abbiamo visto, aveva enunciato la stessa teoria tra i colleghi dell'Istituto romano e respinto la loro esortazione a pubblicarla. Quando Heisenberg la pubblica, il suo commento è che aveva detto tutto quel che si poteva dire sull'argomento e probabilmente anche troppo. Un "troppo"

scientifico o un "troppo" diciamo morale?

Nel 1937 Majorana pubblica una Teoria simmetrica dell'elettrone e del positrone che, ci par di capire, non è entrata in esatta circolazione se non dopo vent'anni, con la scoperta di Lee e Yang delle elementary particles and weak interaction.

Questi tre dati mostrano una profondità e prontezza di intuizione, una sicurezza di metodo, una vastità di mezzi e una capacità di rapidamente selezionarli, che non gli avrebbero precluso di capire quel che altri non capiva, di vedere quel che altri non vedeva - e insomma di anticipare, se non sul piano delle ricerche e dei risultati, sul piano della intuizione, della visione, della profezia.

Amaldi dice: "alcuni dei problemi da lui trattati, i metodi seguiti nella loro trattazione e, più in generale, la scelta dei mezzi matematici per affrontarli, mostrano una naturale tendenza a precorrere i tempi che in qualche caso ha quasi del profetico." E Fermi, conversando con Giuseppe Cocconi nel 1938, dopo la scomparsa: "Perchè, vede, al mondo ci sono varie categorie di scienziati.

Persone di secondo e terzo rango, che fan del loro meglio ma non vanno molto lontano. Persone di primo rango, che arrivano a scoperte di grande importanza, fondamentali per lo sviluppo della scienza. Ma poi ci sono i geni, come Galileo e Newton. Ebbene, Ettore Majorana era uno di quelli.

Majorana aveva quel che nessun altro al mondo ha; sfortunatamente gli mancava quel che invece è comune trovare negli altri uomini: il semplice buon senso."

Se il giudizio di Fermi è stato esattamente riportato, è evidente una dimenticanza: un genio come Galileo e Newton in quel momento c'era nel mondo, ed era Einstein. Comunque, Majorana era secondo Fermi un genio. E perch, dunque non avrebbe potuto vedere o intuire quel che gli scienziati di terzo, secondo e primo rango ancora non vedevano o non intuivano? Peraltro, già nel 1921, parlando delle ricerche atomiche di Rutherford, un fisico tedesco aveva avvertito: "Viviamo su un'isola di fulmicotone"; ma aggiungeva che, grazie a Dio, ancora non avevano trovato il fiammifero per accenderla (è evidente che non gli passava per la testa di non accendere il fiammifero, una volta trovato). Perch, quindici anni dopo un genio della fisica, trovandosi di fronte alla virtuale, anche se non riconosciuta, scoperta della fissione nucleare, non potrebbe aver capito che il fiammifero c'era già ed essersene allontanato - poich, mancava di buon senso - con sgomento, con terrore?

E' storia ormai a tutti nota che Fermi e i suoi collaboratori ottennero senza accorgersene la fissione (allora scissione) del nucleo di uranio nel 1934. Ne ebbe il sospetto Ida Noddack: ma nè, Fermi nè,

altri fisici presero sul serio le sue affermazioni se non quattro anni dopo, alla fine del 1938. Poteva benissimo averle prese sul serio Ettore Majorana, aver visto quello che i fisici dell'Istituto romano 23

non riuscivano a vedere. E tanto più che Segrè parla di "cecità". "La ragione della nostra cecità non è chiara nemmeno oggi", dice. Ed è forse disposto a considerarla come provvidenziale, se quella loro cecità impedì a Hitler e Mussolini di avere l'atomica.

Non altrettanto - ed è sempre così per le cose provvidenziali - sarebbero stati disposti a considerarla gli abitanti di Hiroshima e di Nagasaki.

NOTE:

(1) Ovviamente, l'affermazione non vuole essere apodittica nel senso che in Sicilia per più di due millenni non è venuto fuori uno scienziato perch, i siciliani sono negati alla scienza. Una simile affermazione da parte nostra sempre presuppone delle ragioni storiche: e tra queste la presenza - più lunga, più continua, più

invadente e capillare che in altre regioni d'Italia - dell'Inquisizione, dell'Inquisizione spagnola. Ragione per cui anche la Spagna può, per luogo comune, essere considerata un paese negato alla scienza. Altrettanto ovviamente, non si vuol dire che in Sicilia, da Archimede a Majorana, proprio nessuno si sia dedicato alla scienza. C'è stato un Maurolico; ci sono stati Bernardino d'Ucria e il Bottone, botanici; c'è stato il Campailla, filosofo e sperimentatore; l'Ingrassia, notomista; il Cannizzaro, chimico.

Precedenti immediati a Ettore Majorana si possono poi considerare la "scuola matematica di Palermo" e - precedente anche familiare - il fisico Quirino Majorana. Il quale, professore all'Università di Bologna, per tutta la vita si adoperò a dimostrare fallace la teoria della relatività, senza mai riuscirvi e onestamente riconoscendo di non riuscirvi: il che non gli impediva di continuare ostinatamente a combatterla. Un caso che ci sembra

"molto siciliano". E saremmo curiosi di sapere quali fossero i rapporti, quali le discussioni in ordine alla teoria della relatività, tra zio e nipote: tra Ettore che ci credeva e Quirino che rifiutava di accettarla.

Xi.

"La turpe cospirazione del bestiale Caliban contro la vita, mi è passata di mente." Una breve parola

- mia, la mia vita - è volata via dalla battuta di Prospero: e così ce la ripetiamo andando dietro al padre certosino che guida la nostra visita a questo antico convento. E' un olandese. Ha la nostra stessa età. Alto, magro. Appoggiandosi a un lungo e rozzo bastone, di quelli dei pastori e degli eremiti, cammina trascinandosi dolorosamente un piede grosso di bendature. Parla meccanicamente della storia dell'ordine, della storia del convento: ma di tanto in tanto si volta e, indugiando su una frase, su una parola, ci guarda fissamente di uno sguardo chiaro in cui trascorre però una luce di diffidenza, di ironia. E' come se indovinasse le domande che vorremmo fare. E le previene: disarmato, disarmante.

Nella storia dell'ordine, dice, non ci sono glorie letterarie o scientifiche; la sola cosa degna di nota che abbia fatto un certosino, in questo convento, è la copiatura di un'antica cronaca.

Ma dal momento in cui siamo arrivati in questa specie di cittadella tra i boschi, ogni nostra ansietà e curiosità è caduta. La frase di Prospero batte nella memoria come tra nude pareti: "La turpe cospirazione del bestiale Caliban contro la vita, mi è passata di mente." A momenti ne aggancia altre, dello stesso Prospero, nella stessa scena dell'atto Iv de La tempesta, penultima opera di Shakespeare, ultima in un certo senso: "Questi nostri attori, come del resto avevo già detto, erano soltanto degli spiriti, e si sono dissolti nell'aria, nell'aria sottile. E simili in tutto alla fabbrica senza fondamento di questa visione, le torri incappucciate di nubi, gli splendidi palazzi, i sacri templi, lo stesso globo terrestre e tutto quel che vi si contiene, s'avvieranno al dissolvimento e, al modo di quello spettacolo senza corpo che avete visto ora dissolversi, non lasceranno dietro a s, nemmeno uno strascico di nube. Noi siamo fatti della stessa sostanza di cui sono fatti i sogni, circondata dal sonno è la nostra breve vita." Perch, queste visioni - il vasto giardino al cui centro sono, come in una pittura di monsù Desiderio, le arcate e la facciata di una chiesa: diruta, dice l'opuscolo di cui il certosino ci ha fatto omaggio, da un terremoto; i lunghi e deserti corridoi; le celle vuote, ognuna con una finestra il cui davanzale è scrittoio (soluzione, dice il certosino, molto apprezzata da Le Corbusier); le antiche immagini, ingiallite e tarlate acqueforti, del fondatore dell'ordine - ci dànno un senso di dissolvimento e di irrealtà, come di un sogno quando si sa di sognare. Ma forse il richiamo dell'una battuta all'altra ha più a che fare col senso del nostro viaggio, della nostra visita: qualcuno qui, in questo convento, si è forse salvato dal tradire la vita tradendo la cospirazione contro la vita; ma la cospirazione non si è spenta per quella defezione, il dissolvimento continua, l'uomo sempre più si disgrega e svanisce in quella stessa sostanza di cui sono fatti i sogni. E non è già un sogno di quel che l'uomo "era" l'ombra rimasta come stampata su qualche brandello di muro, a Hiroshima?

24

Ecco: abbiamo fatto questo viaggio, siamo entrati in questa cittadella dei certosini, per seguire una sottile, inquietante traccia di Ettore Majorana. Una sera, a Palermo, parlavamo della sua misteriosa scomparsa con Vittorio Nisticò, direttore del giornale L'ora. Improvvisamente, Nisticò ebbe un preciso ricordo: giovanissimo, negli anni della guerra o dell'immediato dopoguerra, insomma intorno al 1945, aveva visitato, in compagnia di un amico, un convento certosino; e ad un certo punto della visita, da un "fratello" (i "fratelli" sono più nel mondo che i "padri": fanno quella vita attiva che ai "padri" consente di far vita contemplativa, le ore che i "padri" passano nello studio e nelle letture spirituali loro le passano a cucinare e a coltivar l'orto, frequentemente escono, liberamente trattano con la gente di fuori), avevano avuto la confidenza che nel convento, tra i

"padri", si trovava un grande scienziato.

Ad aver conferma della giustezza del ricordo, subito telefonò all'amico che l'aveva accompagnato in quella visita. L'amico confermò, precisando che il "fratello" da cui avevano avuto quella confidenza era nipote dello scrittore Nicola Misasi. Ma l'essere Nisticò giornalista gli fece presumere che cercasse qualcosa di più attuale, qualcosa di cui più recentemente si era parlato, che non la traccia di quello scienziato di cui trent'anni prima aveva loro parlato il nipote di Misasi. E

aggiunse perciò che si diceva sì, ma cosa certa non era, una voce, una diceria, che nel convento, in quel convento, fosse stato o ancora si trovasse uno dell'equipaggio del B-29 che aveva sganciato su Hiroshima l'atomica.

Savinio (1) si diceva certo che le rovine di Troia fossero quelle scoperte da Schliemann, per il fatto che durante la prima guerra mondiale il cacciatorpediniere inglese Agamennon le aveva cannoneggiate. Se l'ira

non ancora sopita di Agamennone non li avesse animati, perch, mai quei cannoni avrebbero sparato su delle rovine in una landa? I nomi, non che un destino, sono le cose stesse.

"Assurdo e mistero in tutto, Giacinta": dice il poeta Josè Moreno Villa (2). In tutto è invece

"razionale" mistero di essenze e rispondenze, continua e fitta trama - da un punto all'altro, da una cosa all'altra, da un uomo all'altro - di significati: appena visibili, appena dicibili. Nel momento in cui Nisticò ci diceva della inaspettata, insospettata, incredibile notizia che la lontana voce dell'amico gli aveva rivelata, noi abbiamo vissuto una esperienza di rivelazione, una esperienza metafisica, una esperienza mistica: abbiamo avuto, al di là della ragione, la razionale certezza che, rispondenti o no a fatti reali e verificabili, quei due fantasmi di fatti che convergevano su uno stesso luogo non potevano non avere un significato. Il sospetto di Nisticò, che "il grande scienziato" di cui gli aveva parlato trent'anni prima il "fratello" Misasi poteva anch'essere Majorana; la diceria che nello stesso convento fosse arrivato, e forse ancora vi si trovasse, l'ufficiale americano che era stato preso dai rimorsi per aver comandato o aver fatto parte dell'equipaggio di quell'aereo fatale -

potevano queste due cose non essere messe in relazione tra loro, non riflettersi l'una nell'altra, non spiegarsi a vicenda, non avere il valore di una rivelazione?

Ma ora, dietro al certosino che ci guida per corridoi, scale e celle, non abbiamo voglia di far domande, di verificare. Ci sentiamo coinvolti, tenuti all'osservanza di un segreto. Ne facciamo qualcuna, di domande: ma solo quando il certosino si volta a guardarci, a scrutarci. Aspettandole: sempre con quel suo sguardo chiaro in cui trascorrono diffidenza e ironia. Ci sono americani, nel convento? No, in questo momento non ce ne sono; uno ce n'è stato per due anni.

Andato via anche dall'ordine, ci pare di capire: da un discorso che fa sugli americani, in prima ardenti ad abbracciar quella vita, poi inquieti, poi stanchi. Dell'impossibilità che ci siano scienziati tra i certosini, ci ha già detto prevenendo la domanda. Ma se uno fosse stato "prima" scienziato,

"prima" scrittore o pittore? Allarga le braccia, leggermente sorride.

E siamo al cimitero: trenta tumuli di terra rossastra foggiati come coperchi di sarcofagi, una croce di legno nero su ogni tumulo. Senza nomi. Ogni "padre" o "fratello" che muore viene posto accanto ad un altro: nell'ordine dell'ultimo che raggiunge il più antico. Sul terzo tumulo da sinistra ci sono dei fiori: vi è stato sepolto il priore che è morto qualche mese fa. Il prossimo che morirà, andrà nel quarto: accanto ad uno morto più di trent'anni fa.

Una inviolabile pace è tra quelle croci nere. Ci sentiamo in pace anche noi.

25

Sulla soglia, salutandoci, il certosino domanda: "Ho dato risposta a tutti i vostri quesiti?" Dice proprio così: quesiti.

Nell'incertezza del suo italiano o nella certezza del suo latino?

Ne abbiamo posti pochi, lui ne ha indovinati molti ed elusi. Ma rispondiamo che sì.

Ed è vero.

NOTE:

(1) Alberto Savinio: il più grande scrittore italiano tra le due guerre (fratello - si chiamava Andrea De Chirico - del più grande pittore italiano di quel periodo e oltre). Ma chi conosce i suoi libri, in Italia, nonostante la volenterosa ristampa che in questi anni di due o tre se ne è fatta? Lo stesso Savinio, parlando qualche volta di lettori mediocri o imbecilli, diceva: ma esistono tra i lettori di Savinio i mediocri o gli imbecilli? Non una domanda, ma un'affermazione: era certo che non ne esistessero. Ma ora, spaventosamente cresciuto il numero dei mediocri, e ancor più quello degli imbecilli, crediamo si sia assottigliato, fino a diventar sparuto, il numero - potenziale o in atto - dei lettori di Savinio.

Speriamo che la traduzione delle sue opere in francese, la cui pubblicazione è cominciata quest'anno presso Gallimard, gli faccia guadagnare fuori d'Italia quei lettori che in Italia, non che aumentare, gli vengono meno.

(2) Tanto per continuare al modo di Savinio: questo verso, che resta indelebile nella memoria, grazie a quel nome femminile da noi poco consueto anche se Capuana ne fece il titolo di un romanzo niente male (Jos, Moreno Villa dà a Jacinta l'attributo di "peliculera" - parola intraducibile se non con le espressioni patita del cinema, invasata del cinema e dei suoi miti, aspirante a far del cinema; ma che Montale, per esigenza di verso, traduce in

"fotogenica"); questo verso potrebbe riassumere tutta la poesia di Moreno Villa, se si facesse quel gioco cretino che tra futurismo e frammentismo qualcuno ha fatto sulla poesia italiana: un verso che sia tutto un poeta, un verso da salvare in una microscopica antologia. E fu fatta eccezione per il solo Dante, di cui se ne salvarono due. Questi giochi cretini è però sintomatico che vengano proposti nei momenti disperati: come in questo dopoguerra, quando venne fuori quello dei dieci libri da salvare - da salvare dalla distruzione atomica. Come se bastasse salvare i dieci libri, se poi non si salvano gli uomini in grado di leggerli. E così, questo breve giro alla Savinio, ci ha riportati al nostro tema.

26

Leonardo Sciascia

LA DESAPARICIÓN DE MAJORANA

colección andanzas

En 1938, tras partir de Nápoles a Palermo en un viaje por mar, desapareció el físico siciliano Ettore Majorana, quien en su última correspondencia dirigida a un colega de la Universidad de Nápoles, donde impartía clases, expresaba su intención de suicidarse. La verdad de los hechos, sin embargo, no resultará tan obvia. Lo que en un principio se atribuye a un acto de locura esconde, por el contrario, muchos misterios. El joven científico, intuyendo la magnitud de sus hallazgos en torno a la energía atómica y su poder destructivo, y temeroso de las consecuencias que podrían derivarse en la Europa de Hitler y Mussolini, tal vez escogió el silencio, la huida y la renuncia a su condición de genio.

Ésta es la controvertida hipótesis que plantea *La desaparición de Majorana,* una «novela filosófica de misterio», en palabras del propio Sciascia, que, partiendo de un hecho real, logra trascender los límites del género negro para configurar el retrato vital de un hombre de ciencias. La genialidad de Majorana, comparable a la de Galileo y Newton, según señalaba su mentor, el premio Nobel Enrico Fermi, y la desazón intelectual que le provocaba el binomio «ética y ciencia» son, pues, el verdadero núcleo narrativo de esta crónica llena de intriga.

Leonardo Sciascia

La desaparición de Majorana

Con un ensayo de Lea Ritter Santini

ePub r1.0
Ultrarregistro 01.12.13

Título original: *La desaparición de Majorana*
Leonardo Sciascia, 1975
Traducción: Juan Manuel Salmerón
Diseño de portada: Tusquets

Editor digital: Ultrarregistro
ePub base r1.0

¡Oh nobles sabios, no puedo yo responder a vuestros esfuerzos
con nada más que la muerte!

VITALIANO BRANCATI, *Minutario* (27 de julio de 1940)

Eran sus predilectos Shakespeare y Pirandello.

EDOARDO AMALDI, *Nota biográfica de Ettore Majorana.*

CAPÍTULO I

Roma, 16-4-38 XVI

Apreciada Excelencia,

Os ruego que recibáis y escuchéis al Dr. Salvatore Majorana, que necesita consultaros acerca del desafortunado caso de su hermano, el profesor desaparecido.

En virtud de recientes indicios, parece que puede ser necesario indagar nuevamente en los conventos de Nápoles y sus alrededores, tal vez por todo el centro y sur de Italia.

Os encomiendo encarecidamente este asunto. El profesor Majorana ha sido durante los últimos años uno de los más importantes motores de la ciencia italiana.

Y si, como esperamos, se está todavía a tiempo de salvarle y devolverle a la vida y a la ciencia, no se debe desdeñar ningún medio por el hecho de que se haya intentado con anterioridad.

Recibid un cordial saludo junto al deseo de una feliz Pascua.

Sinceramente vuestro,

Giov. Gentile

Esta carta —escrita en papel con el membrete «Senado del Reino», y en el sobre: «De parte del senador Gentile. Urgente. A S. E. el senador Arturo Bocchini. S. M.»— Bocchini, jefe de policía, la

tuvo ciertamente en S. M. (su mano) el mismo día en que fue escrita. Dos días después se presentó en el vestíbulo de su despacho el doctor Salvatore Majorana.

Cumplimentó la solicitud de audiencia y en la parte del formulario donde se encontraba la expresión «Objeto de visita» (especificar), especificó: «Dar cuenta de importantes pistas del desaparecido prof. E. Majorana. Carta del sen. Giovanni Gentile».

Fue recibido, tal vez con impaciencia. Bocchini, que había tenido tiempo de informarse, se había hecho una idea, la que la experiencia y el oficio le sugerían: que, como siempre, eran dos locuras las que estaban en juego, la del desaparecido y la de los familiares. Es sabido que la ciencia, como la poesía, está a un paso de la locura y el joven profesor ya había dado ese paso, arrojándose al mar o al Vesubio o eligiendo una forma de morir más ingeniosa. Y a los familiares, como sucede siempre en los casos en que no se encuentra el cadáver o se encuentra más tarde, por casualidad e irreconocible, les da la locura de creer que sigue con vida. Y esa locura suya acabaría por extinguirse si no la alimentaran continuamente esos otros locos que aparecen diciendo haber encontrado al desaparecido, habiéndolo reconocido por detalles muy concretos (detalles más bien vagos antes de encontrar a los familiares y que son precisamente los familiares quienes, en su ansiosa y descontrolada incertidumbre, acaban por convertirlos en concretos). De este mismo modo, también los Majorana habían llegado, inevitablemente, como todos, a la conclusión de que el joven profesor se había recluido. Estando convencidos de ello, no había sido difícil (debió de pensar Bocchini) convencer a Giovanni Gentile, un filósofo al que, no obstante, el jefe de policía no podía tratar como tal.

La sugerencia de buscar en los conventos —de Nápoles y sus alrededores, del sur y del centro de Italia… y, ¿por qué no también del norte de Italia, de Francia, de Austria, de Baviera, de Croacia?— le había bastado al senador Bocchini para mandar el caso al diablo;

pero estaba en medio el senador Gentile. De todas maneras, del tema de los conventos, ni hablar; si los familiares del desaparecido se hubieran dirigido al Vaticano, al Papa, sus súplicas habrían sido seguramente más eficaces que las exigencias de la policía italiana, del Estado italiano. Todo lo que podía hacer el senador Bocchini era ordenar que se investigara de nuevo y más a fondo, basándose en los testimonios, en los indicios, que el doctor Salvatore Majorana creía que conducían a la certeza de que su hermano no se había suicidado.

La entrevista encontró en la pluma del secretario de Su Excelencia síntesis y efectividad. Síntesis admirable, como todo en el papeleo de nuestra policía, donde aquello que a nosotros puede parecemos (desde un punto de vista gramatical, sintáctico, lógico) irregular o incoherente, es, sin embargo, un lenguaje que alude, o indica, o prescribe. Si lo analizamos así, el documento que tenemos delante nos da la impresión, justa sin duda, de que, por parte de la División Policial a la que iba dirigido y por parte de las comisarías generales de Nápoles y de Palermo, sólo se quisiera confirmar aquello que era la hipótesis más verosímil y más expeditiva: que el profesor Ettore Majorana se había suicidado. La efectividad de las indagaciones suplementarias, se da, por lo tanto, por descontada.

> Objeto: Desaparición (con propósito de suicidio) del prof. Ettore Majorana. Don Salvatore Majorana, hermano del prof. Ettore Majorana, desaparecido desde 26.3 del año en curso, refiere nuevos pormenores llegados a averiguar por sus propios familiares: Realizadas las investigaciones, con la colaboración de la policía (Jefatura de Nápoles), en Nápoles y Palermo no se ha podido llegar a conclusión alguna. El profesor Majorana se había trasladado de Nápoles a Palermo con propósito de suicidio (según cartas dejadas por él mismo) y, por lo tanto, se suponía que se habría quedado en Palermo. Pero tal hipótesis se descarta ahora por el hecho de

> que el billete de vuelta fue recuperado por la dirección de la *Tirrenia* y porque fue visto a las cinco horas en el camarote del barco, durante el viaje de vuelta, durmiendo aún. Después, a principios de abril, fue visto y reconocido en Nápoles, entre el Palacio Real y la Galería cuando volvía de Santa Lucía, por una enfermera que le conocía y que también vio y adivinó el color del traje. En consecuencia, y ya que los familiares están convencidos ahora de que el prof. Majorana volvió a Nápoles, éstos solicitan se vuelva a hacer el recuento de los registros de alojamiento de Nápoles y provincia. (Aunque se pronuncia Mayorana, la primera «y» de Majorana se escribe «j», por lo que podría darse el caso de que el nombre hubiera sido pasado por alto en las primeras pesquisas efectuadas). Y que la policía de Nápoles, que ya está en posesión de la fotografía, intensifique las investigaciones. Posiblemente se podría efectuar alguna indagación para ver si había adquirido armas en Nápoles del 27 de marzo en adelante.

Sorprende inmediatamente el evidente descuido de hablar de la «primera y» en el nombre Majorana donde, «y o j», sólo hay una, aunque también se le puede atribuir la función que suele atribuirse a los lapsus. Es decir: fíjense a qué loco detalle se aferran esos locos familiares. En cambio, no se hace notar como descuido o error el *adivinó* que sigue al *vio* respecto al color del traje. Se trata de un juicio de valor sobre el testimonio de la enfermera: dice haber visto pero tan sólo ha adivinado. Por lo demás, en todo el informe se sobrentiende continuamente la advertencia: fíjense en que son los familiares quienes solicitan nuevas investigaciones, fíjense en que han sido ellos quienes han recogido estos testimonios; nosotros estamos convencidos de que el profesor, quién sabe dónde y cuándo, se ha suicidado y de que, «de la misma manera que no se

pudo llegar a ninguna conclusión» anteriormente, tampoco se llegará a ninguna conclusión con nuevas indagaciones.

El informe se encuentra, además, plagado de notas escritas con letra grande e impaciente. La primera en lápiz violeta: «Urge exam(inar)». La segunda en lápiz verde: «decir a la Div. Pol. que S. E. desea que se intensifiquen las investigaciones». Estas dos anotaciones están abreviadas de forma ilegible. No así la tercera en lápiz azul: «Hecho». Con toda probabilidad, los tres colores indican la graduación jerárquica: el violeta, que entonces era signo de refinamiento refinadamente pasado de moda (entre otros, Anatole France había utilizado tintas violeta; y, un poco, todos los escritores entre 1880 y 1930 habían escrito aquello que los catálogos de las librerías de antiguo denominan «entregas» con tintas de un violeta litúrgico), puede que el propio Bocchini (hombre, por lo que entonces se decía, refinado, sin prejuicios y epicúreo); el verde, de quien pretendía adecuarse servilmente a la originalidad de su superior, y por lo tanto vulgarmente: seguramente el secretario, y finalmente el escolar, burocrático azul: ¿del jefe de la Div. Pol.?

En el reverso del segundo folio está después, a pluma, la siguiente anotación: «Hablado con el Dr. Giorgi que ha tomado nota y ha dispuesto las medidas pertinentes. 23/4 ACTAS».

Apenas cinco días después de la entrevista del doctor Salvatore Majorana con el senador Bocchini, esta palabra (ACTAS) cierra prácticamente el caso y lo envía a los archivos. Más tarde irá a inserirse en el legajo un comunicado anónimo (con las siglas, al pie, del funcionario que lo revisó) fechado «Roma, 6 de agosto de 1938» (y hay que observar que falta el año de la era fascista: extraña y grave omisión viniendo de un ministerio:

> Siempre a propósito de movimientos en contra de los intereses italianos, se sospecha en algún ambiente que la desaparición de Majorana, hombre de grandísimo valor en el campo de la física y especialmente del de la radio, el único

que podía continuar los estudios de Marconi, en interés de la defensa nacional, tenga relación con algún oscuro complot para dejarlo fuera de circulación.[1]

El anónimo informador, evidentemente especializado en husmear en los «movimientos en contra de los intereses italianos» llevaba algunos años de anticipación; y, como sucede siempre con los vaticinadores, nadie debió de tomarle en serio. Este tipo de información, en 1938, tampoco se la habrían tomado en serio los servicios secretos alemanes o americanos; quizás, a duras penas, los ingleses o franceses. Para la policía italiana, es de imaginar que ésta fue, sin duda, la losa que cayó sobre el caso Majorana: hasta tal punto debía parecer descabellada una hipótesis semejante. Cierto es que los italianos fantaseaban sobre supuestos descubrimientos dejados a buen recaudo por Marconi que habrían convertido (a falta de otros, como se empezaba a tomar conciencia) en invencible a Italia en la guerra que se temía cercana. Y se fantaseaba especialmente, sobre un «rayo de la muerte» que, como experimento, se habría lanzado desde Roma para fulminar una vaca situada para recibirlo en un descampado próximo a Addis Abeba. Queda constancia de ello en aquel «diccionario de ideas en boga» bajo el régimen fascista que es la comedia *Raffaele* de Vitaliano Brancati:

—¡Ha muerto una vaca en Etiopía!

—¿Una vaca? ¿En Etiopía?… ¿Y eso qué tiene de extraño?

—¡Pero es que hay que ver por qué ha muerto y de qué ha muerto!

—¿Y, por qué ha muerto?

—¡Parece ser que Marconi habría experimentado en Etiopía un rayo de la muerte que mata irremisiblemente a

cuantos animales y a cuantos hombres encuentra a su paso!

—¿Ah, sí? ¡Entonces ya estamos a salvo!

Pero eso era tan sólo fantasear. Y Arturo Bocchini lo sabía muy bien.

CAPÍTULO II

El ciudadano que nunca ha hecho nada en contra de las leyes ni de los demás, ha sufrido agravios por los que invocarlas; al ciudadano que vive como si la policía existiera tan sólo para cuestiones administrativas como la expedición del pasaporte o de la licencia de armas (para la caza), si las circunstancias de la vida le llevan, de pronto, a tener que ver con ella, o necesitarla por lo que es institucionalmente, le asalta un sentimiento de zozobra, de impaciencia, de furor, que radica en el convencimiento de que la seguridad pública se basa más en la escasa y esporádica tendencia de los hombres a delinquir que en el empeño, la eficiencia y la perspicacia de la policía. Convencimiento que tiene su parte de objetividad: más o menos según los momentos, más o menos según los países. Pero cuando se trata de una persona desaparecida, a causa de la ansiedad y la impaciencia de aquellos que quieren encontrarla puede, incluso, ser del todo subjetivo y, por lo tanto, injusto. Y reconocemos sin duda ser también nosotros injustos en lo que concierne a la policía italiana por el modo, que nos parece descuidado y sin perspicacia, en que la policía italiana condujo las indagaciones sobre la desaparición de Ettore Majorana. No las condujo en absoluto, al contrario, dejó que las condujeran los familiares, limitándose, como se hace patente en el «informe», a «colaborar» (y hasta cierto punto, es fácil de imaginar, a fingir colaborar). Y somos también nosotros injustos porque también nosotros, al cabo de treinta y siete años, queremos «encontrar» a Majorana, y para «encontrarle» tenemos tan sólo escasos papeles y

escasísimos en el expediente de la Dirección General de Seguridad Pública encabezado con su nombre.

A partir de estos poquísimos folios revivimos la ansiedad, la impaciencia, la desilusión y el juicio sobre la ineptitud y la ineficacia de la policía, que ciertamente vivieron entonces, y aún más dolorosamente y más dramáticamente, los familiares de Ettore Majorana.

Pero debemos tener en cuenta también los motivos de los otros, los motivos de la policía. El caso era, como se define burocráticamente, «al objeto de», y, por lo tanto objetivamente, una «desaparición con propósito de suicidio». Existían dos cartas, una dirigida a la familia y la otra a un amigo, en las que se manifestaba claramente el propósito, y en la del amigo incluso el modo y la hora en que se habría llevado a cabo. Que después el propósito no se llevase a cabo la noche del 25 de marzo, a las once, en el golfo de Nápoles, para la policía significaba tan sólo, por experiencia, por estadística, que se había llevado a cabo más tarde y en otro lugar. Empeñarse en descubrir dónde y cuándo, habría sido una simple pérdida de tiempo. No había nada que prevenir ni que castigar, el problema consistía sólo en encontrar un cadáver. Ahora bien, la resolución de un problema como éste era importante para la familia, y residía pirandélicamente en la dolorosa y resignada certeza (cada vez más resignada con el transcurrir de los años), en los funerales, en las esquelas, en las ropas de luto que ponerse, en el sepulcro que había que levantar y visitar; pero no era importante para la policía ni, como dirían los americanos, para la globalidad de los contribuyentes. Y aun admitiendo que Ettore Majorana no se hubiera suicidado, que se hubiera escondido, el problema se convertía en el de buscar a un loco. En suma, no valía la pena «malversar» hombres en la búsqueda de un cadáver que sólo por casualidad podía ser encontrado o de un loco que tarde o temprano iba a ser descubierto y denunciado (de nuevo hablaban la experiencia y la estadística).

Que Majorana no estuviera muerto o que, todavía vivo, no estuviera loco era algo totalmente inconcebible, y no sólo por parte de la policía. Las alternativas que presentaba el caso eran la muerte o la locura. Si ante tales alternativas se hubiera optado por ponerse a buscarlo vivo o, como suele decirse, en plena posesión de sus facultades mentales, hubiera sido la policía la que habría caído en la locura. Por otra parte, ninguna policía de aquel tiempo, y mucho menos la italiana, podía estar en condiciones de sospechar un motivo racional y lúcido para la desaparición de Majorana; y ninguna policía habría estado en condiciones de hacer nada «contra» él. Porque de eso era de lo que se trataba: de jugar una partida contra un hombre inteligentísimo que había decidido desaparecer, que había calculado con exactitud matemática la forma de desaparecer. Fermi diría: «Con su inteligencia, una vez hubiese decidido desaparecer o hacer desaparecer su cadáver, Majorana se habría salido con la suya sin lugar a dudas». Un único investigador habría aceptado jugar una partida semejante: Cario Augusto Dupin en las páginas de un cuento de Poe. Pero la policía, tal como era, como es, como no puede dejar de ser… Vaya, que es un poco como el razonamiento sobre el profesor Cottard, sobre el médico, sobre los médicos, que hace Bergotte en la *Recherche*:

> Es un imbécil. Admitiendo que ello no impida ser un buen médico, lo cual me parece difícil, lo que sí impide es ser un buen médico de artistas, de personas inteligentes. Las enfermedades de las personas inteligentes provienen, en sus tres cuartas partes, de su misma inteligencia. Para ellas se necesita un médico que por lo menos se dé cuenta de esto. ¿Cómo queréis que Cottard os pueda curar? Ha previsto la dificultad para digerir las salsas, la indigestión gástrica; pero no ha previsto la lectura de Shakespeare… Os descubrirá una dilatación del estómago, no necesita visitaros para

descubrirla, puesto que ya la ha visto desde el principio en vuestros ojos. Podéis ver cómo se refleja en sus gafas.

Proust no era de la opinión de que Cottard fuera un imbécil; ni nosotros queremos decir que la policía esté aquejada de imbecilidad. Pero se nos hace imposible imaginar que el drama de un hombre inteligente, su voluntad de desaparecer, sus motivos, puedan haber tenido otro reflejo en las gafas de un comisario de policía, en las gafas del mismo Bocchini, que el de la falta de sentido común, el de la locura.

El resto es silencio.

Que Mussolini, informado e instado por una «súplica» de la madre de Ettore y por una carta de Fermi hubiera pedido a Bocchini el expediente de la investigación y hubiera garabateado sobre la cubierta un «Quiero que se encuentre» apostillado después así por Bocchini, con grafía más modesta: «Los muertos se encuentran, son los vivos quienes pueden desaparecer»; que se hubiera sospechado un rapto o una fuga al extranjero; que se hubiera interesado por el caso el servicio secreto; que las investigaciones hubieran sido especialmente diligentes, incluso febriles; de todos estos otros documentos no quedan, en manos de la familia, más que copias de la «súplica» de la señora Majorana y de la carta de Fermi. Y es posible que la «súplica» hubiera surtido un cierto efecto sobre Mussolini; pero seguro que no lo hizo la carta de Fermi.

Estamos a finales de julio de 1938. El 14 había sido publicado el «manifiesto de la raza». Fermi se sentía inseguro, pensaba ya en emigrar. Y el régimen se encontraba, según su opinión, en una situación embarazosa: del mismo modo que Meazza era el «as» del balompié, Fermi era el «as» de la física; y además era académico de Italia, y el más joven, un lazo que desatar o que cortar; es, pues, de imaginar el alivio cuando Fermi recibió el Nobel sin hacer el saludo romano[2] y se fue derecho a los Estados Unidos.

La carta de Fermi era, por lo tanto, en aquel momento, inoportuna, contraproducente. Y también por los términos en que estaba escrita, como alguien implicado en una tarea dirigiéndose a otro no implicado.

> No dudo en declararos, y no lo digo como expresión hiperbólica, que entre todos los estudiosos italianos y extranjeros con quienes he tenido ocasión de relacionarme, Majorana es quien, por la profundidad de su ingenio, me ha impactado más. Capaz a un tiempo de desarrollar audaces hipótesis y de criticar agudamente su propio trabajo y el de los demás; calculador expertísimo y matemático profundo, que además no pierde nunca de vista, tras el velo de las cifras y los algoritmos, la esencia real del problema físico, Ettore Majorana posee en su mayor grado ese raro conjunto de aptitudes que conforman al típico teórico de alta categoría…

Más acertado, para lo que se quería conseguir, hubiera sido escribir: «Vos sabéis muy bien quién es Ettore Majorana…»; ya que nadie en Italia, en aquel 1938, podía ser rozado por la duda de que Mussolini no supiera alguna cosa.

Es fácil imaginar cómo debió concluir todo en cuatro compases durante uno de los informes diarios que el jefe de la policía presentaba al jefe del Gobierno. Mussolini debió de pedir información sobre el caso Majorana, sobre el punto a que habían llegado las investigaciones y Bocchini debió de responderle que por el momento se encontraban en punto muerto: en el doble sentido de la policía, ahora ya resignada a la imposibilidad de resolver el caso y de la convicción suya y de la policía de que el profesor Majorana había muerto. Debió de decirle también que a las habituales indagaciones posteriores a la denuncia de la desaparición, se

habían añadido otras, más prolijas, por recomendación de Giovanni Gentile y de parte de la policía política de la cual el Duce bien conocía y apreciaba la sutileza y la escrupulosidad.

Si Mussolini no se contentó, si ordenó que se siguiera buscando, si realmente dijo «Quiero que se le encuentre», Bocchini debió tomarlo como una veleidad más, producto de la locura de la cual, con creciente aprensión, le veía ya afectado.

CAPÍTULO III

Nací en Catania el 5 de agosto de 1906. Estudié bachillerato, superando el examen de Estado en 1923, más tarde, seguí regularmente los estudios de Ingeniería en Roma hasta el inicio del último curso.

En 1928, deseando ocuparme de ciencias puras pedí y obtuve el traspaso a la Facultad de Física y en 1929 me gradué en Física Teórica bajo la dirección de S. E. Enrico Fermi, desarrollando la tesis: «La teoría cuántica de núcleos radiactivos» y obteniendo la más alta calificación y matrícula de honor.

En los años siguientes asistí por mi cuenta al Instituto de Física de Roma siguiendo el movimiento científico y ocupándome de investigaciones teóricas de diversa índole. En todo momento me vi favorecido por la guía docta y alentadora de S. E. el prof. Enrico Fermi.

Estos «datos sobre la carrera didáctica» los escribió Ettore Majorana en mayo de 1932, evidentemente para utilización burocrática y muy probablemente para acompañar la petición de una subvención del Consejo Nacional de Investigaciones para aquel viaje a Alemania y Dinamarca que Fermi le había convencido que hiciera. Y aquí se nota, del todo negativa según la burocracia, la falta de interés con que se refiere a sus propias investigaciones («de diversa índole», cuando otras las había detallado minuciosamente) y

el «por mi cuenta» se contradice un poco con la afirmación de haber sido en todo momento favorecido por la «guía docta y alentadora» de Fermi. Estas pocas líneas traslucen un cierto sentimiento de constricción, de actuar a la fuerza: el tener que responder a las exigencias y atenciones de los amigos, el tener que hacer lo que hacían los demás o lo que los demás esperaban de él, y, en suma, el tener que adaptarse siendo un hombre inadaptado.

A decir verdad, Majorana no había asistido realmente por su cuenta al Instituto de Física; ni Fermi había sido su guía. Cuenta Amaldi:

> En otoño de 1927 y a principios del invierno de 1927-1928, Emilio Segré, en el nuevo ambiente que se había formado en pocos meses en torno a Fermi, hablaba frecuentemente de las excepcionales cualidades de Ettore Majorana y, al mismo tiempo intentaba convencer a Ettore Majorana para que siguiera su ejemplo haciéndole notar que los estudios de Física estaban mucho más en consonancia con sus aspiraciones científicas y su capacidad especulativa que los de Ingeniería. El paso hacia la Física se produjo a principios de 1928 tras una charla con Fermi, cuyos detalles pueden servir muy bien para esclarecer algunos aspectos del carácter de Majorana. Éste vino al Instituto de Física de Via Panisperna y fue llevado al estudio de Fermi donde se encontraba también Rassetti. Fue en aquella ocasión cuando le vi por primera vez. De lejos parecía delgado, con un caminar tímido, casi inseguro. De cerca se apreciaban sus cabellos negrísimos, su tez oscura, las mejillas levemente hundidas, los ojos muy vivaces y brillantes: en conjunto, tenía aspecto de sarraceno [se parecía a juzgar por las fotografías, a Giuseppe Antonio Borgese y también de Borgese se dice que tenía aspecto de sarraceno]. Fermi trabajaba entonces en el modelo de estadística que luego tomaría el nombre de

> modelo Thomas-Fermi. La conversación con Majorana pronto se centró sobre las investigaciones en curso en el Instituto y Fermi expuso rápidamente las líneas generales del modelo y mostró a Majorana los resúmenes de sus más recientes trabajos sobre el tema y, en especial, la tabla en la que se recogían los valores numéricos del llamado potencial numérico de Fermi. Majorana escuchó con interés y, tras haber pedido alguna aclaración, se marchó sin manifestar sus pensamientos y sus intenciones. Al día siguiente, al final de la mañana, se presentó de nuevo en el Instituto, entró directamente en el estudio de Fermi y le preguntó, sin mediar preámbulo alguno, si podía ver la tabla que le había mostrado durante unos instantes el día anterior. Una vez en sus manos, extrajo de su bolsillo un papelito en el cual se hallaba escrita una tabla análoga calculada por él, en su casa, durante las últimas veinticuatro horas, transformando, según recuerda Segré, la ecuación de Ricatti que después había integrado numéricamente. Comparó las dos tablas y, habiendo constatado que ambas coincidían plenamente, dijo que la tabla de Fermi estaba bien…

No había ido, pues, a verificar si estaba bien la tabla calculada por él en las últimas veinticuatro horas (durante las cuales había también dormido), sino si estaba bien la que había calculado Fermi en quién sabe cuántos días. La transformación de la ecuación Thomas-Fermi en ecuación Ricatti no sabemos tampoco si se le ocurrió de forma natural, involuntariamente, o si bien implicaba un criterio. Así pues, habiendo superado Fermi la prueba, Majorana se pasó a Física y comenzó a asistir al Instituto de Via Panisperna, regularmente hasta obtener su licenciatura, muy poco después. Pero su relación con Fermi hay razones para creer que quedó para siempre establecida en el primer encuentro, no sólo de igual a igual (Segré diría que en Roma sólo Majorana podía discutir con Fermi)

sino también distante, crítica, combativa. Había algo en Fermi y en su grupo que suscitaba en Majorana la sensación de ser un extraño, o más exactamente una sensación de desconfianza, que a veces llegaba a convertirse en antagonismo. Y, por su parte, Fermi no podía dejar de sentir una cierta incomodidad ante Majorana. Las competiciones entre ellos de complicadísimos cálculos, Fermi con la regla de cálculo, en la pizarra o sobre un folio; Majorana de memoria, de espaldas a él; y cuando Fermi decía «Ya estoy preparado», Majorana daba el resultado; estas competiciones eran, en efecto, una manera de desahogar un latente, inconsciente antagonismo. Una manera casi infantil (no se debe olvidar que eran ambos muy jóvenes).

Como todos los sicilianos «buenos», como todos los sicilianos mejores, Majorana no era dado a formar grupo, a establecer solidaridad y a fijar residencia (son los sicilianos peores los que sienten la llamada del grupo, de la *cosca*). Y, además, entre el grupo de los «muchachos de Via Panisperna» y él había una profunda diferencia: Fermi y los «muchachos» buscaban mientras que él sencillamente encontraba. Para ellos la ciencia era cuestión de voluntad, para él de naturaleza. Ellos la amaban, querían conseguirla y poseerla; Majorana, quizá sin amarla, la «llevaba en sí mismo». Un secreto externo a ellos, un secreto que romper, que abrir, que desvelar, para Fermi y su grupo. En cambio, para Majorana era un secreto dentro de sí mismo, en el centro de su ser; desvelar ese secreto habría sido como provocar un escape en la vida, un escape de vida. En el genio precoz, precisamente lo que era Majorana[3], la vida tiene una especie de límite infranqueable: de tiempo, de obra. Un límite como asignado, preestablecido. Apenas rozada, en la propia obra, una totalidad, una perfección; apenas desvelado completamente un secreto, apenas dada forma perfecta, o sea revelación, a un misterio (en el orden de la conciencia o, por decirlo aproximadamente, de la belleza: en la ciencia, en la literatura o en el arte), apenas después está la muerte. Y ya que es un «todo»

con la naturaleza, un «todo» con la vida, y naturaleza y vida son un «todo» con la mente, el genio precoz esto lo sabe sin saberlo. Para él toda su acción está impregnada de esta premonición, de este temor. Juega con el tiempo, con su tiempo, con sus años, con engaños y aplazamientos. Intenta dilatar el límite, alejar el confín. Intenta sustraerse a su obra, obra que, concluida, concluye. Que concluye su vida.

Tomemos a Stendhal. Es un caso, el suyo, de precocidad rezagada en lo posible. Un caso, también, de doble precocidad, ya que precoces son también sus libros con respecto al tiempo en que se publicaron, con respecto a su tiempo. De esta segunda precocidad, Stendhal es consciente. De la otra, de la que tiene premonición y temor, intenta escapar por todos los medios. Pierde tiempo. Finge tener ambiciones de hacer carrera y también mundanas. Se esconde. Se enmascara. Va dando zarpazos entre plagios y seudónimos (que no son más que el anverso y el reverso del mismo temor). Y este juego, hasta cierto punto, le sale bien. Digamos que le sale bien hasta *De l'amour*. Pero cuando escribe este libro, está claro que ya no le quedan muchas oportunidades de prolongar el juego. Unos años aún de resistencia y a la vuelta de la esquina se ve obligado a escribirlo «todo». Ya no puede remolonear más, ni tampoco le sirve decir «yo no soy yo». Sigue diciéndolo, como por inercia; pero Henry Brulard tiene la precisa función de entregar a Henri Beyle, de darle forma hasta la muerte, de constituirlo como era entre la infancia y la juventud, entre Grenoble en los años de la Revolución y Milán en los años de la campaña napoleónica, o sea, en el tiempo que le había sido asignado para la obra y que él ha conseguido aplazar, retrasar, evadir, hasta el límite de lo posible. Y es de esta incongruencia, de esta precocidad aplazada hasta la madurez, de este núcleo de vida preservado intacto y nítido como *in vitro*, es de esta edad, desde la que acelera e irrumpe en otra, de donde procede la seducción de cada página de la obra de Stendhal. Podemos añadir que es para nosotros signo

cierto de la precocidad de Stendhal, de su «aplazada» precocidad, la naturaleza de su mente (y podemos también invertir la expresión: la mente de su naturaleza), idéntica a la de otros precoces. Giorgione, Pascal, Mozart, por limitarnos a los casos más relevantes. Una mente matemática, una mente musical. Una mente «calculadora»[4].

Frente al de Stendhal, opuesto pero demostrativo de la misma verdad, se halla el caso de Evaristo Galois, y del mismo modo que Stendhal hace de todo para retardar. Galois, de veinte años, dedica la noche que precede al duelo, en el cual «sabe» que morirá, a anticipar; y, febrilmente, condensa en una carta a su amigo Chevalier la obra que le había sido asignada, la obra que tiene que ser «un todo» con su vida: la teoría de los grupos de sustitución.

Sin saberlo, sin ser consciente de ello, Majorana intenta no hacer lo que debe hacer, lo que no puede dejar de hacer. Directa e indirectamente, con sus exhortaciones, con sus ejemplos, son Fermi y «los muchachos de Via Panisperna» los que le obligan a hacer alguna cosa. Pero lo hace como en broma, como una apuesta. Con frivolidad, con ironía. Con la actitud de quien una noche, entre amigos, improvisa unos juegos malabares o de prestidigitación, pero en cuanto estallan los aplausos se retrae, se excusa por ello, dice que es un juego fácil de hacer, que cualquiera puede hacerlo. Oscuramente, siente en cada cosa que descubre, en cada cosa que desvela, un acercarse a la muerte; y que «el» descubrimiento, la completa revelación que la naturaleza le asigna de un misterio suyo, será la muerte. Es «un todo» con la naturaleza, como una planta, como una abeja, pero, a diferencia de éstas, tiene un margen, aunque sea exiguo, de juego; un margen dentro del cual circundarla y trampearla, en donde buscar, aunque sea vanamente, un pasaje, un punto de evasión.

Ni uno tan sólo de los que le conocieron y le fueron próximos, y que luego escribieron o hablaron sobre él, le recuerda de otra forma

que no sea *extraño*. Y lo era realmente: raro, extraño. Y sobre todo en el ambiente de Via Panisperna. Laura Fermi dice:

> Majorana tenía, sin embargo, un carácter extraño, era excesivamente tímido y encerrado en sí mismo. Por la mañana, yendo en tranvía al Instituto, se ponía a pensar con el ceño fruncido. Se le ocurría una nueva idea, o la solución de un problema difícil, o la explicación de ciertos resultados experimentales que habían parecido incomprensibles; hurgaba en sus bolsillos de los que extraía un lapicero y una cajetilla de cigarrillos sobre la cual garabateaba complicadas fórmulas. Cuando había bajado del tranvía se iba todo él absorto, con la cabeza gacha y un gran mechón de pelo negro y enmarañado cayéndole sobre los ojos. Al llegar al instituto buscaba a Fermi o a Rasetti y, paquete de cigarrillos en mano, exponía su idea.

Pero, en cuanto los otros asentían, se entusiasmaban con ello, le exhortaban a publicarlo, Majorana se retraía, farfullaba que era cosa de niños y apenas fumado el último cigarrillo (y no le llevaba mucho, a él, fumador empedernido, llegar al último de los diez «macedonios» del paquete) tiraba la cajetilla, y los cálculos y las teorías, al cesto de los papeles. Así acabó, pensada y calculada antes de que Heisenberg la publicase, la teoría que de Heisenberg tomó el nombre, sobre el núcleo compuesto de protones y neutrones.

No se puede excluir (y parece ser que un atento examen de sus cuadernos lo confirmaría) que hubiera en él también un cierto gusto por lo mistificador y teatral, en el sentido de que las teorías no se le ocurrían por fulgurante inspiración ni aquellos cálculos que asombraban a sus colegas los hacía solamente yendo en tranvía; y también en el sentido de que probablemente le divertía derramar por

los suelos y desperdiciar el agua de la ciencia ante los ojos de aquellos que estaban sedientos de ella. Pero el hecho de que realmente la derramara y la desperdiciara, echando al cesto de los papelotes teorías de premio Nobel, de cuya novedad y aportación era indudablemente sabedor, nos puede hacer sospechar sobre su mistificación y teatralidad, por el modo en que lo hacía pero no por las razones. Las razones eran profundas, oscuras, «vitales». Correspondían al instinto de conservación. Doblemente, podemos decir hoy, respondían al instinto de conservación, la suya y la de la especie humana.

Hay un episodio en que Majorana, que elabora antes que Heisenberg la teoría sobre el núcleo compuesto de protones y neutrones y no tan sólo se niega a publicarla sino que prohíbe a Fermi hablar de ella en un congreso de Física que debía tener lugar en París (a menos que, absurda condición, Fermi se prestase a la burla de atribuir la teoría a un profesor de técnica electrónica, italiano y posiblemente de la Universidad de Roma, que Majorana despreciaba totalmente; y se sabía que dicho profesor iba a estar presente en el congreso); este episodio nos aparece como una luz de «superstitio» profunda, detonante de la neurosis, y de la cual precisamente la mistificación, la teatralidad, la burla, son el contrapunto, como en todas las neurosis. Y Majorana, cuando la teoría de Heisenberg llega a ser aceptada y celebrada, no tan sólo no comparte el disgusto de los demás físicos del Instituto romano por no haberla publicado él en su momento, sino que concibe, con respecto al físico alemán, un sentimiento de admiración (y a ello contribuye la conciencia de sí mismo) y de agradecimiento (y a ello contribuye su temor). Heisenberg es para él como un amigo desconocido; un amigo que sin saberlo, sin conocerle siquiera, en cierto modo, le ha salvado de un peligro, le ha evitado un sacrificio. Ésta es, tal vez, la razón por la que cede fácilmente a los ruegos de Fermi y parte hacia Alemania, hacia Leipzig. Al encuentro de Heisenberg.

CAPÍTULO IV

Pocos meses antes de que Ettore partiera hacia Alemania, se había cerrado, finalmente, para los Majorana, el monstruoso caso que quedaría, en los anales judiciales, ligado a su nombre. El caso Majorana. El proceso Majorana. Y lo llamamos monstruoso, más allá de los papeles de entonces, más allá de las peroratas de la acusación y de la defensa porque, más que a causa del delito por el que se inició, nos parece monstruoso el engranaje ambiental y judicial en el que, durante ocho años, personas evidentemente inocentes, se vieron presas hasta la humillación, hasta la locura.

En el verano de 1924, en casa de Antonio Amato, catanés acomodado, un niño, hijo único de Amato, arde en la cuna entre el fuego del colchoncillo y el de la mosquitera. No se piensa en un crimen hasta que de los restos de la combustión surge la sospecha y luego la certeza de que había sido esparcido líquido inflamable. ¿Por quién? Pronto se descubre: una camarera de dieciséis años, Carmela Gagliardi. ¿Y por qué un crimen tan tremendo? La muchacha explica: porque mi madre se obstinaba en mantenerme sirviendo en casa de Amato cuando yo quería volver a servir en casa de los Píatania, con los que me había encariñado y que me querían. La explicación, precisamente por ser tan convincente, no convence. La enorme desproporción entre el móvil y el hecho, típica de los «crímenes de criada», según un criminólogo francés los había denominado y estudiado, enciende la sospecha, antes que de la policía, de Amato. Había sostenido un pleito por la división de la herencia paterna con sus hermanas y sus cuñados; y los cuñados,

los hermanos Giuseppe y Dante Majorana, juristas, personas de influencia y prestigio en la ciudad y fuera de ella, le habían obligado legalmente el resarcimiento de esa parte de la herencia que no puede ser sustraída a los hijos, ni tan sólo por la voluntad contraria de quien lega y que es llamada, sustantivando el adjetivo, «la legítima». La sucesión de acontecimientos se había desarrollado en estos términos: con un buen propósito de conciliación, las hermanas, y por lo tanto los cuñados, habían pedido digamos cinco; el hermano había hecho una contraoferta de uno; habiendo recurrido a la ley, habían obtenido, y el hermano había sido obligado a pagar, siete. Por parte de las hermanas y los cuñados había habido, pues, la satisfacción de haber obtenido más de lo que habían pedido. Era por parte de Amato donde podía existir el rencor, la inquina: por haber pagado. Y era, sin duda, ese sentimiento, ese resentimiento, aunque fuera irracionalmente, a causa del dolor por su niño atrozmente muerto, el que Amato proyectó en sus hermanas, en sus cuñados, insinuando a cuantos investigaban la sospecha de que la muchacha podía haber obrado por mandato.

No debió de ser difícil hacer decir a una muchacha de dieciséis años, sin afecto de sus familiares, incluso víctima de ellos, sola, confusa, presa de la vergüenza por lo que había hecho más que del remordimiento, que había obrado por mandato. La idea, centelleando al alcance de su mente en los interrogatorios, de que la existencia de un instigador atenuaría o que anularía sin más su culpabilidad, unida al desencadenamiento de un sentimiento de venganza hacia los familiares (la madre que le obligaba a servir en casa de los Amato y le pegaba cuando osaba protestar; el hermano que había intentado violarla; la hermana que se quedaba en casa holgazaneando, novia de un muchacho del que ella, Carmela, estaba prendada y el cual le mostraba un cierto interés), la llevaron a acusar y acusar. Y primeramente acusó a Rosario Sciotti, el novio de la hermana para que fuese a parar también él a la cárcel, que la hermana no lo tuviera. Había sido Sciotti, dijo, quien le había dado la

botella del líquido inflamable para esparcirlo por la cuna. Y habían sido el hermano y la madre quienes le habían obligado a obedecer a Sciotti. Pero a los investigadores no les bastaba. De acuerdo en que Sciotti le había mandado hacerlo; le había entregado la botella (de cristal blanco, de un cuarto de litro, llena de un líquido que olía a petróleo). Pero ¿quién había ordenado a Sciotti cometer el crimen si personalmente no tenía motivo alguno para desear la muerte del niño?

Susurrado por todas partes, la muchacha capta un nombre: Majorana. Pero… ¿Giuseppe o Dante? ¿Cuál de los dos cuñados de Amato? Pasan días, creemos sin duda que meses, de indecisión. Después la elección recae en Dante.

Arrestan a Sciotti; arrestan a Giovanni Gagliardi, hermano de Carmela; y a la madre, Maria Pellegrino. Lo niegan. Desesperadamente, siguen negándolo. Y mientras ellos lo nieguen es imposible arrestar a Majorana.

Pasan los meses, los años. En prisión, los tres hacen sus amistades, encuentran sus consejeros. Consejeros no desinteresados, ya que la defensa de Majorana acusó explícitamente a Amato de haber recurrido, por medio del hampa catanesa, a una fácil corrupción y fueron persuadidos, Sciotti, Gagliardi, Pellegrino, a rendirse a las acusaciones de la muchacha. Y he aquí que, cuando es inminente el proceso que les había sentenciado a cadena perpetua, se declaran culpables e inagotablemente se abandonan a dar nombres de cómplices, de instigadores, de fustigadores. Una larga cadena. Y, en el primer eslabón, Dante y Sara Majorana. Los cuales no sólo, según palabras de Sciotti, le habían encargado el delito sino que también le habían entregado la botella del líquido inflamable: verdusca y llena; cómo fue que la botella se volvió luego blanca, al pasar a manos de Carmela, y olía más a petróleo que a gasolina, y cómo fue que, contradiciendo a ambos, sobre el análisis de los restos de la combustión, los peritos habían certificado el empleo de alcohol

desnaturalizado, es una incógnita que la policía y los jueces de instrucción no se cuidaron nunca de despejar.

Y aquí debe reconocerse que, en tanto que no desinteresados, los reclusos leguleyos que persuadieron a Sciotti, a Gagliardi y a Pellegrino para que se acusaran y acusaran dieron en efecto, técnicamente, aparte de cualquier consideración moral, el único consejo que podía servir para desbloquear su desesperada situación. Atrapados por las acusaciones de la muchacha (consideradas doblemente verdaderas, en base a dos criterios que podemos llamar habituales en la administración de justicia: que los menores de edad, y especialmente los niños, siempre dicen la verdad; y que un acusado o un testigo es más fácil que mienta en la primera declaración que en la segunda) no tenían más salvación que acusar, que involucrar a cuantas personas pudieran, hasta el paroxismo, hasta el absurdo. Tan sólo alcanzando el absurdo podía el proceso aterrizar sobre el terreno del sentido común, de la verdad.

Y así fue. Desde el 4 de abril al 13 de junio de 1932, cuando Dante y Sara Majorana ya llevaban cuatro años en la cárcel, ocho años los otros, y habiendo enloquecido entretanto Giovanni Gagliardi, el tribunal de Justicia de Florencia retomó ese pequeño cogollo de verdad, la lastimosa verdad del «crimen de criada». Llorando desesperadamente, ahora ya mujer, Carmela Gagliardi, por segunda vez, después de ocho años, volvió a confesar la verdad. «Sólo yo soy culpable.» Y sólo su llanto, su remordimiento, recordaron que en el centro de aquel laberinto de odio, de engaño, de desesperación, se hallaba el pequeño Cicciuzzu Amato, el pequeño abrasado en la cuna.

Laura Fermi dice:

> Majorana había seguido frecuentando el Instituto de Roma y trabajando allí de manera intermitente, a su manera peculiar, hasta que en 1933 se fue por unos meses a

> Alemania. A su retorno no retomó su lugar en la vida del Instituto; más bien no quiso ya dejarse ver ni tan sólo por los viejos compañeros. En este cambio de carácter debió ciertamente influir un hecho trágico que había afectado a la familia Majorana. Un niño de pecho, primo de Ettore, había muerto abrasado en la cuna que se había incendiado inexplicablemente. Se habló de crimen. Fue acusado un tío del pequeño y de Ettore. Este último asumió la responsabilidad de probar la inocencia de su tío. Con gran resolución se ocupó personalmente del proceso, trató con los abogados, se cuidó de los detalles. Su tío fue absuelto; pero el esfuerzo, la preocupación constante, las emociones del proceso habían de dejar efectos duraderos en una persona sensible como Ettore.

Este recuerdo es impreciso. No había parentesco entre Ettore y el niño. La cuna no había ardido inexplicablemente. El jovencísimo Ettore no asumió, ni podía, precisamente por ser jovencísimo y teniendo en cuenta la estructura de una familia siciliana, el papel de investigador, de coordinador, de guía del equipo de defensores. Habría, sin duda, «meditado» (expresión que se repite en sus cartas, cuando habla de cualquier dificultad a superar) acerca del problema, pero precisamente por el hecho de tomarlo como problema, es razonable creer que lograse vivir el caso con más desapego y menor ansiedad que los otros familiares. Que después, sus deducciones, su solución al problema, las tomaran en cuenta los abogados, es del todo improbable. Siendo casi todos insignes figuras de la abogacía, y el único que no lo era, Roberto Farinacci, compensaba con creces su nulidad profesional con su temible responsabilidad política, es fácil imaginar con qué frialdad, o, incluso, con qué desprecio, debían acoger cualquier sugerencia «profana».

En el recuerdo de Laura Fermi, se advierte también una cierta indecisión al situar en el tiempo el episodio: si antes o después del viaje de Ettore a Alemania. Pero precisamente porque todo había terminado antes, podemos decir, según las cartas desde Alemania, más que según el testimonio de los familiares, que el suceso, aunque había mantenido largamente apenada y ansiosa a toda la familia, no había dejado en Ettore Majorana, como contrariamente tienden a creer quienes, como Laura Fermi, habían sido sus compañeros en el Instituto Romano, ningún rastro de turbación, de desequilibrio. «Según algunos de sus amigos —dice Edoardo Amaldi—, este episodio habría tenido una influencia determinante en la actitud de Ettore frente a la vida, pero los hermanos, que recuerdan todos ese período con claridad, lo excluyen del modo más terminante»; lo cual quiere decir que tampoco él, Amaldi, que fue, además, de los pocos que siguieron tratando con cierta frecuencia a Majorana tras su retorno de Leipzig, sería capaz, en base únicamente a sus recuerdos, de afirmar si aquel suceso había tenido o no influencia en el carácter cada vez más huraño y misantrópico de su amigo.

La tentación de sostener la hipótesis de que estas imprecisiones, estas incertidumbres, tenían una razón y una función profundas, resulta bastante fuerte. Esquivando, aquellos que le fueron próximos y «recuerdan», la idea de que Ettore Majorana pueda haber visto (entrevisto, previsto), en la ciencia que manejaba y calculaba, en la ciencia de la que «era portador», algo terrible, algo atroz, una imagen de fuego y de muerte; he ahí lo que a nivel consciente y competente se niegan a admitir, lo que rehúsan repetidamente emerger de nuevo en una especie de lapsus de la memoria, en un verdadero y auténtico *quid pro quo*, en un oscuro «esto por aquello». Y así, se encuentran aproximando a Ettore Majorana a una imagen que alude a «esa otra»; a una imagen que, emblemáticamente, simbólicamente, contiene «esa otra».

El niño abrasado en la cuna. La imagen tiene, por decirlo con una expresión que pertenece a la física nuclear y a las investigaciones de Majorana, una «fuerza de intercambio» incontenible. Y no tan sólo para los que vivieron la historia de las investigaciones nucleares y quedaron marcados por ella, sino también para todos aquellos que abordan la vida de Ettore Majorana, el misterio de su desaparición.

CAPÍTULO V

Creemos que el encuentro con Heisenberg fue el más significativo, el más importante de cuantos haya tenido Majorana en su vida, y más en el plano humano que en el de la investigación científica. Entiéndase: por lo que documentadamente sabemos de su vida, puesto que lo que no sabemos nos lleva a imaginar otro y más importante encuentro.

Llega a Leipzig el 20 de enero de 1933. La ciudad es fea, pero le basta con acercarse al Instituto de Física para encontrarla atractiva. El 22 escribe a su madre:

> En el Instituto de Física me han acogido muy cordialmente. He mantenido una larga conversación con Heisenberg, que es una persona extraordinariamente cortés y agradable.

(En la misma carta habla de la «favorable situación» del Instituto: «entre el cementerio y el manicomio».) El 14 de febrero, de nuevo a su madre: «Me llevo muy bien con Heisenberg». Y el 18 del mismo mes, a su padre:

> He escrito un artículo sobre la estructura de los núcleos que ha gustado mucho a Heisenberg aunque contenía algunas correcciones a su teoría.

Cuatro días más tarde a su madre:

> En el último «coloquio», reunión mensual en la que participamos un centenar de físicos, matemáticos, químicos, etc., Heisenberg ha hablado de la teoría de los núcleos y ha hecho mucha propaganda de mí a propósito de un trabajo que he realizado aquí.
>
> Nos hemos hecho bastante amigos tras muchas discusiones científicas y algunas partidas de ajedrez. Las ocasiones para éstas nos las brindan las recepciones que ofrece todos los martes por la noche a los profesores y estudiantes del Instituto de Física Teórica.

El físico americano Freenberg, huésped también del Instituto de Leipzig en aquel período, recordó, hablando con Amaldi, un seminario sobre las fuerzas nucleares, en el cual Heisenberg habló de la contribución aportada por Majorana a las investigaciones. Dijo también Heisenberg que Majorana estaba presente y le invitó a intervenir. Naturalmente, Majorana rehusó la invitación; mano a mano con Heisenberg, de acuerdo, pero ante un centenar de personas… Probablemente se trata del «coloquio» del que habla en la carta a su padre, y no menciona su negativa a tomar la palabra, que, a buen seguro, habría sido desaprobada por el padre. Por lo que respecta al ajedrez, Majorana era, desde niño, campeón: ajedrecista a los siete años, le encontramos en la crónica de un diario catanés.

Sobre Heisenberg escribe en casi todas las cartas. El 28 de febrero, a su padre, le dice que debe quedarse aún dos o tres días más en Leipzig, antes de ir a Copenhague, porque tiene necesidad de *charlar* con Heisenberg: «Su compañía es insustituible y deseo aprovechar el tiempo mientras él esté aquí». El *charlar* reaparece en una carta de tres meses más tarde: «A Heisenberg —dice—, le

complacen mis charlas y me enseña alemán pacientemente». El uso de esas expresiones —*charlar, charlas*—, creemos que tenía una doble función: una, segura, la de minimizar, la de quitar importancia a los temas que trata con Heisenberg (comportamiento que mantiene constantemente en lo que concierne a la ciencia y que demuestra en realidad un sentimiento adverso); y otra, probable, la de hacer entrever a sus familiares un cambio de carácter, de comportamiento, operado en él durante la estancia en Leipzig.

Con lo callado y huraño que era, y en Leipzig, con Heisenberg, *charla*, y amablemente. Pero sólo con Heisenberg, puesto que el físico danés Rosenfeld, también en Leipzig durante aquellos meses, recordaba haber oído una sola vez la voz de Majorana, y en una brevísima frase.

Si con Heisenberg hubiese hablado de literatura o de temas de economía, de batallas navales o de ajedrez, cosas que le apasionaban y a las cuales, especulativamente, se aplicaba a menudo, eso no habría sido charlar. Hablaba, sin ningún género de dudas, de física nuclear. Pero también sin ningún de género de dudas, de una manera distinta, con implicaciones distintas, de como habría podido (y evidentemente no quería) hablar de ello con Fermi o con Bohr, con los físicos del Instituto de Leipzig o con los del Instituto de Roma. Con los otros físicos, su tipo de comunicación ideal era el que había establecido en el Instituto de Roma y proseguido en Leipzig, con el americano Freenberg: Majorana no hablaba inglés, y Freenberg no hablaba italiano, pero estaban siempre juntos, estudiaban en la misma mesa, y se comunicaban «mostrándose alguna que otra fórmula escrita en un pedazo de papel, solamente a largos intervalos» (Amaldi). Con Heisenberg, la relación era del todo distinta. Y la razón creemos entreverla, retrospectivamente, en el hecho de que Heisenberg vivía el problema de la física, su búsqueda como físico, dentro de un vasto y dramático contexto del pensamiento. Era, por decirlo vulgarmente, un filósofo.

Todo aquel que, aunque sea superficialmente (como nosotros mismos, sólo por curiosidad) conoce la historia de lo atómico, de la bomba atómica, se encuentra en situación de realizar esta sencilla y lamentable constatación: se comportaron libremente, o sea, como hombres libres, los científicos que por condiciones objetivas no lo eran; y se comportaron como esclavos, y fueron esclavos, aquellos que, por el contrario, disfrutaban de una objetiva condición de libertad. Fueron libres aquellos que no la hicieron. Esclavos los que la hicieron. Y no por el hecho de que respectivamente no la hicieran o sí la hicieran, lo cual vendría a limitar la cuestión a las posibilidades prácticas de hacerla que aquéllos no tenían y éstos, por el contrario, sí tenían, sino principalmente porque los esclavos, a causa de ella, sintieron preocupaciones, miedo, angustia; mientras que los libres, sin ningún reparo, e incluso con cierta alegría, la propusieron, trabajaron en ella, la pusieron a punto y, sin poner condiciones o exigir compromisos (cuya más que posible inobservancia habría, por lo menos, atenuado su responsabilidad), la pusieron en manos de políticos y militares. Y en el hecho de que los esclavos la habrían entregado a Hitler, un dictador de fría y atroz locura, mientras que los libres se la entregaron a Truman, hombre de «sentido común», que representaba el «sentido común» de la democracia americana, no hay diferencia, visto que Hitler habría decidido exactamente lo que Truman decidió, es decir, hacer estallar las bombas disponibles sobre ciudades cuidadosamente, «científicamente», escogidas entre las más accesibles de un país enemigo; ciudades cuya total destrucción podía haber sido calculada, (entre las «recomendaciones» de los científicos constaba que el objetivo fuera una zona de un radio de una milla, y de densas construcciones; que hubiera un alto porcentaje de edificios de madera; que no hubiese sufrido, hasta aquel momento, ningún bombardeo, de tal forma que se pudieran verificar con la máxima precisión los efectos de lo que sería único y definitivo)[5].

Entre los que habrían podido hacer la bomba atómica para Hitler, Werner Heisenberg era sin duda el más importante. Los físicos que trabajaban en ella en América estaban convencidos, hasta la obsesión, de que la estaba haciendo; y uno de ellos, siguiendo la vanguardia americana que tenía por misión dar caza a los físicos alemanes, con la idea de que donde se encontrara Heisenberg tendría también que encontrarse la fábrica de la bomba atómica, se puso entonces a buscarlo febrilmente por todas las zonas de Alemania que los aliados iban ocupando. Pero Heisenberg no tan sólo no había iniciado el proyecto de la bomba (dejemos aparte si podía o no llegar a hacerla: proyectarla seguramente sí que podía), sino que había pasado los años de la guerra con el doloroso temor de que los otros, los del otro bando, estuvieran a punto de hacerla. Temor, desgraciadamente, no sin fundamento. E intentó, aunque con poco acierto, hacer saber a los otros que los físicos que permanecían en Alemania no tenían intención, ni estaban en situación, de hacerla; y decimos que con poco acierto porque creyó poder servirse como mediador del físico danés Bohr, quien había sido su maestro. Pero Bohr ya en 1933 tenía fama de senil y así escribe sobre ello Ettore Majorana a su padre y luego a su madre, desde Leipzig, antes de conocerle, por lo que debía haberlo sabido por Heisenberg o por otros de su círculo, y desde Copenhague, tras haberle conocido:

> El 1° de marzo iré a Copenhague para ver a Bohr, el mayor inspirador de la física moderna, ahora un poco envejecido y notablemente senil… Bohr se ha ido y estará fuera unos diez días. Ahora está descansando en la montaña, con Heisenberg. Desde hace dos años medita obstinadamente sobre el mismo problema y recientemente da muestra de evidentes signos de cansancio.

Imaginemos, pues, siete años más tarde, en 1940. Entendió exactamente lo contrario de lo que Heisenberg, cautamente, quería hacer saber a sus colegas de los Estados Unidos[6].

De todas maneras, en un mundo más humano, más atento y más justo en la elección de sus valores, de sus mitos, la figura de Heisenberg hubiera debido destacar más, y más noblemente, que las de otros que trabajaron en el campo de la física nuclear durante los mismos años que él; más que la de aquellos que pusieron a punto la bomba, que la entregaron, que acogieron con regocijo la noticia de sus efectos y que sólo más tarde (y no todos) sufrieron por ello turbación y remordimiento.

CAPÍTULO VI

En Alemania, instado por Heisenberg, había publicado en el *Zeitschrift für Physik* el trabajo sobre la teoría del núcleo del que habla en una de las cartas. No hizo nada más. Ni nada más tenía que aprender aparte del alemán. De lo que acontece en aquellos meses en Alemania: Hitler en el poder, las leyes raciales y antisemitas, la catastrófica situación económica, la indiferencia de la gente propicia al nazismo; de todo ello es observador impasible. Cuando se aventura a dar su opinión, es de genérica admiración por Alemania, por su eficiencia. Obviamente, si consideramos que tenía veintiséis años y que había crecido en el clima y las ilusiones del fascismo, todo lo que se dice de Italia por parte de Hitler y de los periódicos alemanes, admiración por el fascismo, por Mussolini, por los progresos del país, no puede dejarle indiferente. Pero de ello a decir, como se ha dicho, que fue un entusiasta del nazismo, va una cierta diferencia. Estamos en 1933. Y en Italia a los antifascistas sólo es posible encontrarlos en la cárcel. Cuatro años antes se había llevado a cabo la «conciliación» entre Estado e Iglesia: los católicos habían despejado sus reservas con respecto al fascismo, los obispos bendecían los gallardetes y llamaban a Mussolini «hombre de la Providencia». El año anterior incluso Pirandello había montado guardia en la exposición del décimo aniversario de la «revolución fascista». Marconi presidía la Real Academia de Italia aceptada por Mussolini. Fermi, académico, era Su Excelencia Fermi. D'Annunzio (que en aquel momento era el único en divertirse ambiguamente en medio de tanta tristeza, el único en permitirse un

ambiguo desprecio) continuaba enviando fraternales mensajes a Mussolini. Escritores de cuya conversión al antifascismo nadie después —con la guerra perdida y el fascismo acabado—, osó dudar, desgranaban cánticos al fascismo y al Duce (incluso alguno había llegado a escribir, durante la guerra de España, que presenciar como los franquistas fusilaban a los milicianos era un placer fortificante). El poeta más querido por la generación de jóvenes confirmaba, edición tras edición de su libro, su dedicatoria a Benito Mussolini: el hombre que en 1919 se había adueñado de su corazón. De la primacía italiana en cuestiones de armamento, de fútbol y de Física, nadie dudaba. Todo el mundo admiraba las hazañas de la aviación italiana. Críticos académicos y militantes ensalzaban la prosa de Mussolini. A cada discurso de Mussolini, la plaza Venecia retumbaba con un reconocimiento que encontraba eco en palacios y tugurios. La Rusia de los soviets participaba en el festival cinematográfico de Venecia… ¿Y debemos, precisamente a Ettore Majorana —desvinculado al máximo de la política, dentro de lo que cabía entonces estar desvinculado, distante, encerrado en sus pensamientos—, exigir una clara repulsa del fascismo, un duro juicio sobre el naciente nazismo?

Es preciso tener en cuenta que las cartas provenientes de otros países eran abiertas y leídas frecuentemente, por no decir siempre, y si había cualquier cosa contraria al fascismo, o que se pudiera interpretar en tal sentido, eran retenidas o copiadas y, cuando no eran motivo inmediato de desdicha, se quedaban en los archivos de la policía política que difería su utilización a un momento mejor, o sea dentro de un ardid mejor urdido. Y no había en Italia nadie, dotado de una mínima capacidad de observación y de prudencia, que no lo supiera y no lo tuviera en cuenta, y la mayoría sin indignarse, como ante una norma cuya falta de legitimidad quedaba compensada por la prudente defensa de la seguridad nacional, de la paz social, y cosas así por el estilo. Así pues, los Majorana, por las desdichas recientemente soportadas (en las cuales algo debió de

tener que ver la policía, y lo confirma el hecho de que tanto la policía como la magistratura tuvieran por lo menos la seguridad de no estar haciendo nada que desagradara al régimen, en su afanarse en aquellas descabelladas indagaciones; y de ahí el antídoto, la contramedida de incluir a Farinacci entre los abogados de la defensa), es de imaginar que estarían especialmente alerta, especialmente precavidos. En resumidas cuentas, aunque Ettore hubiese tenido respecto al fascismo un sentimiento de aversión, aunque el nazismo le hubiera provocado alguna reacción de desdén, era una medida elemental de prudencia limitarse en las cartas a la simple narración de los hechos. Como por ejemplo, cuando explica a su madre la «revolución» nazi:

> Leipzig, que era mayoritariamente socialdemócrata, ha aceptado la revolución sin tensiones. Comitivas nacionalistas recorren con frecuencia las calles tanto centrales como periféricas, en silencio pero con aspecto suficientemente marcial. Los uniformes oscuros son escasos pero la cruz gamada campea por doquier. La persecución de los hebreos llena de alegría a la mayoría aria. El número de ellos que encontrará empleo en la administración pública y en muchas empresas privadas tras la expulsión de los hebreos es elevadísimo; y ello explica la popularidad de la ley antisemita. En Berlín, más del cincuenta por ciento de los procuradores eran israelitas. De éstos, un tercio, habían sido eliminados; los demás continuaban en su lugar porque estaban en servicio en el 14 e hicieron la guerra. En los ambientes universitarios la depuración será completa el próximo mes de octubre. El nacionalismo alemán se basa en gran parte en el orgullo de raza. Todos los educadores han sido instados a exaltar la contribución que la raza nórdica ha aportado a la civilización, y también el conflicto hebraico se justifica más por la diferencia de raza que por la necesidad de reprimir una

> mentalidad socialmente perniciosa. En realidad no son tan sólo los hebreos sino también los comunistas y, en general, los adversarios del régimen quienes son expulsados en gran número de la vida social. En conjunto, la acción del gobierno responde a una necesidad histórica: hacer sitio para la nueva generación, que corre el riesgo de ser sofocada por el estancamiento económico.[7]

No parece que haya una sola vibración de entusiasmo, en este cuadro. La impasibilidad, que creemos intencionada, le confiere más bien un carácter lóbrego que en vano buscaremos en otros testimonios de aquel período (que no sean, se entiende, de adversarios declarados del nazismo). Y en cuanto al reconocimiento de la necesidad histórica a la que respondía al nazismo, tanto podía ser una precaución como una convicción. Pero aunque hubiera sido una convicción no nos escandalizaríamos: aparte del hecho de que se sitúa fuera de todo juicio moral, obedece a una especie de historicismo, corriente hoy como entonces, que ve en el consenso de las masas la justificación de una política. Las masas no se dejan manipular, dicen los jóvenes revolucionarios de hoy, y resulta sorprendente que lo piensen cuando para ellos el *nazifascismo* es ya experiencia histórica, precio ya por todos pagado y juzgado, mientras que no sorprende que lo pensara, en 1933, un joven de veintiséis años.

Pero en este detalle, de las impresiones de Majorana ante el nazismo, nos hemos detenido bastante gratuitamente. Tal como era Majorana, no cuenta mucho, en fin, que se hubiera dejado engañar o no por la propaganda nazi. En cualquier caso, se trataría de un engaño. Pero no se dejó engañar, o por lo menos no en la medida en que otros, más prevenidos que él, más maduros que él, se dejaron (si les concedemos el beneficio de creer en su buena fe) engañar.

CAPÍTULO VII

De Alemania vuelve a Roma a principios de agosto.

En los días que preceden a su partida de Leipzig, intercambia una serie de cartas con su madre sobre el hecho de que en casa se encontrará solo, puesto que toda la familia se prepara para irse a Abbazia. La madre se preocupa por ello, se propone volver a Roma: pequeño chantaje para convencerle de que se reúna con ellos en Abbazia. Pero él no cede:

> Me darías un disgusto inútil si emprendieras un viaje tan largo y fatigoso sin ningún objeto ni justificación. Pero no voy a cambiar mi programa por el temor de que lleves a cabo una amenaza tan poco razonable.

Evidentemente, no es que esté muy enmadrado (y habría que tenerlo en cuenta si alguna vez se quisiera psicoanalizarle trivialmente). Atento, afectuoso, tímido con todos sus familiares y especialmente con su madre: pero, en lo referente a sus decisiones, ya sean grandes o pequeñas, inamovible.

Vuelve, por tanto, de Leipzig, puede que con un programa de trabajo, pero ciertamente anhelando la soledad. Y desde el momento en que vuelve a Roma, desde aquel agosto romano en el que sin duda se saldrá con la suya en su intento de quedarse solo en su casa, de estar como solo en la ciudad, hará todo lo posible para vivir, pirandélicamente, como «hombre solo».

Durante cuatro años, desde el verano del 33 al del 37 raramente sale de casa y aún más raramente se deja ver por el Instituto de Física. En un determinado momento, deja incluso de ir. Amaldi, Segré y Gentile (Giovanni júnior, hijo del filósofo) van a su encuentro alguna vez; a intentar, dice Amaldi, *hacerle volver a la vida normal*. El hecho de que Fermi no fuera, también demuestra que sus relaciones nunca habían sido amigables, o ya no lo eran.

Majorana evitaba cuidadosamente cualquier conversación sobre física. Hablaba de flotas y batallas navales, de medicina, de filosofía. *«Los intereses filosóficos, que siempre habían estado vivos en él, se habían acentuado fuertemente.»* El hecho, sin embargo, de no querer hablar de física, demuestra que no la había abandonado, sino que, al contrario, le obsesionaba. «Ninguno de nosotros —añade Amaldi—, logró nunca, no obstante, saber si seguía investigando sobre física teórica; yo creo que sí, pero no tengo ninguna prueba.»

Trabajaba mucho, durante un número de horas absolutamente excepcional. ¿En qué trabajaba, si de todo aquel período tan sólo quedan la *Teoría simétrica del electrón y del positrón*, publicada por él en 1937 y el ensayo sobre *Valor de las leyes estadísticas en la física y en las ciencias sociales*, publicado cuatro años después de su desaparición? Aquellos que son de la opinión de que no hacía nada en el campo de la física, podían tener también razón; pero en la misma medida que aquellos que son de la opinión exactamente contraria. Escribía durante horas, durante horas del día y de la noche. Y tanto si escribía sobre física o sobre fisiología, el hecho es que de todos aquellos papeles quedaron solo dos breves escritos. Indudablemente, lo destruyó todo antes de desaparecer, dejando casual, o voluntariamente, el ensayo que Giovanni Gentile júnior publicaría en el número de febrero-marzo de 1942 de la revista *Scientia*. La conclusión de este ensayo es para nosotros, que bien poco sabemos de física, y menos de ciencias sociales, profundamente sugestiva:

> La desintegración de un átomo radiactivo puede obligar a un contador automático a registrarlo con un efecto mecánico hecho posible mediante la adecuada amplificación. Bastan, por tanto, los recursos corrientes de un laboratorio para preparar una cadena de todos modos compleja y vistosa de fenómenos que sea «ordenada» por la desintegración accidental de un solo átomo radiactivo. No hay nada desde el punto de vista estrictamente científico que impida considerar como plausible que en los orígenes de los acontecimientos humanos pueda encontrarse un hecho vital igual de simple, invisible e impredecible. Si es así, como nosotros sostenemos, las leyes estadísticas de las ciencias sociales ven expandida su función que no es tan sólo la de establecer empíricamente la resultante de un gran número de causas desconocidas, sino, sobre todo, dar un testimonio inmediato y concreto de la realidad, cuya interpretación requiere un arte especial y no una última aportación del arte de gobernar.

Profundamente sugestiva, decimos, en el sentido de la inquietud, del miedo. Automáticamente nos hemos visto obligados a verificarla, a disponer las palabras sobre una hoja de papel con un ritmo de dicción y de visión. Extraña operación, y gratuita, se dirá: pero el hecho es que al transmitirla hemos sentido crecer en nosotros la inquietud, el miedo. Y probad también vosotros si os parece: os encontraréis ante un tremendo epigrama. (Y decimos epigrama en su significado de composición poética breve y llena de conceptos; aunque, ¿quién sabe?, también irónica, también burlesca.)

Su hermana María recuerda que Ettore, durante aquellos años, decía frecuentemente: «La física anda por un camino equivocado», o (no lo recuerda exactamente) «Los físicos andan por un camino equivocado»; y seguro que no se refería a la investigación en sí, a los resultados experimentados o en vía de experimentación de esa investigación. Se refería posiblemente a la vida y a la muerte, quería

decir, posiblemente, lo que el físico alemán Otto Hahn se dice que había dicho cuando, a principios de 1939, se empezó a hablar de la «liberación de la energía atómica»: ¡Pero esto no puede quererlo Dios!

Mas, si nos detenemos en lo que por bien fundados y seguros testimonios nos ha llegado, Ettore Majorana se comporta en aquellos años como un hombre «aterrado». Unos versos de Eliot o de Montale podrían ayudarnos a definir su «terror». Alguno de los personajes de Brancatti, a encontrar motivos psicológicos. Y pensamos, se entiende, en aquellos personajes marginales, como Hermenegildo Fasanaro en *Bell'Antonio*, que sienten el terror de aquella especie de «fisión humana» del desencadenarse del mal en el hombre que se desarrolla (1939-1945) ante sus ojos; y pensamos especialmente en el protagonista del cuento *La chinche*, que nos trae a la memoria un detalle referido por Amaldi: que Majorana se había dejado crecer el pelo «de forma anormal» (veamos: ¿acaso la normalidad del dejarse crecer hoy el pelo no corresponde a un más difuso, más general «terror»?), hasta el punto de que un amigo «le mandó, a pesar de sus protestas, a casa de un barbero».

Agotamiento nervioso, dicen, unánimemente, los testigos (y lo dijeron también los médicos de la familia) y algunos se habrían visto obligados a hablar de locura, si no dispusieran de este delicado eufemismo «moderno». Pero el agotamiento nervioso o la locura no son puertas abiertas a través de las cuales se sale y se entra cuando se quiere. Majorana demuestra, en cambio, poder volver a entrar cuando quiere en lo que Amaldi llama la *vida normal*. Y vuelve a entrar, creemos, por un «normal» despecho, por un resurgimiento de ese antagonismo latente con respecto a Fermi y a los «muchachos de Via Panisperna» que ya no eran muchachos sino profesores titulares o internos, con todo lo que conlleva, en el plano de las estrategias y tácticas internas, en el plano del proceder consuetudinario, el hecho de ser profesor en Italia, el formar parte, en Italia, de la vida académica (aunque no sólo en Italia). Y sabe

mal tener que decir que existe una cierta mistificación en la versión que se da en el entorno académico sobre el retorno de Ettore Majorana a la «normalidad», según la cual habían sido Fermi y los otros amigos quienes le habían convencido para que participara en las oposiciones para la cátedra de Física Teórica. En realidad, las valoraciones con vistas a la atribución de las tres cátedras puestas a concurso se había llevado a cabo sobre la base de la ausencia de Majorana y no de su participación; y la decisión de concursar creemos que se le ocurrió a Majorana para darse el gusto de estorbar el juego preparado a sus espaldas, excluyéndole. Cándidamente, Laura Fermi rompe esa especie de *conspiración de silencio* que se había establecido a propósito del episodio en cuestión y explica las cosas tal como sucedieron en realidad. La terna de ganadores había sido ya decidida, tranquilamente, como era habitual, antes de llevar a cabo la oposición; y era en el siguiente orden: primero Gian Cario Wick, segundo, Giulio Racah, tercero Giovanni Gentile junior.

> La comisión, de la que Fermi también formaba parte, se reunió para examinar las titulaciones de los candidatos. Llegados a este punto, un acontecimiento invalidó las previsiones: Majorana decidió, de improviso, concursar, sin consultarlo con nadie. Las consecuencias de su decisión eran evidentes: él habría resultado primero y Giovannino Gentile no habría entrado en la terna.

Ante este peligro, el filósofo Giovanni Gentile se armó de la energía y la astucia de un buen padre de familia de los campos de Castelvetrano e hizo que el ministro de Educación Nacional ordenara la suspensión de las oposiciones; y se reemprendieron tras la gratuita eliminación como concurrente de Ettore Majorana, nombrado catedrático de Física Teórica de la Universidad de

Nápoles por su «evidente renombre», en base a una vieja ley del ministro Casati revitalizada por el fascismo en 1935. Todo volvió, pues, a estar en orden. Y a Majorana le tocó volver en serio a la «normalidad», a causa de haberse presentado a oposición tan sólo por gastarles una broma mordaz a sus colegas. Entre los cuales, más tarde, después de la desaparición, se asentó la convicción de que había huido por el pánico, el trauma, de tener que comunicarse, de tener que enseñar.

Que era como decir que se lo tenía bien merecido.

CAPÍTULO VIII

Por despecho, por puntillo, había pues, desencadenado un mecanismo en el que había quedado como atrapado. Y esto puede admitirse sin más, es decir que se sintiera ahora dentro de una trampa, en la trampa de la «normalidad» que le obligaba a ir más allá, a publicar, a mantenerse en aquel nivel de «evidente renombre», por el que había sido llamado a la cátedra; a llevar a cabo, en definitiva, con regularidad y continuidad, aquello que siempre había intentado evitar y que en los últimos años había evitado decididamente, como en una renuncia definitiva. Y ahora tenía que estar a la altura de un Fermi.

También es cierto que le incomoda tener que enseñar: hablar, comunicar, comprometerse. Pero por las cartas a sus familiares y por los recuerdos de su hermana y de quienes le fueron próximos durante este período, no parece que la enseñanza le ocasionara especiales traumas. Eran pocos los que asistían a sus clases, lo cual debía serle motivo de alivio; y sólo uno lo hacía con atención, con interés, lo cual era motivo suficiente para alentarle.

Su vida en Nápoles, en aquellos tres primeros meses de 1938, se desenvuelve entre el hotel y el Instituto de Física. Con Carrelli, director del Instituto, después de las clases, se entretenía largamente hablando de física. A pesar de que evitaba hablar de ello, Carrelli tenía la impresión de que estaba trabajando en algo «muy comprometido, de lo que no deseaba hablar».

Daba algún que otro paseo solitario por la orilla del mar y se dedicaba a buscar una pensión a la que trasladarse. Extrañamente,

a pesar de las «buenas direcciones» que dice haber conseguido y a pesar de que el 22 de enero anuncia a su madre su próximo traslado del hotel a la pensión, parece ser que no logró encontrarla pues en febrero deja el hotel Terminus por el Bologna, más limpio, más confortable. Y de ahí surge nuestra primera duda, nuestra primera sospecha: que precisamente en enero, sí que la había encontrado y que desde entonces, preparándose para desaparecer, entre el hotel y la pensión llevara una doble vida. Ya que su desaparición la vemos como una estructura audaz y minuciosamente calculada, algo así como la burla concebida por Filippo Brunelleschi en perjuicio del Grasso Legnaiuolo. Una de estas estructuras ligeras y aéreas a las que basta «una nadería» para que se vengan abajo pero que precisamente se sostienen porque esa «nadería» ha sido calculada. Es cierto que, más allá del cálculo, se encuentran los imponderables, los imprevistos: la burla, con la que se salió con la suya por completo, no dependía, como sucedía con la cúpula de Santa Maria del Fiore, tan sólo del cálculo, de la pericia, del atento cuidado de ser Filippo; era también necesaria la suerte, como para cualquier cosa en la que lo imprevisible pueda entrar en juego y desbaratarlo todo. Y la suerte no le faltó a Brunelleschi. Pero parecería cínico decir que acaso tampoco le faltó a Ettore Majorana: sin embargo, el hecho es que él, muerto o vivo, suicidándose o huyendo, quería desaparecer; y todos estos imprevistos que no surgieron para que le pudieran encontrar, habría, pues, que verlos, para lo que él deseaba, como signos de lo que se suele llamar suerte.

Pero vayamos por orden. Hay que tener en cuenta entretanto, que para las dos lecciones semanales que impartía en la Universidad, no era necesario estar en Nápoles, considerando que tenía casa en Roma. Indudablemente, el hecho de estar en un hotel, más solo de lo que lograba estarlo en familia, le gustaba. En las cartas desde Nápoles se nota también, con respecto a las de Alemania, un no sé qué más distante, más alejado, en las relaciones

con sus familiares; y se notará especialmente en su último mensaje. Posiblemente en la «normal» alegría de los familiares por su reencontrada, o encontrada, «normalidad», en su orgullo por el excepcional reconocimiento que se le había tributado con el nombramiento por su «evidente renombre», él reconocía y en su exacerbada sensibilidad agrandaba, un elemento de incomprensión. De cualquier forma, en Nápoles había dado un paso más hacia la completa soledad a la que aspiraba. Para ello le faltaba dar uno más, uno definitivo.

Sobre este paso, sobre cómo resolver las dificultades y asegurarse el éxito al darlo, creemos que habría «meditado» largamente. Casi verdaderamente apócrifa, la frase que se atribuye a Bocchini, «los muertos se encuentran, son los vivos quienes pueden desaparecer», se ajusta perfectamente al caso, pero con el añadido de que sólo los vivos inteligentes pueden desaparecer sin dejar rastro, o, en el caso de dejar alguno inevitablemente, hacer una acertada previsión, un exacto cálculo de la errónea valoración que harán de ese rastro los demás, o sea, la policía. Y sobre este punto creemos que para Majorana, por una opinión sobre la policía que remitimos a la de Bergotte sobre el profesor Cottard, debió de ser válida la experiencia adquirida con las muchas «actas» que constituían la parte fundamental de los más de veinte mil folios con los que Dante y Sara Majorana habían sido entregados al Tribunal de Justicia de Florencia.

La noche del 25 de marzo, Ettore Majorana partía con el «correo» Nápoles-Palermo de las 22,30. Había enviado una carta a Carrelli, director del Instituto de Física, y había dejado otra en el hotel, dirigida a su familia. Es fácil comprender por qué ésta no la envió también: había calculado cómo se iban a desarrollar, y efectivamente se desarrollaron las cosas; y de manera que la familia recibiese la noticia no de manera brutal sino gradualmente. Dichas cartas son ya de dominio público, desde que el profesor Erasmo Recarmi, un joven físico que se ocupa de los papeles de Majorana

en la Domus Galileiana, las publicó. Pero creemos que quizá sea necesario releerlas. La dirigida a Carrelli:

> Apreciado Carrelli, he tomado una decisión que ahora ya era inevitable. No hay en ella ni un ápice de egoísmo, pero me doy cuenta de los problemas que mi imprevista desaparición podrá acarrearos a ti y a los estudiantes. También por ello te ruego que me perdones, pero sobre todo por haber defraudado toda la confianza, la sincera amistad y la simpatía que me has demostrado durante estos meses. Te ruego también que des recuerdos de mi parte a quienes he aprendido a conocer y apreciar en el Instituto, especialmente a Sciuti; de ellos conservaré un buen recuerdo, por lo menos hasta las once de esta noche, y posiblemente incluso después.

¿Qué quiere decir «no hay en ella ni un ápice de egoísmo» si no que la decisión procedía de muy distinto sentimiento e intención, de otro muy distinto dolor que el de la gastritis y de la jaqueca al cual algunos tienden a asociarla? La frase está ahí, bien clara, sin equívocos; no obstante, hasta ahora, como en una especie de invisibilidad. Es también de observar la ambigüedad en que se sitúa la hora: «las once de esta noche»; en el vértice de la incertidumbre sobre la inmortalidad del alma, de la duda; pero al mismo tiempo en el confín entre la vida y la muerte, entre la decisión de morir y la de continuar viviendo. ¿Y por qué, en fin, esa hora precisa? ¿Y no era ésa la hora menos indicada para llevar a cabo el suicidio, en el paquebote Nápoles-Palermo? Si partía a las 22,30, a las 23 el paquebote estaba aún en el golfo de Nápoles, aún a la vista del puerto, de las luces de la ciudad; y todos los pasajeros en cubierta, todos los marineros trajinando. Un hombre que se tira al mar media hora después de la salida de una nave, corre el riesgo, si no de que

le salven, sí de que le vean. ¿Es posible que Majorana, si realmente hubiera tenido la intención de suicidarse, no supiera calcularlo?

Tiene que haber en este número —once—, algún misterio, algún mensaje. Quizá un matemático, un físico, un experto en cuestiones marineras podrían intentar descifrarlo. A menos que Majorana lo hubiese puesto ahí precisamente para que se creyera que contenía una intención, un mensaje; incluso a nosotros nos faltó poco para creer que él había calculado la hora en que, por los movimientos del mar en el golfo de Nápoles, su cuerpo no podría ser encontrado nunca.

Hemos visto otras cartas de suicidas; y en todas se observa incluso en la grafía, una alteración más o menos intensa, siempre. Un algo de turbación, algo de caótico. En las dos de Majorana, por el contrario se observa un orden, una disposición, una composición, un juego al límite de la ambigüedad que tienen que ser intencionados, conociéndole como ahora le conocemos. Incluso la palabra «desaparición», en vez de muerte o fin, creemos que la utilizó para que fuera entendida como eufemismo cuando en realidad no lo era. Y he aquí la carta, si a ello se le puede llamar carta, a su familia:

> Tengo un único deseo: que no os vistáis de negro. Si queréis seguir la costumbre, llevad a lo sumo, pero no por más de tres días, alguna señal de luto. Después recordadme, si podéis, en vuestro corazón y perdonadme.

También aquí un número: tres. 3, 11, 3 + 11 = 14. ¿Pueden tener un significado, estos números? Nosotros no entendemos en números, entendemos en palabras. Y en cuanto a palabras, en el breve mensaje, hay dos que habrán herido: «si podéis».

Carrelli aún no había recibido la carta cuando le llegó un telegrama urgente de Majorana, desde Palermo, en el que le rogaba

que no la tuviera en cuenta. Más tarde, cuando tuvo la carta, entendió el sentido del telegrama, llamó a Roma a los Majorana. Le llegó después otra carta de Ettore, desde Palermo, en papel con membrete del Grand Hotel Solé:

> Apreciado Carrelli, espero que te hayan llegado juntos el telegrama y la carta. El mar me ha rechazado y volveré mañana al hotel Bologna, viajando posiblemente al mismo tiempo que este papel. Tengo, sin embargo, la intención de renunciar a la enseñanza. No me tomes por una muchachita ibseniana, porque el caso es diferente. Estoy a tu disposición para ulteriores detalles.

La carta es del 26 de marzo. Según las averiguaciones de la policía, la noche del mismo día, a las siete, Majorana embarcó en el «correo» hacia Nápoles; y en Nápoles desembarcó al día siguiente, a las 5,45. Pero nosotros tenemos algunas dudas: y no por la hipótesis de que se hubiera arrojado al mar en el viaje de vuelta, sino por la hipótesis de que no hubiera subido al paquebote la noche del 26, en Palermo.

CAPÍTULO IX

Que el viaje había sido llevado a cabo hasta el desembarco en Nápoles, lo decía el billete que había sido entregado y obraba en poder de la dirección de la Tirrenia. Que en el camarote correspondiente al asignado por el billete a Ettore Majorana había viajado una persona que podía ser él, lo decía el profesor Vittorio Strazzeri que había pasado la noche en el mismo camarote.

Según los billetes entregados, resultaba que en aquel camarote habían viajado el inglés Cario Price, Vittorio Strazzeri y Ettore Majorana. Fue imposible localizar a Price; pero fue fácil llegar hasta el profesor Strazzeri, que ejercía la docencia en la Universidad de Palermo.

Instado por una carta del hermano de Ettore (a la cual, es obvio pensarlo, debió adjuntarse una fotografía), el profesor Strazzeri expresa dos dudas: haber viajado efectivamente con Ettore Majorana y que el «tercer hombre» fuese un inglés. Tiene, no obstante, una convicción absoluta: «Si la persona que ha viajado conmigo era su hermano, éste no desapareció por lo menos hasta llegar a Nápoles». En cuanto al inglés, no pone en duda que se llamara Price, pero hablaba italiano «como nosotros, como la gente del sur» y un tanto tosco, de comerciante, o menos que esto. Nos encontramos, verdaderamente, ante el «tercer hombre». Pero el problema no es de difícil solución. Dado que el profesor Strazzeri intercambió algunas palabras con el hombre que tenía que ser Cario Price y ninguna con el que tenía que ser Ettore Majorana, es fácil y razonable la hipótesis de que el hombre con el que no habló, y que

Strazzeri supo luego que tenía que ser Majorana, fuese contrariamente el inglés; mientras que aquel que luego le dijeron que había de ser Price, debía ser un siciliano, un meridional, un comerciante, como aparentaba ser, que viajaba en el lugar de Majorana. Y en todo esto no hay nada de novelesco: Majorana podía haber ido a la taquilla de la Tirrenia a la hora oportuna y haber regalado su billete a alguien que iba a adquirir uno y que tal vez, por edad, por estatura, por el color del pelo, se le pareciera un poco (nada más fácil de encontrar, incluso entre un número limitado de sicilianos, que alguien del tipo «sarraceno»). Si no se acepta esta hipótesis, se debe, o desproveer de credibilidad al testimonio del profesor Strazzeri, o apuntar, como alguien ha intentado, hacia lo novelesco de que Price no fuese Price sino un meridional, un siciliano que simulara ser inglés, que seguía a Majorana y dirigía sus acciones. Y, por este camino se puede incluso llegar a la conclusión de que la mafia se dedicaba a la trata de físicos como a la de blancas.

Pero, aparte de cada hipótesis, lo que sigue siendo significativo es el hecho de que el profesor Strazzeri no está en absoluto seguro de haber viajado con Ettore Majorana y en cambio sí lo está de que la persona que podía ser Majorana desembarcó en Nápoles. Está tan seguro de ello que sugiere al hermano que lo busque en algún convento, ya ha ocurrido otras veces, dice, que personas «no muy religiosas» se hayan recluido en un convento, y al decir esto evidencia su prejuicio de que un hombre de ciencia no puede ser sino refractario a la religión, por no decir ateo, sin más. Pero ahí se equivocaba. Ettore Majorana era religioso. El suyo fue un drama religioso, y diríamos que a la manera de Pascal.

Y el hecho de que le hubiera precedido a la preocupación religiosa al que habíamos de ver llegar a la ciencia, si no es que había llegado ya, es la razón por la que estamos escribiendo estas páginas sobre su vida.

La carta del profesor Strazzeri, su sugerencia de buscar en los conventos, es del 31 de mayo. Pero hemos visto que ya el 16 de abril Giovanni Gentile sugería a Bocchini una búsqueda por los conventos, y seguro que por sugerencia de la familia.

El 17 de julio, en la sección «¿Quién le ha visto?» del más popular semanario italiano *La Domenica del Corriere*, aparecía una fotografía pequeña y una descripción del desaparecido Ettore Majorana: *De 31 años, 1,70 m de estatura, esbelto, de pelo negro, ojos oscuros, una larga cicatriz en el dorso de una mano. Quien sepa algo de él, se ruega escriba al Rev. P. Marianecci, Viale Regina Margherita 66, Roma*.

Sabía algo sobre él el superior de la Iglesia llamada del Gesù Nuovo, en Nápoles: dijo que en los últimos días de marzo, o a primeros de abril, un joven, que con un mínimo margen de incerteza reconocía en la fotografía de Ettore Majorana, se le había presentado pidiendo ser acogido en una celda para probar la vida religiosa. La propiedad de la frase, correspondiente a la praxis, hace pensar que el joven no ignoraba dicha praxis; el hecho de que se presentara a los jesuitas, que había razones de afecto o de costumbre. Y Ettore Majorana había sido alumno del Convitto Massimo de Roma y conocía bien reglas y disciplina (una especie de certificado otorgado por el Convitto del período que va del 15 de diciembre de 1917 al 27 de enero de 1918, le asigna esta puntuación: Piedad 10, Disciplina 10, Aplicación 10, Urbanidad 10, en relación a su «grupo»; en relación a la escuela, se mantiene el 10 en Conducta, pero desciende a un 9 en Atención y Aprovechamiento. Y ese 10 en Piedad, que sabemos muy bien que no es «nuestra» piedad, nos resulta sugestivo.

El superior, desconfiando a causa de la agitación que el joven no acertaba a esconder, dijo que sí, que era posible, pero no inmediatamente. Que volviera. Pero no volvió.

A finales de marzo, a principios de abril. ¿Antes de partir hacia Palermo y de las cartas que anunciaban el suicidio, o después, a su

regreso a Nápoles? Porque, a Nápoles, si damos crédito al testimonio de la enfermera, sí volvió, aunque no fuera en el «correo» del 27 de marzo.

Y la enfermera no era una enfermera cualquiera, una que lo conociese apenas y que, como sucede a veces, se inmiscuyera gratuitamente en el caso: era su enfermera, aquella de la que habla en una carta a su madre y que le había proporcionado «buenas direcciones» para la pensión que buscaba. Su testimonio era, en efecto, el único elemento imponderable, imprevisible, que pudo haber desbaratado aquello que creemos que era el proyecto, la organización, que Majorana había llevado a cabo de su propia desaparición; y si se le hubiera añadido lo imponderable, lo imprevisible, de una policía que le hubiera tomado en serio, posiblemente no estaríamos haciendo hipótesis sobre la desaparición de Majorana. Pero lo ponderable, lo previsible era que la policía no le hiciera caso, que considerara su testimonio como una de esas pequeñas mitomanías que se suscitan siempre en torno a los casos misteriosos.

La familia creyó en lo que decía la enfermera y creyó que el superior del «Gesù Nuovo» había visto a Ettore Majorana después del 27 de marzo. Toda la familia, suponemos, durante un cierto tiempo, la madre siempre, hasta la muerte; y le recordó en el testamento dejándole, *para cuando vuelva*, la parte de la herencia que le correspondía. Y nosotros estamos convencidos de que llevaba razón.

Su carta a Mussolini no delira de amor materno y de esperanza; dice cosas objetivamente veraces y concretas. Y especialmente ésta, que es primordial:

> Fue siempre juicioso y equilibrado y su drama espiritual o nervioso parece, por ello, un misterio. Pero una cosa es cierta, y la afirman con gran seguridad todos sus amigos, su familia y yo misma, que soy su madre: nunca se advirtieron

> en él precedentes clínicos o morales que puedan hacer pensar en el suicidio, al contrario, la serenidad y la seriedad de su vida y de sus estudios nos permiten, es más, nos obligan a considerarlo tan sólo como una víctima de la ciencia.

Y más cosas absolutamente sensatas, que habrían continuado siendo sensatas aun pasándolas por el cedazo de la mentalidad policial; dice la madre en aquella carta: que le busquen en el campo, en alguna casa de labranza donde podría hacer durar más largamente el dinero que había llevado consigo; y que indiquen el número de pasaporte a los consulados y el hecho de que le caducaba en agosto…

Porque, otro elemento a tener presente contra la tesis del suicidio, Ettore Majorana llevó consigo pasaporte y dinero. El 22 de enero había pedido a su madre que a su hermano Luciano le hiciese retirar del banco su parte de la cuenta y se la enviase *toda*. Y poco antes del 25 de marzo, día en que marchó hacia Palermo anunciando el suicidio, había cobrado los sueldos de octubre a febrero que hasta aquel momento no se había preocupado de retirar. No tenía el sentido del dinero, como demuestran esos cinco sueldos como olvidados, pero que los cobrara precisamente la víspera del suicidio no parece verosímil. No hay más que una única, simple explicación: le hacían falta para lo que intentaba hacer.

Existe, sin embargo, otra, más complicada: que la incongruencia de un suicida que llevase consigo cuanto dinero podía y el pasaporte, sirviera para alimentar en su madre la ilusión de creerlo todavía vivo, la esperanza de que no se hubiera suicidado. Pero esta explicación se contradice con la recomendación de no llevar vestidos de luto o llevar sólo alguna señal durante no más de tres días, los tres días de «luto riguroso» siciliano. Claramente, quería que se le diera por muerto.

CAPÍTULO X

Al prepararse para «una» muerte o para «la» muerte, al prepararse para una situación en la que olvidar, olvidarse y ser olvidado (que es la de la muerte real y auténtica, pero que también puede ser solamente para el registro civil, si se tiene la cautela o la vocación de no volver a trabar relación con los demás, de observar su vida y sus sentimientos con ojos de entomólogo; cautela o vocación de las cuales carecía por completo Mattia Pascal y que tuvo, en cambio, veinte años después, Vitangelo Moscarda; y traemos a colación estos dos personajes de Pirandello, también por el hecho de que a nivel periodístico y televisivo se dio por cierta la afición de Ettore Majorana a tomar como modelo a Mattia Pascal, cuando, en realidad, el protagonista de *Uno, ninguno y cien mil se* ajustaba mucho más a sus aspiraciones); al preparar, pues, su propia muerte, organizándola, calculándola, creemos que se insinuaba en Majorana, en contradicción, en contraposición, en contrapunto, la conciencia de que los datos de su breve vida, al contacto del misterio de su desaparición, podían constituirse en mito. La elección, en apariencia o real, de la «muerte por agua», es indicativa y repetitiva de un mito: el del Ulises de Dante. Y el no dejar que se encontrara el cuerpo o el hacer creer que había desaparecido en el mar, era una forma de reafirmar el sentido mítico.

Ya el hecho de desaparecer tiene de por sí, y en todos los casos, un algo de mítico. El cuerpo que no se encuentra y cuya muerte, por no poder ser celebrada, no es una muerte «verdadera», vida no «verdadera», que el desaparecido lleva en otra parte, entrando en la

esfera de la invisibilidad, que es esencia del mito, obligan a un recuerdo, ultra lo burocrático y judicial (la «muerte presunta» queda declarada a los cinco años de la desaparición), de piedad insatisfecha, de resentimientos no apelados. Si los muertos son, dice Pirandello, «los jubilados de la memoria», los desaparecidos son sus asalariados, con un más cuantioso y largo tributo de recuerdo. En todos los casos. Pero especialmente en un caso como el de Ettore Majorana, en cuya mítica desaparición llegaban a asumir significado mítico su juventud, su prodigiosa mente, su ciencia. Y creemos que Majorana tuvo esto en cuenta, también en el absoluto y total deseo de ser «hombre solo» o «dejar de existir»; que, en definitiva, en su desaparición prefiguraba, tenía conciencia de prefigurar, un mito: el mito del rechazo de la ciencia.

Nacido en esta Sicilia que durante más de dos milenios no había dado un científico, donde la ausencia si no el rechazo de la ciencia se había convertido en una forma de vida, el hecho de ser científico era de por sí una disonancia[8]. Así pues, el «llevar» la ciencia como parte de sí mismo, como función vital, como provisión de vida, debía serle un peso angustiante; y todavía más al intuir que ese peso de muerte que sentía llevar puesto se materializaba en la particular investigación y descubrimiento de un secreto de la naturaleza, depositándose, creciendo, difundiéndose en la vida humana como polvo mortal. «En un puñado de polvo te enseñaré el horror», dice el poeta, y ese horror, creemos que lo había visto Majorana en un puñado de átomos.

¿Fue exactamente la bomba atómica, lo que vio? Los expertos, y especialmente esos expertos que sí hicieron la bomba atómica, lo excluyen decididamente. Nosotros no podemos sino tomar registro de los hechos y los datos con respecto a Majorana y la historia de la fisión nuclear, y de ello surge un cuadro inquietante. Para nosotros, los inexpertos, los profanos.

En 1931, Irene Curie y Fréderic Joliot, habían interpretado los resultados de ciertos experimentos suyos «como un efecto Compton

sobre los protones». Al leer esta interpretación de ellos mismos, Majorana había dicho enseguida, según testimonio de Segré y de Amaldi, lo que Chadwick escribía el 27 de febrero de 1932 en una carta a la revista *Nature*. Sólo que Chadwick, si el título de la carta no nos engaña, presentaba su interpretación como posible («*Possible existence of a neutron*»), mientras que Majorana había dicho inmediatamente con seguridad e ironía: «Qué tontos, han descubierto el protón neutro y no se han dado cuenta».

En 1932, seis meses antes de que Heisenberg publicara su trabajo sobre las «fuerzas de intercambio», Majorana, como hemos visto, había enunciado la misma teoría entre sus colegas del Instituto romano y rehusado su exhortación para que la publicara. Cuando la publica Heisenberg, su comentario es que había dicho todo lo que se podía decir sobre el tema y «probablemente incluso demasiado». ¿Es un «demasiado» científico o un «demasiado», llamémosle, moral?

En 1937, Majorana publica una *Teoría simétrica del electrón y del positrón* que, nos parece entender, no entró formalmente en circulación hasta después de veinte años, con el descubrimiento de Lee y Yang de las *elementary particles and weak interaction*.

Estos tres datos demuestran una profundidad y prontitud de intuición, una seguridad de método, una amplitud de recursos y una capacidad para seleccionarlos rápidamente, que no le habrían impedido emprender lo que otro no comprendía, ver lo que otro veía y, en definitiva, anticipar, si no en el plano de la intuición, de la visión, de la profecía. Amaldi dice:

> Algunos de los problemas tratados por él, el orden seguido en su tratamiento y, más en general, la elección de los medios matemáticos para confrontarlos, muestran una tendencia natural a anticiparse a los tiempos que en algún caso tiene algo de profético.

E. Fermi dice, hablando con Giuseppe Cocconi en 1938, después de la desaparición:

> «Porque, mire, en el mundo existen varias categorías de científicos. Personas de segundo y tercer rango, que hacen todo lo que pueden, pero no van muy lejos. Personas de primer rango, que llegan a descubrimientos de gran importancia, fundamentales para el desarrollo de la ciencia. Pero después están lo genios, como Galileo y Newton. Pues bien, tenía eso que ningún otro en el mundo tiene; desgraciadamente, le faltaba lo que en cambio es corriente encontrar en otros hombres: el simple sentido común.»

Si la opinión de Fermi fue recogida con exactitud, se hace evidente un olvido: en aquel momento existía en el mundo un genio como Galileo y Newton, y ése era Einstein. No obstante, Majorana era, según Fermi, un genio. Entonces, ¿por qué no había podido ver o intuir lo que los científicos de tercer, segundo y primer rango aún no veían o no intuían? Por otra parte, ya en 1921, hablando de las investigaciones sobre el átomo de Rutherford, un físico alemán había advertido: «Vivimos sobre una isla de fulmicotón»; pero añadía que, gracias a Dios, aún no habían encontrado la cerilla para encenderlo (es evidente que no le pasaba por la cabeza no encender la cerilla, una vez encontrada). ¿Por qué, quince años después, un genio de la física, al encontrarse frente al virtual, aunque no reconocido, descubrimiento de la fisión nuclear, no podría haber comprendido que la cerilla ya existía y haberse alejado de ella (puesto que le faltaba el sentido común, con angustia) con terror?

Es historia ahora ya por todos conocida que Fermi y sus colaboradores obtuvieron, sin darse cuenta, la fisión (en aquel entonces escisión) del núcleo de uranio en 1934. Lo sospechaba Ida

Noddack; pero ni Fermi ni otros físicos tomaron en serio sus afirmaciones hasta cuatro años después, a finales de 1938. Majorana podía muy bien haberla tomado en serio, haber visto lo que los físicos del Instituto romano no alcanzaban a ver. Y tanto es así que Segré habla de «ceguera». «La razón de nuestra ceguera no está clara ni tan siquiera hoy», dice. Y está posiblemente dispuesto a considerarla providencial, si esa ceguera suya fue lo que impidió que Hitler y Mussolini obtuvieran la bomba atómica.

No estarían dispuestos a considerarla de la misma manera, y así sucede siempre con las cosas providenciales, los habitantes de Hiroshima y Nagasaki.

CAPÍTULO XI

«La turbia conspiración del monstruo Calibán contra la vida me ha huido de la mente.» Una breve palabra *mi*, mi vida, se escapó de la parte del diálogo de Próspero; y así nos la repetimos mientras caminamos tras el padre cartujo que guía nuestra visita a este antiguo convento. Es un holandés. Tiene nuestra misma edad. Alto, delgado. Se apoya en un largo y tosco bastón, de esos de los pastores y de los ermitaños, camina arrastrando dolorosamente un pie enorme a causa de las vendas. Habla mecánicamente de la historia de la orden, de la historia del convento; pero, de vez en cuando, se vuelve y, deteniéndose en una frase, en una palabra, nos mira fijamente con una mirada transparente, por la que cruza, no obstante, una chispa de desconfianza, de ironía. Es como si adivinase las preguntas que queremos hacer. Y se anticipa a ellas; desarmado, desarmante. En la historia de la orden, dice, no se encuentran glorias literarias ni científicas; la única cosa digna de mención que haya hecho un cartujo, en este convento, es la copia de una antigua crónica.

Pero desde el momento en que llegamos a esta especie de ciudadela entre bosques, toda nuestra ansiedad y curiosidad se ha venido abajo. La frase de Próspero golpea en la memoria como entre paredes desnudas: «La turbia conspiración del monstruo Caliban contra la vida, me ha huido de la mente». A ratos se une a otras, del mismo Próspero, de la misma escena del acto IV de *La*

tempestad, penúltima obra de Shakespeare, última en un cierto sentido:

> Estos actores nuestros, como de los demás ya había dicho, eran tan sólo espíritus y se disolvieron en el aire, en el aire sutil. Y, parecidos en todo al edificio sin fundamentos de esta visión, las torres encapuchadas de nubes, los espléndidos palacios, los sagrados templos, el mismo globo terráqueo y todo lo que contiene se encaminan a la disolución y, al modo del espectáculo sin cuerpo que acabáis de ver disolverse, no dejarán tras de sí ni siquiera un rastro de nube. Nosotros estamos hechos de la misma substancia de la que están hechos los sueños, nuestra breve vida se halla envuelta por el sueño.

Porque estas visiones, el vasto jardín en cuyo centro nos encontramos, como una pintura de Desiderio Monsú, los arcos y la fachada de una iglesia, «derruida», dice el opúsculo con que nos ha obsequiado el cartujo, por un terremoto; los largos y desiertos pasillos; las celdas vacías, cada una con una ventana cuyo alféizar es escritorio (una solución, dice el cartujo, muy apreciada por Le Corbusier); las antiguas imágenes, amarillentos y carcomidos aguafuertes, del fundador de la orden, nos dan una sensación de disolución y de irrealidad, como en un sueño cuando se sabe que se está soñando. Aunque, posiblemente, ese paso de una frase del diálogo a la otra tiene más que ver con el sentido de nuestro viaje, de nuestra visita: quizás aquí, en este convento, alguien escapó de hacer traición a la vida traicionando la conspiración contra la vida; pero la conspiración no se extinguió por esa deserción, la disolución sigue adelante, el hombre se disgrega y se desvanece cada vez más en la misma substancia de la que están hechos los sueños. Y

¿acaso no es ya un sueño de lo que era el hombre, esa sombra que quedó como estampada en cualquier trozo de pared, en Hiroshima?

O sea, que hemos hecho este viaje, hemos entrado en esta ciudadela de los cartujos, siguiendo una sutil, inquietante huella de Ettore Majorana. Una noche, en Palermo, hablábamos de su misteriosa desaparición con Vittorio Nisticó, director del diario *L'Ora*. De repente, Nisticó tuvo un recuerdo preciso: siendo muy joven, en los años de la guerra, o de la inmediata posguerra, digamos que alrededor de 1945, había visitado, en compañía de un amigo, un convento cartujo; y en un determinado momento de la visita, un «hermano» (los «hermanos» viven más en el mundo que los «padres», llevan una vida activa que permite que los «padres» hagan vida contemplativa; las horas que los «padres» dedican al estudio y las lecturas espirituales, ellos las dedican a cocinar y a cultivar el huerto; salen con frecuencia, tratan libremente con la gente de fuera) les hizo la confidencia de que en el convento, entre los «padres», se encontraba «un gran científico». Para confirmar la exactitud del recuerdo, llamó inmediatamente al amigo que le había acompañado en aquella visita. Su amigo lo confirmó, y precisó que el «hermano» que les había hecho la confidencia era sobrino del escritor Nicola Misasi. Pero el hecho de que Nisticó fuera periodista le hizo presuponer que yo buscaba alguna cosa más actual, alguna cosa de la que se había hablado más recientemente, y no el rastro de aquel científico de quien les había hablado el sobrino de Misasi. Y por ello añadió que se decía que quizás, aunque no era cosa segura, sino un rumor, una habladuría, en aquel convento había estado, o se encontraba aún, uno de los tripulantes del B-29 que había soltado la bomba atómica sobre Hiroshima.

Savinio[9] decía estar seguro de que las ruinas de Troya eran las que había descubierto Schliemann, por el hecho de que, durante la primera guerra mundial, el cazatorpederos *Agamennon* las había bombardeado. Si la ira todavía no aplacada de Agamenón no les hubiese animado ¿por qué razón iban a haber disparado aquellos

cañones sobre las ruinas, en un páramo? Los nombres, no sólo un destino, son las cosas mismas.

«*Absurdo y misterio en todo, Jacinta*», dice el poeta José Moreno Villa[10]. En todo hay, sin embargo, misterio «racional» de esencias y correspondencias, continua y tupida trama, de una cosa a otra, de un hombre a otro, de significados; apenas visibles, apenas decibles. En el momento en que Nisticó nos hablaba de la inesperada, insospechada, increíble noticia que la lejana voz del amigo le había revelado, nosotros vivimos una experiencia de revelación, una experiencia metafísica, una experiencia mística: tuvimos, más allá de la razón, la racional seguridad que, correspondiente o no a los hechos reales y verificables, aquellos dos fantasmas de hechos que convergían en un mismo lugar habían de tener un significado. La sospecha de Nisticó de que «el gran científico» de quien le había hablado treinta años antes el «hermano» Misasi podía ser Majorana; el rumor de que hubiese ido a parar al mismo convento, y quizá aún se encontrara allí, el oficial americano que había sido presa de remordimientos de haber estado al mando, o haber formado parte de la tripulación de aquel mortífero avión; ¿podían estas dos cosas no ser puestas en relación entre ellas, no reflejarse la una en la otra, no explicarse recíprocamente, no tener el valor de una revelación?

Pero ahora, detrás del cartujo que nos guía por pasillos, escaleras y celdas, ya no tenemos ganas de hacer preguntas, de verificar. Nos sentimos implicados, comprometidos en la observancia de un secreto. Alguna pregunta sí hacemos, pero sólo cuando el cartujo se vuelve para mirarnos, para escrutarnos. Esperándolas, siempre con esa mirada transparente, en la que se aúnan desconfianza e ironía. ¿Hay americanos en el convento? No, en este momento no los hay; uno se quedó durante dos años. Pero había incluso dejado la orden, nos parece entender en una observación que hace sobre los americanos, al principio ardiendo por abrazar esa vida, más tarde inquietos, más tarde cansados. Sobre la imposibilidad de que haya científicos entre los cartujos nos

ha hablado ya, anticipándose a la pregunta. Pero ¿y si uno hubiera sido «antes» científico, «antes» escritor o pintor? Abre los brazos, sonríe ligeramente…

Y llegamos al cementerio: treinta túmulos de tierra rojiza dispuestos como cubiertas de sarcófagos, una cruz de madera negra en cada túmulo. Sin nombres.

Cada «padre» o «hermano» que muere es puesto junto a otro, de manera que el último se reúne con el más antiguo. En el tercer túmulo de la izquierda hay unas flores, ahí fue sepultado el prior que murió hace algunos meses. El próximo que muera irá en el cuarto, junto a uno muerto hace más de treinta años.

Una paz sagrada rodea aquellas cruces negras. También nosotros nos sentimos en paz.

En el umbral, al despedirnos, el cartujo pregunta: «¿He dado respuesta a todos vuestros *quesiti?*». Lo dice exactamente así *«quesiti».*[11]

¿En la inseguridad de su italiano o en la seguridad de su latín?

Le hemos hecho pocas, él ha adivinado muchas y las ha eludido.

Pero le contestamos que sí.

Y es cierto.

UN DESGARRÓN EN EL CIELO DE PAPEL[12]
por Lea Ritter Santini

Y cuando, andando el tiempo, hayáis descubierto todo lo descubrible, vuestro progreso no será más que un progresivo alejamiento de la humanidad. Entre vosotros y la humanidad puede abrirse un abismo tan grande que a cada eureka vuestro correréis el riesgo de que os responda un grito de dolor universal…

BERTOLT BRECHT, *Vida de Galileo*

La idea de que un electrón expuesto a una radiación escoja libremente el momento y la dirección en que quiere saltar me resulta insoportable. En este caso, preferiría hacer de zapatero remendón o hasta de *croupier* en un casino antes de ejercer como físico.

ALBERT EINSTEIN a Max Born, 29 de abril de 1924

> Vivir pegado a la pared es llevar una vida de perros. Pues bien, los hombres de mi generación y los de la generación que hoy entra en la facultad y en los talleres han vivido como perros y viven cada vez más como perros. Gracias a la ciencia, sobre todo gracias a la ciencia.[13]

Leonardo Sciascia escogió las palabras de Albert Camus para explicar los motivos que le habían movido a seguir el rastro de un caso, de un destino humano nunca aclarado, que no sólo pertenece ya a la historia de la ciencia, sino que despertó inquietud en los ambientes académicos e intelectuales italianos, un enigma que ninguna policía llegó a resolver.

Sciascia aumenta con sus palabras la tensión de una imagen que podría pertenecer a la vida de cada día, una vida, si se quiere, miserable, puede que cruel, pero, en todo caso, cotidiana, un perro y una pared, signos de limitación de la libertad, que es, para los animales como para los hombres, condición de vida. Cuando una situación sin salida, que reúne sufrimiento animal y anodina cotidianidad, se convierte en imagen de la impotencia humana, y para explicar las causas se recurre al puro y simple imperativo del progreso, cada lector se siente, en consecuencia, directamente llamado a reconocer, por los menos, el camino que lleva a la pared; si es posible, para evitarlo y para pensar también en aquellos que posiblemente, se negaron sin más a construirlo.

Leonardo Sciascia ha recorrido ya otros caminos incómodos. En otros libros suyos que volvían a proponer el tema de la relación entre los ocultos mecanismos del poder y la conciencia de cada uno, entre la responsabilidad individual y el transcurso de la historia, su ficción literaria podía parecer en principio fuera de lugar e increíble, deformada y excesiva hasta lo inverosímil, para acabar luego imitada, e incluso superada, por la realidad. El principio estructural

de su narrativa viene determinado por la intención de presentar, con una composición al estilo del documental, con la apariencia de una imparcial recopilación de material, extraído las más de las veces de la realidad de los acontecimientos históricos, los hechos y su sucesión con la frialdad de un informe. El lugar geométrico del relato refleja el juego de las proyecciones, las partes del mosaico resultan móviles; el lector es libre tanto de seguir las instrucciones como de no aceptarlas, de ordenar los elementos según otro esquema y de considerarlo como la posible verdad.

No procede de manera distinta el escritor en esta breve novela, que le ha costado, como casi cada una de sus transformaciones literarias de los hechos sucedidos, un largo trabajo con los documentos y sus rastros, el fatigoso itinerario en busca de los recuerdos enterrados, cambiados, en un tiempo casi «mítico». La búsqueda empieza en la mañana de las actas burocráticas de la policía fascista que había vinculado la desaparición del joven físico Ettore Majorana a implicaciones de ambiguo carácter político. En marzo de 1938 el científico siciliano se habría embarcado, si nos atenemos a los documentos, en Palermo hacia Nápoles, a donde no llegó nunca. Retraído, solitario, reservado, el joven investigador de quien Enrico Fermi dijo que era uno de esos genios que aparecen una, como máximo dos veces en el curso de un siglo, había permanecido, en 1933, largos meses en Alemania, en el Instituto de Física de la Universidad de Leipzig, en casa de Werner Heisenberg. Nombrado titular de la cátedra de física de la Universidad de Nápoles —las circunstancias de este nombramiento toman para Sciascia un significado particular—, Ettore Majorana viajaba entre Palermo, Nápoles y Roma. Ya en 1938 había hablado en alguna carta a la familia y a algún amigo de la intención de quitarse la vida. Cuando desapareció, ninguna pista, durante el curso de la investigación abierta para encontrarle, a él o a su cadáver, llevó a ningún resultado.

La hipótesis de la locura, así como la del suicidio, empezaron a tomar cuerpo; en el ambiente siciliano, que por ese don natural de fantasioso individualismo cree más en el particular «como si fuera» que en cualquier forma objetiva de la realidad externa, hipótesis y fantasía tenían con igual derecho posibilidad de ser verdad. La familia insistió ante el gobierno italiano para que la búsqueda se extendiera también a los conventos de la Italia meridional. El silencioso, introvertido joven profesor podía haber escogido, por miedo o por inseguridad ante los mayores interrogantes que la ciencia le planteaba, el retiro absoluto del claustro, la impotencia del silencio. La narración literaria de Sciascia escoge la libertad de dar fe a esta última hipótesis más que creer en las otras, banales, tranquilizantes soluciones. Fuera de su tiempo, capaz de prever, Ettore Majorana podía haber reconocido y calculado la potencia de la energía atómica algunos meses antes de que la esperada escisión del átomo se diera a conocer y justificara la imaginación. Un terror preciso, o incluso tan sólo el presentimiento de un horror inminente habían angustiado su conciencia en un conflicto sin solución; su decisión de desaparecer significaría el rechazo del científico, no la oscura desesperación de un neurótico.

La ciencia, ya se sabe, es una irritable forma del pensamiento y no ha perdonado a la literatura su invención; no la tesis de la renuncia a la vida mundana, sino su motivación y su explicación psicológica y científica[14]. Leonardo Sciascia, siciliano como Luigi Pirandello y como Ettore Majorana, no ha seguido, ciertamente, las confusas y desconcertantes huellas de la vida del físico para rendir homenaje al mediterráneo «genio de la raza» (en Italia ha aflorado también esta anacrónica sospecha) para asegurarle a Sicilia un lugar en la topografía de los pueblos «patria de intelectuales» cosa que con el breve libro sobre el oscuro final de un profesor universitario de talento no habría logrado. No obstante, Sicilia ejerce en las páginas de esta corta novela un derecho genético propio, se convierte en elemento determinante del destino de los personajes y

de sus experiencias: el paisaje, la isla donde la obstinación de la vida, como en ningún otro país de Europa, recubre con victoriosa tenacidad los signos y las huellas de la muerte y los retransforma en vida. No en la dimensión del oscuro virtuosismo del poder, en el ejercicio brutal de intereses particulares, de leyes privadas, como es visto fuera de los confines el carácter de la vida siciliana, sino en la estructura inmutable en la cual la forma de la inteligencia es capaz de transformar una externa realidad objetiva en una verdad subjetivamente ambigua. El problema de la pérdida de la propia identidad, de la alienante falta de raíces del individuo en un mundo que le parece ficticio y amenazador, el inexorable y atormentador interrogante de la relación entre la propia existencia y los reflejos que de ella sean, por otros, percibidos, va ligado en la literatura moderna al nombre del siciliano Luigi Pirandello.

Los años treinta dieron un nombre a la cristalización extrema del individualismo, a la problemática escisión, a la fragmentación del yo en las astillas de sus proyecciones psicológicas y biográficas, a la descomposición de la existencia en sus roles externos, en las actitudes transmitidas por la ficción social, y ese nombre fue «pirandelismo», una moda literaria, y no solo en el teatro europeo.

«Un desgarrón en el cielo de papel del pequeño teatro»: con esta metáfora de un desgarrón en el escenario «por donde toda suerte de malos influjos» penetran desde fuera en el palco escénico, definía un personaje de Luigi Pirandello la diferencia entre la tragedia antigua y la moderna.

El pequeño escenario de la cotidianidad, en el cual un desgarrón deja penetrar influjos fatales, puede convertirse en metáfora de un escenario más grande, de la destruida imagen del mundo, en el cual una brecha deja entrever los secretos de desconocidos vínculos, hace aflorar la duda sobre su orden y su armonía.

«¡Dichosas las marionetas —suspiró—, sobre cuyas cabezas de madera el simulado cielo se conserva sin desgarros! ¡Sin perplejidades angustiosas, ni reservas, ni obstáculos, ni sombras, ni

piedad: nada! Y pueden esperar muy bien a tomarle gusto a su propia comedia y amar y tenerse a sí mismas en consideración y estima, sin sufrir nunca vértigos o mareos, ya que, para su estatura y para sus acciones, aquel cielo es un techo proporcionado.»[15] Mattia Pascal, el personaje que así reflexionaba sobre la seguridad protectora y burguesa del cielo de papel, huye de las convenciones y del penoso, inútil deber de vivir de acuerdo con su papel, abandonándolo, desapareciendo y asumiendo otra identidad[16]. Con la imagen de esta huida ambigua, simulada en relación a la propia existencia, con el temor de Mattia Pascal a sentir el vértigo y perder el equilibrio se puede traducir literalmente, una vez reconocido el desgarrón —y la comparación se nos presenta fácil y legítima—, la enigmática desaparición de Ettore Majorana. La frase de Edoardo Amaldi, el científico del grupo que rodeaba a Enrico Fermi, y amigo de Majorana, que Sciascia ha elegido como lema para su narración, «Eran sus predilectos Shakespeare y Pirandello», podría hacer pensar en la idea de una adaptación al papel de Mattia Pascal que, si se tienen en cuenta todos los indicios, Majorana podría haber preparado y puesto en práctica. El desgarrón en un cielo que se creía todavía intacto, provoca una tragedia más moderna, que ya no se desarrolla como acción ejemplar, cubierta por un techo que corresponde a sus proporciones. En los fragmentos, en los restos que los malos influjos dejan tras de sí y que Leonardo Sciascia inserta en su nuevo orden, se reconoce un núcleo de aquellas individualistas interpretaciones de la soledad y la impotencia humana frente a profundos conflictos, como Pirandello, en el espejo disgregador de su representación, las reveló a las conciencias de las generaciones del nuevo siglo.

Ettore Majorana prepara su renuncia a la vida, su desaparición; con cuidado, con meticulosa exactitud, une las partes de su plan, para ir acostumbrando a la idea de la muerte, verdadera o fingida, de manera enigmática, a la familia y a las pocas personas que le eran próximas, incluso a los representantes de la vida «oficial».

Sciascia ofrece al lector atento los primeros indicios: el deseo de aislamiento de Ettore Majorana, su necesidad de estar solo:

> Vuelve, por tanto, de Leipzig, puede que con un programa de trabajo, pero ciertamente anhelando la soledad. Y desde el momento en que vuelve a Roma, desde aquel agosto romano en el que sin duda se saldrá con la suya en su intento de quedarse solo en su casa, de estar como solo en la ciudad, hará todo lo posible para vivir, pirandélicamente, como «hombre solo».

Un hombre solitario, uno entre tantos en el gran anonimato de la calle, como aquel uno entre mil de la novela de Pirandello, *Uno, ninguno y cien mil*:

> Yo quería estar solo de una manera completamente insólita, nueva. Todo lo contrario de lo que pensáis: es decir, *sin mí*, y al mismo tiempo *en un entorno extraño*. ¿Os parece ya esto un primer signo de locura? La locura podía ya hablar en mí, no lo niego; pero os ruego que creáis que la única manera de estar verdaderamente solo es esto que os digo.[17]

El protagonista de esta novela (Sciascia lo nombra claramente como un posible y reconocible modelo para la actitud de Majorana) descubre esta nueva manera de estar solo en el momento en que abandona la existencia burguesa para llevar una vida diferente, la otra vida desconocida y sin memoria. Él huye, o más bien cree, en el anonimato de un asilo, huir de una trampa, de la trampa en la cual los «hechos» de la vida, lo que no se puede cambiar, tienen prisionero al hombre. Tiempo, espacio, necesidad, son «trampas», para el personaje de *Uno, ninguno y cien mil*.

La metáfora de la trampa, que se cierne también sobre Majorana y es trágica alegoría de la carrera académica y de las leyes, reconduce a las metáforas existenciales del mundo que nos presenta Luigi Pirandello.

> Y esto puede admitirse sin más, es decir que se sintiera ahora dentro de una trampa, en la trampa de la «normalidad» que le obligaba a ir más allá, a publicar…

Ello significaba para Majorana permanecer en el mismo plano en que se encontraba entonces Enrico Fermi, «sumo pontífice» en aquel momento.

Sciascia retoma, dentro de la ambigüedad estilística que él considera la forma adecuada de reproducir toda realidad ambigua y ambivalente, la metáfora de Pirandello y deja que los lectores adivinen cuan peligrosa y mortífera trampa puede llegar a ser la ciencia cuando la acción combinada de los «datos» tiempo, espacio, acontecimiento, pone en marcha su mecanismo. Y la «trampa» no puede sino evocar la imagen del animal que, habiendo sido atraído fuera de su trayecto, cree encontrar el camino correcto cruzando una puerta, pero ésta puede significar la obligación de continuar viviendo en la gran jaula de la ciencia, prisionero de aquellos que la han construido.

La negativa a servirles, incluso cuando, como Majorana, se pertenece a la ciencia de manera existencial, se convierte en el llamamiento que el enigma en torno al joven físico italiano desaparecido dirige a los lectores.

> La verdad es hija del tiempo y no de la autoridad. Nuestra ignorancia es infinita, ¡disminuyámosla al menos en un milímetro cúbico![18]

Durante el exilio en Dinamarca, a finales de los años treinta, Bertolt Brecht había escogido la figura de Galileo para presentar en su escenario, a modo de nueva parábola y advertencia, la fábula sobre la responsabilidad y la libertad del científico ante las instancias del poder[19].

¿Acaso preocupa al científico adónde puede llevarnos la verdad? El afán de búsqueda que mueve la conciencia de Galileo lo presenta Brecht como un fenómeno social que le guía por un terreno peligroso. En la ambivalencia de su conflicto —negarse o adaptarse —, que lo lleva a optar por una ciencia especializada y estrictamente delimitada, está, desde luego, presente el interrogante que Leonardo Sciascia propone como el de la atormentada conciencia de Majorana. El problema de la responsabilidad del científico y sus limitaciones ha llegado a alcanzar la importancia de un nuevo género literario, si se quiere considerar el «drama» que pone a los físicos en escena como la forma estructuralmente más adecuada para la transposición literaria del tema. La literatura alemana lo define como *Physikerdrama*.

Die Physiker, de Friedrich Dürrenmatt, escrito en 1962 puede ser el ejemplo más representativo de muchas otras obras de contenido análogo[20] y asumir la función emblemática que décadas antes, en los años del descubrimiento de la escisión del átomo, había ejercido el *Galileo* de Brecht. El físico Möbius, en el drama de Dürrenmatt, reniega de su ciencia porque ésta solo puede ser dañina para la humanidad:

> Hemos llegado, en nuestra ciencia, a los confines del saber… Hemos alcanzado la meta de nuestro camino. Pero la humanidad aún no ha llegado… Nuestra ciencia se ha convertido en algo terrible, nuestra investigación en algo peligroso, nuestro conocimiento en algo mortal. A nosotros, los físicos, no nos queda más que capitular ante la realidad.

> Debemos renegar de la ciencia y yo he renegado de ella. No hay ninguna otra solución, ni siquiera para vosotros.[21]

Este renegar de un saber ya adquirido, la elección de un individuo, la decisión de un hombre solitario, son recitados en una escena que representa un manicomio. Entre sus paredes los físicos, a los que se cree locos, porque han declarado su locura para sustraerse al poder político del mundo exterior, se creen libres e inocentes. «Locos, pero sabios; prisioneros pero libres; físicos, pero inocentes.» Para evitar la cárcel, eligen el manicomio. Su locura fingida se hace realidad, la fractura de su realidad se refleja en el plano metafórico, al que son trasladadas las fases y las formas de la representación del conflicto entre buscar nuevas verdades cada vez más avanzadas o renunciar a la ciencia, se hallan presentes como elementos constantes los signos que delimitan la diferente «libre» zona de la vida, que los «normales» identifican con la locura.

Los personajes de Pirandello, como las figuras de los físicos de Dürrenmatt, como el desaparecido, enigmático, genial Majorana, como lo describe Leonardo Sciascia, viven precisamente en ese espacio libre, que dejaría entrar demasiada inquietud y demasiado desorden si el pasaje entre el pequeño escenario de la cotidianidad y este espacio quedase abierto y despejado, claro y reconocible. Cuando el desgarrón del viejo escenario se convierte en fractura, escisión, tienta (u obliga) al pensamiento a superar, a franquear esos confines que se creían estables, y que pueden ser los tranquilos confines del conocimiento, de las teorías admitidas, de los descubrimientos alcanzables, pero que también pueden definir la línea sutil que separa la audacia de arriesgarse de la temeridad, el análisis de la disgregación, la inteligencia no habitual de la locura, el placer de negarse de la destrucción, del exterminio, de la muerte.

Al retomar la interpretación de la última aventura de Ulises en el infierno de Dante, Sciascia parece querer reconducir hacia esta invisible y peligrosa línea del confín su idea del mito de Odiseo. Y

ello le permite atribuir a la misteriosa desaparición de Majorana, la intención de mitificar la propia imagen, de introducirla en el contexto de la tradición europea, y de darle aquella dimensión que desde siempre ha unido la audacia del intelecto con el castigo o la victoria sobre la muerte. El mar, que se cierne sobre el último viaje de Odiseo y lo engulle, se convierte en metáfora de una postura intelectual que basta trasponer a la realidad para que vuelva a adquirir la ejemplaridad del mito. El mar siciliano debería haber constituido así la respuesta, la explicación de una desaparición que no era sino renuncia e inflexible rechazo. El acaso simulado regreso a la armonía del todo quería ser refugio y huida de la disgregación de aquel todo que ya no podía reconstituirse; no en los cálculos científicos de Majorana ni en la futura realidad del mundo.

Incluso si la curiosidad del lector se ve continuamente refrenada por la incertidumbre de las hipótesis, incluso si la reconstrucción exacta y rigurosa de los elementos del caso Majorana confirma la impresión de que se trata del relato de una realidad establecida en las actas de la policía, con la intención de crear un cierto suspense de novela policiaca —no de otra manera compuso Stendhal los personajes y los hechos de sus novelas—, no se debería, sin embargo, desconocer la ejemplaridad de la biografía de un científico atómico que puede ser el exponente de una generación entera de intelectuales.

Ettore Majorana destruye sus innumerables dibujos, sus cálculos, sus trabajos, anula la posibilidad de expresarse de los instrumentos de su lenguaje científico. Su decisión —renunciar como hombre para guardar silencio como científico— le hace parecerse, a los ojos del lector, indeciso sobre nuestro tiempo, a otra figura de la literatura moderna que, a principios de siglo, traduce emblemáticamente la incongruencia de la propia búsqueda con la disgregación de los componentes de su realidad. Hugo von Hofmannsthal expresó el malestar y el temor de su tiempo en una carta cuyo autor ficticio se dirige a Francis Bacon. Las palabras van

dirigidas al «padre de la ciencia experimental» que, como dijo Bertolt Brecht, «no en vano escribió la frase que para mandar sobre la naturaleza es preciso obedecerla»[22].

> Del mismo modo que una vez había visto a través de una lente de aumento un trocito de piel de mi dedo meñique, que parecía un campo baldío lleno de surcos y de cavernas, lo mismo me ocurría ahora con los hombres y sus acciones. Ya no conseguía comprenderlas con la mirada simplificante de la costumbre. Todo se me deshacía en partes, y las partes a su vez en otras partes y ya nada se dejaba circunscribir en una idea.[23]

Lord Chandos renuncia al lenguaje, a las palabras, capaces de expresar conceptos pensados, con la misma horrorizada conciencia de sus consecuencias, con las que más tarde Dürrenmatt hará decir a sus físicos: «Una vez que se ha pensado una cosa, ya no se la puede anular». Letras, sílabas, igual que números y cifras, leíbles y ordenables a placer que, no obstante, el joven científico italiano, de forma parecida a lord Chandos, no quería conocer, hacerlos legibles, sino que las deseaba desaparecidas en la gran metáfora de aniquilamiento que es el mar. Esta red de reacciones puede parecer, en principio, una mera medida de una topografía literaria; las notas podrían en cambio indicar una dirección que podría reconducirlas y vincularlas a un significado común: la dialéctica de las «dos culturas»[24], de la inteligencia literaria y de la científica, que en el caso de Majorana implica una ulterior diferenciación y puede parecer ejemplar, no solo para el físico siciliano.

En Europa, la inteligencia científica, hasta finales de los años treinta, y sobre todo en el ambiente italiano, era asociada e identificada con la idea de la ciencia alemana; un mito dificultoso. Si se siguen las huellas de esta ecuación de cientifismo, se indica

solamente las etapas de los descubrimientos de la física atómica. Luigi Pirandello estudió filología en Alemania con Wendelin Forster, el venerable maestro de lingüística romance; muchos aspectos de su obra nos resultarían oscuros si no se tuviera constancia de su encuentro con la filosofía alemana y con la cultura de ese país, cuna del romanticismo. El rigor y la disciplina de la ciencia alemana se convirtieron, para muchos jóvenes investigadores, en el deseo catalizador de sus propias reflexiones, el corto o largo período pasado en Alemania adquirió el significado de una prueba y de una toma de conciencia, se convirtió en enfrentamiento y a veces desafió con las nuevas categorías del pensamiento como la física y el psicoanálisis.

Tampoco falta este capítulo, el encaminamiento a la madurez, en la vida de Majorana. Es el tiempo que pasó en Leipzig, el encuentro con Werner Heisenberg. Poco antes de su muerte, Heisenberg leyó los capítulos que Sciascia había escrito sobre la estancia de Majorana en su instituto. Heisenberg encontró en aquellas páginas el recuerdo que tenía de él y de aquel período[25]. Sciascia cree poder comprender el motivo por el cual la figura del físico alemán había adquirido tan importante significado para el huésped italiano del Instituto de Leipzig: «Era un filósofo».

Si leemos los capítulos que Werner Heisenberg, en su libro *Gesprache im Umkreis der Atomphysik*, consagra al recuerdo de los años 1930 a 1933, ya los títulos nos permiten reconocer la problemática del enfrentamiento de las «dos» culturas, y el título del libro *Der Teil un das Ganze (La parte y el todo)* evidencia el esfuerzo por individualizar un todo, por pensar las partes dentro de una estructura coherente y no analizar la práctica de su desintegración. El científico alemán, famoso y reconocido, que había conseguido unir su genialidad, la vida y el sentido de la comunidad y de la amistad y que de ellas extraía su fuerza, que no excluía de su propia existencia colectividad y vida activa, publicó la teoría que ya antes Majorana, como confirman los recuerdos de Laura Fermi y de otros,

había garabateado en un paquete de cigarrillos que luego había tirado.

Si se quisiera buscar en esta relación humana que une un joven científico a una figura que habría podido asumir el papel de un «sumo pontífice» y no lo hizo, los hilos sutiles de la simpatía y la admiración, posiblemente podríamos encontrarlos en el tejido de los que convergen en la distinta, la positiva, la afirmativa proyección del propio yo. El hecho de conocer a Werner Heisenberg podría haber significado para Majorana algo así como una transferencia científica, una transposición de la responsabilidad. Cuando Heisenberg, en 1932, publicó su teoría sobre los procesos de la escisión, Majorana expresó su opinión de que el científico alemán lo había «dicho todo»[26]. No había nada más que comunicar. Por lo menos para él, que así sentía, consciente o inconscientemente, que alguien a quien él admiraba, de quien no le separaba el silencioso desapego con el que veía a Enrico Fermi, pertenecía a su mismo orden de ideas.

Era Werner Heisenberg quien en los oscuros años cuarenta, en el prólogo a *Wandlungen in den Grundlagen der Naturwissenschaft (Cambios en los principios de las Ciencias Naturales)* (1942) escribía:

> Cada uno de los pasos de la investigación científica es a menudo tan complejo, su explicación tan difícil, que tan sólo puede ser seguido por el reducido grupo de los especialistas. Los descubrimientos decisivos, no obstante, conciernen a un gran círculo de personas y deben poder ser comprendidos también en el ámbito de ese círculo más amplio… El autor está convencido de que esta situación, como uno de los signos premonitorios de la mutación de los tiempos, anuncia un cambio profundo en la estructura de toda la realidad; y con la palabra realidad nos referimos al conjunto de relaciones recíprocas y de las conexiones entre la consciencia formante y el mundo como su contenido objetivable.

Esta «profunda modificación» en la estructura de toda la realidad que, como descubrimiento decisivo «concierne a un gran círculo de personas» y no sólo a unos cuantos científicos, Ettore Majorana podía haberlo previsto en las fórmulas y en los cálculos, en las líneas abstractas de los cuadernos que destruyó.

Es historia ahora ya por todos conocida que Fermi y sus colaboradores obtuvieron, sin darse cuenta, la fisión (en aquel entonces escisión) del núcleo de uranio en 1934. Lo sospechaba Ida Noddack; pero ni Fermi ni otros físicos tomaron en serio sus afirmaciones hasta cuatro años después, a finales de 1938. Majorana podía muy bien haberla tomado en serio, haber visto lo que los físicos del Instituto romano no alcanzaban a ver.

El asunto del experimento que podía proporcionar el supuesto elemento n.° 93 del sistema periódico de los elementos químicos y que resultó ser la primera escisión nuclear, representó uno de los episodios más fascinantes de la historia de la física atómica y de la ciencia en general.

En la cadena de acontecimientos que en aquellos años, casuales y lentos o fatigosos y entusiasmantes, se desarrollaban en los laboratorios europeos, Leonardo Sciascia cree descubrir el contexto que posiblemente podría haber motivado la desaparición del físico italiano en el fondo de su conciencia, más allá de la hipótesis del suicidio, de la renuncia neurótica a la vida porque por causa de la ciencia se sentía excluido de la realidad.

A Ida Tacke-Noddack, la científica berlinesa que en 1925 había descubierto, junto a su marido Walter Noddack, el elemento renio, y que durante muchos años se había ocupado de la búsqueda del elemento químico que aún faltaba en el sistema periódico, la revista *Angewandte Chemie* le rogó que hiciera una reseña crítica de la publicación de Fermi sobre el elemento 93.

La joven investigadora escribió entonces un breve artículo[27], de una página y media, a dos columnas. Éste pertenece hoy a los documentos de aquellos años, en los que la originalidad y la

apertura intelectual apenas fueron turbadas por las intromisiones externas con las que la vida académica, con extrema facilidad, consigue irritar. Una página y media que si, por casualidad, fueran hoy encontradas en una tienda suiza de libros antiguos, tendrían un valor tres veces superior al de los extractos de un artículo de Sigmund Freud.

De forma clara y decidida, Ida Noddack, en 1934, expresó por primera vez sus dudas: si el elemento descubierto por Fermi era realmente transuránico y si se había de considerar como el elemento 93.

En su reseña, criticaba la «prueba» aportada por Fermi, como incompleta e insatisfactoria: «Ésta es una demostración que no se sostiene»[28], escribió.

Si se lee de nuevo la crítica claramente expresada por Ida Noddack ahora que el relato de Sciascia ha recuperado el recuerdo de la figura de Majorana, se puede comprender el efecto que pudo haber causado: en los jóvenes físicos de la escuela romana, que en Via Panisperna tenían en Enrico Fermín su «sumo pontífice» y en él creían; y en el silencioso taciturno antagonista Ettore Majorana, que sensible y encerrado en su recatado orgullo científico, calculaba tablas y teorías y controlaba el trabajo y las tesis del «sumo pontífice».

La crítica a Fermi procedía de Alemania, un año después de que Majorana regresara de Leipzig. Sabía leer el alemán, el obstáculo de muchos científicos italianos no existía para él. La crítica podría haberle incitado a una de aquellas competiciones voluntarias de las que nos cuentan Laura Fermi y Sciascia: «Fermi con papel, lápiz y regla de cálculo, Majorana sin nada, mentalmente. Tardaron el mismo tiempo»[29].

Pero la crítica de Ida Noddack expresaba también una posible nueva idea:

> Se puede, con el mismo derecho, suponer que, a través de estas nuevas escisiones nucleares por medio de neutrones se sucedan otras considerables «reacciones nucleares» (…). Es plausible que en el proceso de bombardeo de núcleos pesados por medio de neutrones, estos núcleos se disgreguen en *más* fragmentos de una cierta magnitud…

La científica berlinesa escribió entonces «se disgreguen… Es plausible…». Ettore Majorana pudo también haber tomado esa suposición como ocasión para uno de sus serios «juegos», como estímulo para evaluar las hipótesis y los resultados aunque de forma diferente a como se había hecho en Via Panisperna. Sería, en cambio, difícil imaginar que Majorana permaneciera indiferente ante la crítica dirigida a Enrico Fermi, que no la hubiera tomado en consideración, por lo menos. Ida Noddack me escribe:

> Inmediatamente después de la publicación en aquel tardío otoño de 1934 envié una copia del artículo «Sobre el elemento 93» al profesor Fermi y estoy convencida de que Majorana la había leído. Lo debe saber con exactitud el profesor Emilio Segré, con el que incluso hablamos de ello en 1938.

Por lo tanto, si Majorana hubiese leído el artículo de Ida Noddack, es obvio que habría reflexionado sobre las lagunas existentes en la demostración de Fermi y habría querido, sin duda, verificar las tesis en que se basaba. La idea, la posibilidad expresada por Ida Noddack habría podido estimularlo una vez más a calcular por su cuenta quién tenía razón, la científica berlinesa con su crítica o el «sumo pontífice» y habría podido calcular, su talento matemático se lo permitía, eso que algunos meses después de su

desaparición, al inicio de 1939, fue dado a conocer a todo el mundo por Otto Hahn.

El breve período de tiempo entre los dos acontecimientos podría ser una de las características que acompañan la vida de Majorana: la característica de la anticipación que se basa precisamente en el análisis especialmente riguroso de los hechos y de los fenómenos del presente y que en él estaba unido a la característica de la negación de su valor y a la de su rechazo.

A Ettore le aterrorizaba la sola idea de publicar algo y el recelo de que algún extraño pudiera penetrar en sus pensamientos.

«¡No vale la pena. Es cosa de niños!» […] «Majorana había pensado y calculado la teoría de Heisenberg, del núcleo formado por protones y neutrones, antes que Heisenberg, pero no la escribió nunca.»[30]

Así lo cuenta Laura Fermi y así lo contaban los «muchachos» del Instituto romano, para cuya ambición científica, para cuya curiosidad abierta y vital, aquel garabatear en paquetes de cigarrillos vacíos, la costumbre de Ettore, resultaba una manera tan extraña de escribir y trabajar; sin la necesidad de comunicarlo, sin la compensación del reconocimiento, aunque sólo fuera dentro del círculo de los especialistas, considerados entonces como esotéricos.

Si se vuelve a pensar en la historia que acompañó la «idea», la intuición de Ida Noddack en la segunda mitad de los años treinta, se está tentado de ver, aunque sólo sea por el interés, por la disponibilidad para reconocer el problema y encontrarlo digno de consideración, la condición que habría permitido nuevos conocimientos científicos. Aquel que, físico teórico y no químico como era, en cambio, Ida Noddack, no se hubiera mostrado escéptico y precavido en el cotejo de experimentos puramente químicos, posiblemente habría podido controlar y superar las fases de la duda[31]. El relato literario de esta disposición intelectual y psíquica, tal como la interpreta Sciascia, no quiere tener la pretensión de haber descubierto la verdad ni tampoco de ofrecer la

solución al enigma de la desaparición de Majorana, ya que la cuestión sobre la forma y el motivo de su desaparición queda sin resolver.

De todas maneras, a los lectores que llegan al acuerdo con el autor de leer su historia, ésta intenta trasmitirles, aquel convencimiento subjetivo que, recabado de la realidad, ejerce en la novela como ficción su fuerza de persuasión.

Que fuese realmente un terrible presentimiento lo que obligó a Majorana a renunciar a la ciencia, y puede que a la vida, es tan discutible como cualquier otra afirmación de una verdad objetiva que haya sido deducida de procesos psicológicos. No obstante el escepticismo de muchos físicos, que con la severidad y el rigor propios de su ciencia miden incluso el espacio que la literatura todavía cree poder reivindicar, continúa siendo legítima la búsqueda de los motivos y de los hechos reconstruibles, conocidos, para comprender la intención y la función de la transposición literaria.

Incluso suponiendo que Ettore Majorana haya desaparecido de verdad en un convento de cartujos, en una fortaleza en el bosque más umbrío, que haya vivido realmente en una de aquellas celdas con el alféizar de la ventana que sirve de tabla para escribir y que Le Corbusier encontraba tan funcional…, la narración de su historia quiere expresar la desazón existencial, la inseguridad, el ansia profunda, late perdida en un mundo todavía comprensible y gobernable con categorías humanas.

Y con ello cumple una de las funciones de la literatura, la de ser una fuerza liberadora. En la metáfora de Camus podría sustituir el aullido, el aullido podría dilatarse: para no vivir como perros sólo porque la ciencia ha construido un muro, contra el cual ladrar puede ser tan sólo desesperación.

Doy las gracias a Ida Noddack, Bad Neuemahr y Elisabeth Heisenberg, de Munich, por su amable ayuda.

LEA RITTER SANTINI

LEONARDO SCIASCIA. Hijo menor del administrador de una azufrera, estudió magisterio en Caltanissetta (Sicilia) y dedicó parte de su vida a la enseñanza (en Racalmuto entre 1949 y 1957, y en Caltanissetta desde 1957 a 1969). Publicó su primer libro en 1956, Las parroquias de Regalpetra, una narración aparentemente neorrealista, en realidad autobiográfica y ensayística ambientada en un pueblo siciliano, trasunto de Racalmuto.

Tras su jubilación anticipada en 1970, ejerció el periodismo *(Corriere della Sera),* lo que simultaneó con la práctica de la literatura y la enseñanza hasta convertirse en uno de los novelistas italianos más importantes del siglo XX. Simpatizó con el Partido Comunista Italiano del que acabaría apartándose para adoptar una posición independiente que le valdría un amplio reconocimiento y estima, hasta el punto de que escritores, políticos y público en general lo consideraran «conciencia crítica de Italia» por su implacable denuncia de la corrupción política y de la violencia mafiosa. Fue elegido en 1975 por la lista comunista como concejal de la ciudad de Palermo, pero dimitió dos años más tarde; luego fue elegido diputado europeo y diputado al congreso italiano (1979-

1983) por el Partido Radical de Marco Panella. Formó parte de la comisión de investigación sobre el asesinato de Aldo Moro. Falleció de cáncer en Palermo (1989).

Sicilia y los sicilianos están presentes en la mayoría de sus obras, traducidas a numerosos idiomas. Fue un gran conocedor de España, que está presente en varios de sus libros y en especial en Horas de España, y leyó especialmente a Cervantes y a José Ortega y Gasset. Decía de *El Quijote,* «que debía leerse como mínimo dos veces». A lo largo de las más de treinta obras que dejó publicadas, Sciascia legó su interpretación del mundo y de los grandes interrogantes de la humanidad a través de su «sicilianidad», no en vano la mayor parte de sus novelas están ambientadas en esta isla mediterránea.

Publicó en 1961 su primera novela policiaca sobre la mafia, *El día de la lechuza.* Otra de ese tipo es *A cada cual lo suyo* (1966). En *El Consejo de Egipto* describió Sicilia a finales del siglo XVIII. En el último decenio publicó un buen número de novelas breves de gran intensidad: *El teatro de la memoria, 1912+1, La bruja y el capitán, Puertas abiertas, El caballero y la muerte* y *Una historia sencilla.*

El diputado (1965) es una de las tres piezas teatrales que escribió. No fue demasiado adaptado para el cine, pero destacan dos filmes italianos basados en sus obras: *A cada uno lo suyo* (1969) de Elio Petri, interpretada por Gianmaria Volonté e Irene Papas, y *Todo modo* (1976).

Notas

[1] Este breve comunicado habla por sí solo de la extracción y el nivel de la mayor parte de los «confidentes». Los ambientes en los que en aquel momento podía nacer la sospecha de que tras la desaparición de Majorana pudiera haber una intriga de espionaje, no podían ser otros que los de la más ínfima burocracia, los de los porteros (categoría a la cual muy probablemente pertenecía el anónimo «confidente»), los de los tenderos; ciertamente no en los de los físicos, los de los diplomáticos, los de las altas jerarquías militares o ministeriales. Y es fácil pensar que la sospecha naciera después de que *La Domenica del Corriere* publicara la noticia de la desaparición y entre los lectores de ese semanario. <<

[2] El hecho de que Fermi estrechara la mano del rey de Suecia en vez de realizar el saludo romano suscitó en su momento ácidos comentarios en la prensa italiana. Es difícil, para quien no ha vivido bajo el fascismo, imaginar los problemas que se le podían presentar a quien, distraídamente, estrechara la mano de su interlocutor en vez de llevar a cabo el saludo romano. He aquí, de nuevo en la comedia *Raffaele*, un ejemplo del angustioso e irresoluble problema que podía provocar la abolición del acostumbrado apretón de manos:

—Perdonad, señor secretario, si el rey viene a mi pueblo, como parece que va a suceder, y me tiende la mano, yo ¿qué debo hacer?

—¿Si os tiende la mano?… Ciertamente, es una situación que debe estudiarse… Si os tiende la mano… ¡Venid aquí un momento! Supongamos que yo fuera el rey…

—Y yo, ¿quién soy? Lo pregunto para ponerme en situación.

—Vos sois vos mismo, el secretario político… ¿Cómo os llamáis?

—Gorgoni.

—¡El secretario político Gorgoni!… ¡Saludadme!… ¡Repito, saludadme!

—¡Saludo al rey!

—¡No, no, no, no!… Vos debéis decir ¡Saludo al Duce! <<

[3] De la precocidad de Majorana se ha hablado mucho en los artículos publicados estos últimos años en periódicos, semanarios y revistas. Habla de ella también Amaldi, en la «Nota biográfica» a la que nos referimos frecuentemente (fue publicada en Roma por la Academia Nacional de los Linceos, en 1966, en el volumen *La vida y la obra de Ettore Majorana*). Del mismo modo que a otros niños ante los parientes y amigos de visita se les hacía entonces recitar poesías, y sobre todo «La avispada Teresa», hasta el punto que Trilussa se divirtió alargándola: «Si ésta es la historia que saben de memoria/ los niños de un añito/ muy pocos han visto escrito/ lo que quizá le sucediera/ al llegar a veinteañera/…», a Ettore se le daban pruebas de cálculo: multiplicar entre sí dos números de tres cifras; extraer raíces cuadradas y cúbicas. Con tres o cuatro años, cuando aún no sabía leer los números. Cuando alguien le pedía que hiciera un cálculo, el pequeño Ettore se metía debajo de una mesa como buscando aislarse, y desde allí daba, pocos segundos después, la respuesta.

Debajo de la mesa para concentrarse y porque como a todos los niños obligados a exhibirse, le daba vergüenza. Y, posiblemente, un poco de la vergüenza que sentía de pequeño se diluía aún en su aversión y dificultad para comunicar, ya como adulto, los resultados de sus investigaciones. <<

[4] Pueden encontrarse muchas otras muestras/muchos otros indicios en la biografía y en la obra de Stendhal. Seleccionamos algunos arbitrariamente.

Desde muy joven, Stendhal sabe que es el escritor que será. Su comportamiento es de verdadera y auténtica megalomanía, maníaco, incluso con síntomas de delirio, si no se basara en las obras que escribiría «después». Sabe perfectamente que tiene mucho que decir. Y tiene la voluntad y la conciencia de perder tiempo aunque no sabe con precisión por qué, si bien cree poder justificar la pérdida de tiempo con el exceso de cosas a decir (1804, Journal: *«J'ai trop á écrire, c'est pourquoi je n'écris rien»*). Su grafomanía es pues como una manera de dilatar en el espacio una vida que siente amenazada de brevedad en el tiempo: un dejar «rastros de vida» en cualquier espacio que se encuentre al alcance de su mano (conmueve, entre los objetos del «fondo Bucci», ahora en la Sormani de Milán, la cajita del rapé, o del tabaco, con todo su interior escrito). Y su criptografía, corresponden a la infancia y la adolescencia respectivamente: al descubrimiento de la escritura y a la interiorización y reinvención de ésta. Un niño escribe donde sea. Y un adolescente siempre tiende a la invención de una escritura «secreta». <<

[5] La estructura organizadora del Manhattan Project y el lugar en que se realizó, se desdoblan para nosotros en imágenes de segregación y de esclavitud similares a los campos de exterminio hitlerianos. Cuando se manipula, aunque sea destinada a otros, la muerte, como se manipulaba allí, en Los Álamos, se está de parte de la muerte y con la muerte. En Los Álamos se recreó, a fin de cuentas, precisamente lo mismo que se creía estar combatiendo. La relación entre el general Graves, administrador con plenos poderes del Manhattan Project, y el físico Oppenheimer, director de los laboratorios atómicos, fue, de hecho, el tipo de relación que frecuentemente se instituía en los campos nazis entre algunos de los prisioneros y los comandantes. Para estos prisioneros el «colaboracionismo» era un modo distinto de ser víctima, respecto de las otras víctimas. Para los verdugos, un modo distinto de ser verdugos. Oppenheimer, de hecho, salió de Los Álamos enmanillado como un prisionero «colaboracionista» de un campo de exterminio de Hitler. Su drama personal, que no nos conmueve en absoluto, y al que tan sólo reconocemos un valor de parábola, de lección, de advertencia para los demás hombres de ciencia, es propiamente el drama, vivido a nivel individual, subjetivo, de un nefasto «colaboracionismo» que muchos miles de personas vivieron en el sentido de que murieron a causa de él objetivamente, puesto que fueron el objetivo, el blanco. Y esperemos que otras y más vastas cosechas de muerte no surjan de éste, aún no quebrantado, «colaboracionismo». <<

[6] A pesar de que Majorana diera otros detalles sobre la senilidad de Bohr, el hecho de que los aliados pusieran tanto empeño, durante la guerra, en hacerle salir de Dinamarca ocupada por los alemanes, demuestra que exactamente senil no estaba. Puede que le hicieran aparecer como senil sus continuas y excesivas distracciones. De todas maneras, senil o distraído, parece cierto que había interpretado lo que le confió Heisenberg más como una amenaza que como un preocupado y tranquilizador mensaje. <<

[7] En una carta anterior había escrito claramente: «La situación política interna parece permanentemente catastrófica, pero no me da la impresión de que interese mucho a la gente». En la misma carta esboza en forma de caricatura la figura de un oficial del ejército que no puede hacer ni un movimiento sin entrechocar con fuerza los tacones: siempre a punto para encenderle el cigarrillo, pero precisamente tanta cortesía mecánica le impidió durante todo un viaje intercambiar otras palabras que los saludos. <<

[8] Obviamente, esta afirmación no quiere ser axiomática en el sentido de que en Sicilia durante más de dos milenios no surgió ningún científico porque los sicilianos son negados para la ciencia. Una afirmación de este tipo por nuestra parte siempre presupone unas razones históricas, y, entre éstas, la presencia, más larga, más continua, más invasora y capilar que en otras regiones de Italia, de la Inquisición, de la Inquisición española. Razón por las cuales también España puede, tópicamente, ser considerada un país negado para la ciencia. De la misma manera es también obvio que no queremos decir que en Sicilia, desde Arquímedes hasta Majorana, nadie en absoluto se haya dedicado a la ciencia. Existió Maurolico; existieron Bernardino d'Ucria y Bottone, botánicos; existió Campailla, filósofo y experimentador; Ingrassia, anatomista; Cannizzaro, químico. Se pueden considerar como precedentes inmediatos de Majorana, la «escuela matemática de Palermo» y, precedente también familiar, el físico Quiriño Majorana, quien, profesor en la Universidad de Bolonia, se empeñó durante toda la vida en demostrar que la teoría de la relatividad era una falacia, sin conseguirlo nunca y reconociendo honestamente que no lo conseguía, lo cual no le impedía continuar combatiéndola obstinadamente. Un caso que nos parece «muy siciliano». Y tendríamos curiosidad por saber cómo serían las relaciones, cómo serían las discusiones sobre la teoría de la relatividad entre tío y sobrino. Entre Ettore que creía en ella y Quiriño que se negaba a aceptarla. <<

[9] Alberto Savinio: el mayor escritor italiano entre las dos guerras (hermano —se llamaba Andrea De Chineo— del mayor pintor italiano de aquel período y de los que siguieron). Pero ¿quién conoce sus libros, a pesar de la voluntariosa reedición que se ha hecho en estos años de dos o tres de ellos?

El mismo Savinio, hablando alguna vez de lectores mediocres o estúpidos, decía: «Pero ¿existen mediocres o estúpidos entre los lectores de Savinio?». No como pregunta, como afirmación; era cierto que no existían. Pero ahora, habiendo aumentado espantosamente el número de mediocres, y todavía más el de estúpidos, creemos que puede haber disminuido, hasta la desaparición, el número, potencial o de hecho, de lectores de Savinio. Esperamos que la traducción de sus obras al francés, cuya publicación se ha iniciado este año a manos de Gallimard, le haga ganar fuera de Italia unos lectores que en Italia, no es que no aumenten, sino que disminuyen cada vez más. <<

[10] Para continuar a la manera de Savinio, he aquí este verso que se nos quedó indeleble en la memoria gracias a ese nombre de mujer tan poco corriente entre nosotros, aunque Capuana hiciera de él el titulo de una novela bastante buena (José Moreno Villa atribuyó a Jacinta la cualidad de «peliculera», palabra intraducible al italiano si no es con la expresión loca por el cine, obsesionada por el cine y sus mitos, aspirante a hacer cine; pero que Montale, por exigencia de la rima, traduce como «fotogénica»; este verso podría resumir toda la poesía de Moreno Villa si se llevara a cabo ese juego cretino que, entre futurismo y fragmentismo, ha hecho alguno sobre la poesía italiana; un verso que sea todo un poeta, un verso para salvar en una antología microscópica. Y se hizo una excepción únicamente con Dante, del cual se salvaron dos. Es, sin embargo, sintomático que estos juegos cretinos sean propuestos en momentos desesperados, como en esta postguerra, cuando surge aquello de los diez libros que salvar, que salvar de la destrucción atómica. Como si sirviera de algo salvar los diez libros, si luego no se salvaban los hombres en condiciones de leerlos. Y así, este breve circunloquio a la manera de Savinio, nos ha devuelto nuestro tema. <<

[11] Las comillas son nuestras. En italiano «quesiti» es el plural del adjetivo «quesito» = buscado, requerido. En matemática puede ser nombre = pregunta, cuestión. La traducción italiana de «pregunta» es habitualmente «domanda» aunque también puede utilizarse «questione». En latín, no obstante, «questio, questionis» es «queja, lamento», mientras que «quaestio, quaestionis» es «interrogatorio, investigación, pregunta…», sin embargo «quaestium, quaesiti» es, sin lugar a dudas, «pregunta». De ahí la apostilla de Sciascia a la frase del cartujo de origen belga. *(Nota de los traductores.)* <<

[12] Este ensayo apareció originariamente como nota a la traducción alemana del libro de Leonardo Sciascia, editado por Seewald, Stuttgart 1979. <<

[13] Leonardo Sciascia en *La Stampa* del 24 de diciembre de 1975. <<

[14] El libro ha sido acogido en Italia con encendidas polémicas. El físico Edoardo Ámaldi tomó posición en su confrontación en el *Espresso* del 5 de octubre de 1975. Él designó la hipótesis de Sciascia, de que Majorana pudiera haber presagiado la fuerza destructora de la energía atómica, o sea, de la bomba, como «fantasía carente de fundamento». Según su parecer, en aquellos años la ciencia no había estado en condiciones de concebir los eslabones de la cadena que aún faltaban para llegar hasta la energía nuclear. <<

[15] LUIGI PIRANDELLO, Il fu Mattia Pascal, en ID., *Tutti i romanzi*, a cargo de G. Macchia, Mondadori, Milán 1973, vol. I, p. 468. <<

[16] El mismo Leonardo Sciascia, en su libro *Luigi Pirandello e la Sicilia,* Caltanisetta y Roma 1968, p. 18, considera a Mattia Pascal como la figura emblemática del modo de vida siciliano. <<

[17] LUIGI PIRANDELLO *Uno, nessuno e centomila*, en ID. *Tutti i romanzi* cit., vol II, p. 748. <<

[18] BERTHOLD BRECHT, *Vita di Galileo* a cargo de E. Castelliani, Einaudi, Turín, 1983, p. 56. <<

[19] «Cuando, en los primeros años de mi exilio, estaba escribiendo en Dinamarca el drama *Vita di Galileo,* en mi reconstrucción de la concepción tolemaica del universo cooperaron conmigo algunos ayudantes de Niels Bohr que estaban estudiando la desintegración del átomo» B. BRECHT Sobre la «Vida de Galileo». Previa a la edición americana en ID., *Vita di Galileo* cit. p. 137. <<

[20] Aparte de la obra más conocida de HEINAR KIPPHARDT, *In der Sache J. Robert Oppenheimer* (trad. it. *Sul caso di J. Robert Oppenheimer*, Einaudi, Turín, 1964, podemos citar también *Der staubige Regenbogen* de HANS HENRY JAHNN; *Das caite Licht* de KARL ZUCMAYER y *Die cinesische Mauer,* de MAX FRISCH. <<

[21] FRIEDRICH DÜRRENMATT: *Die Physiker* (trad. it. I fisici, Einaudi, Turín 1972, pp. 69-70), en ID., Komodien II und Frühe Stücke, Zürich 1963, p. 342). <<

[22] B. BRECHT, *Entwürfefür ein Vorwort zu «Leben des Galilei*» (trad. it. *Appunti per una preparacione a «Vita di Galileo*», en ID; Scritti teatrali, vol III, Einaudi, Turín 1975, pp. 154-57) en ID., Gesammelte Werke, vol. 17, Frankfurt am Main 1967, p. 1113. <<

[23] «Ésta es la carta que Philipp Lord Chandos… escribió a Francis Bacon para excusarse ante su amigo por su renuncia total a la actividad literaria.» HUGO VON HOFFMANNSTHAL, Ein brief, en ID., *Gesammelte Werke*, Prosa II, Frankfurt aun Main 1959, p. 13 (trad. it. *La lettera di Lord Chandos*, en ID. Opere, a cargo de Leone Traverso, vol. IV, Sansoni, Florencia 1958, pp. 39 y ss). <<

[24] Una lectura importante en este contexto sería: *Literarische und naturwissenschaftliche Intelligenz*, a cargo de Helmut Kreuzer, Stuttgart 1969. <<

[25] Carta del 27 de enero de 1976, secretaría del profesor Heisenberg. <<

[26] Majorana se refiere al artículo *«Uber die durch Ultrastrahlung hervorgerufene Zertrümmerungsprozesse»* en Die Naturwissenschaften, 20 (1932), pp. 360-66. <<

[27] IDA NODDACK, «*Über das element 93*», en Angewandte Chemie 47. (1934), n. 37. Cfr. además ID., *«Das Periodische System der Elemente und Seine Lücken»,* en Angewandte Chemie, 47 (1934), n. 20, pp. 301-305. <<

[28] «La demostración de que el nuevo elemento corresponde al número de orden 93 no se ha logrado, pues, del todo, ya que hasta ahora Fermi sólo la ha experimentado por exclusión y ni tan siquiera de un modo exhaustivo» *(«Uber das Element 93»).* <<

[29] LAURA FERMI, *Atomi in famiglia*, Mondadori, Milán 1954, p. 58. <<

[30] LAURA FERMI, *op. cit.,* p. 59. <<

[31] Cfr. IDA NODDACK, «*Bemerkung zu den Untersuchungen von O. Hahn, L. Meitner und F. Strassmann über die Produkte, die bei der Berstrahlung von Uran mit Neutronen entstehen*», en Die Naturwissenschaften, 27 (1939), pp. 212-13, y GIORGIO DRAGONI, *«L'illusoria scopeta del primo elemento transuránico»,* en Physis, XV, 4 (1973). En este contexto vale también la pena leer: ROBERT JUNGK, *Heller ais tausend Sonnen. Das Schicksal der Atomforscher*, Stuttgart 1956, p. 71 (trad. it. *Gli aprendisti stregoni. Storia degli scienzati atomici*, Einaudi, Turín 1958). <<